



L u s s i n o

Foglio della Comunità di Lussinpiccolo

Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino



Quadrimestre 38 - Aprile 2012 - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale

Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art. 1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n° 46, DCB Trieste

In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

I Comandanti Lussignani

di Licia Giadrossi-Gloria Tamaro

Il naufragio della nave *Costa Concordia* e altri incidenti in mare sono stati uno choc e un amaro risveglio per chi considerava nulla la possibilità di simili accadimenti, soprattutto per il fatto che gli strumenti di bordo sembrano capaci di risolvere qualsiasi problema, mentre i gravi errori umani e la complessità dell'ambiente nave unitamente a qualche dose di sfortuna hanno creato il disastro.

Questi fatti hanno rimesso in luce e riacceso l'orgoglio dei comandanti lussignani, di coloro che ancora ri-

cordano gli anni di scuola all'Istituto Nautico di Lussinpiccolo, la guerra, le fughe sfidando l'Adriatico sotto bora scura invernale, i difficili anni del dopoguerra, gli imbarchi precari, la rinascita economica lontano dall'isola natia.

Il comandante Antonio Bonaldo, con la sua tonante e profonda voce da basso che si udiva in ogni angolo della nave, ha esclamato: "Mai la compagnia armatrice ha osato darmi ordini, ho sempre condotto di persona la mia nave, valutando rischi, pericoli, rotte!"



Lussinpiccolo, 28 ottobre 1973. L'«Italia», Comandante Giuseppe de Luyk, rende omaggio alla Madonna di Cigale

foto Archivio Sergio de Luyk

Come Luigi “Gigi” Böhm, Ottavio Piccini, Claudio Smaldone, Livio Stuparich, Giovanni Ottoli... e tanti altri che hanno descritto le loro vicissitudini, molti hanno ricevuto le medaglie d’oro di lunga navigazione, tutti sono fieri della loro carriera. E, dei tempi precedenti, non possiamo non ricordare Roberto Stuparich, Antonio Hreglich, Arrigo Gladulich, Mario Gladulich, Nestore Martinolich, Marino Scopinich, Antonio Iviani e decine di altri...

L’orgoglio e l’onore del comandante in primis, colui che detiene il potere assoluto e la responsabilità totale: un assioma che i lussignani imparavano alla Scuola

Nautica sin dal 1805, quando era scuola privata fondata dal medico Bernardo Capponi e dai sacerdoti don Stefano e don Giovanni Vidulich.

Una lunga tradizione del mare che ancora oggi investe i lussignani nel mondo, pur con attività diversificate: navi, cantieri, forniture navali, ingegneria navale, sono un atavico legame con le radici e le esperienze degli avi.

Un episodio degli anni ’50, testimoniato dal comandante Giuseppe de Luyk, è un esempio di prontezza e di cultura marinara che sicuramente non hanno richiesto l’intervento dell’armatore, pure lui lussignano, Nicolò Martinoli!

Quasi collisione nel Golfo di Trieste

di Sergio de Luyk

In una gelida e ventosa giornata del gennaio 1959, con bora ad oltre 100 km/h, nella rada di Trieste si trovavano alcune navi alla fonda, nell’attesa che la bora calasse per poter entrare in porto.

Tra queste c’era la M/N *Marco U. Martinoli*, al comando di mio padre. Come sempre egli annotava sul suo personale diario di bordo tutti i dati essenziali riguardanti la nave e la navigazione. Quando si trovava alla fonda, non mancava mai la nota: “segue turno di navigazione con guardia attiva e macchine sempre pronte a muovere”. Anche quel giorno era così. Nel primo pomeriggio, l’ufficiale di guardia sul ponte, si accorse che sopravvento alla *Marco U.* c’era una nave che aveva iniziato a scarrocciare velocemente: l’ancora dell’imbarcazione stava arando e sospinta dalla violenta bora si stava rapidamente avvicinando, in sicura rotta di collisione con la *Marco U.* senza che sulla nave in questione vi fosse alcun apparente segno di reazione all’improvvisa emergenza.

Accorso immediatamente mio padre sul ponte, venivano inviati ripetuti richiami acustici con la sirena, segnali ottici e radio, senza che alcuna risposta venisse data dal cargo greco, una vecchia e malandata “carretta” di nome *Antonios Micalos* sul cui ponte di comando non pareva esserci nessuno. Le opzioni del Comandante de Luyk non erano molte: non poteva salpare l’ancora e cambiare ormeggio, perché così facendo avrebbe avvicinato la sua nave alla “rotta di scarroccio” della *Micalos* senza governo, rendendo inevitabile la collisione. L’unica possibilità era quella di filare la maggior quantità possibile di catena dell’ancora, pronto a “filar per ocio” e sacrificare ancora e catena (con un cospicuo danno eco-

nomico per l’Armatore) al fine di evitare la collisione. Inviata al posto di manovra di prua una squadra con la fiamma ossidrica, pronta a tagliare la catena, veniva filata tutta la catena per oltre 9 lunghezze, continuando a fischiare ripetuti avvisi al cargo greco. Negli ultimi minuti apparve qualcuno sul ponte del *Micalos* che con tardiva manovra avviò le macchine, cercando di evitare l’abbordo.

Le due navi si mancarono per pochi metri. Senza la tempestiva manovra della *Marco U.* l’abbordo sarebbe stato inevitabile.

Mio padre aveva l’abitudine di documentare tutti gli eventi sul suo giornale di bordo personale, ma essendo appassionato di fotografia, aveva sempre con se la sua “Leica III g”, con cui riprese non solo i posti più sperduti ove venne a trovarsi nei suoi viaggi, ma anche le vicende più rilevanti della sua vita professionale, a bordo delle navi da lui comandate. In questa evenienza, dal ponte di comando della *Marco U.* eseguì la sequenza



fotografica allegata, che gli giunse pure molto utile nei giorni seguenti. Infatti, qualche giorno dopo, raggiunti gli ormeggi sicuri in porto, l'ineffabile Comandante del cargo greco (che verosimilmente si faceva una pennichella mentre l'ancora della sua nave stava arando) si rivolse alla Capitaneria di Porto di Trieste chiedendo un risarcimento per presunti danni subiti alle eliche, che avevano toccato le catene dell'ancora del *Marco U.* men-

tre sfiorava la sua prua (come si vede dalle fotografie di mio padre).

In base alla documentazione fotografica esibita, la Capitaneria chiuse immediatamente il "complain" del Comandante greco, elogiando per contro il comportamento della nave italiana e del suo Comandante, invertendo l'accusa (e i relativi oneri assicurativi) contro il cargo ellenico.



Il saluto alla Madonna

di Sergio de Luyk

Dal diario di bordo del Comandante della M/N *Italia*, Giuseppe de Luyk:

28 ottobre 1973 "In mattinata dalle 10.00 alle 10.30 si costeggia l'isola di Lussino ad andatura ridotta. 10.25 P.T. Madonna..."

Era l'ultimo viaggio della M/N *Italia* con i colori delle "Crociere d'Oltremare" di Trieste che per 6 anni l'aveva noleggiata alla neonata "Princess Cruises" di Los Angeles, dove la nave, nota negli States come "Princess Italia", aveva contribuito a fare la fortuna di quella compagnia e a dare avvio alla leggendaria serie delle "Love Boats" e alla imponente crescita del moderno mercato crocieristico.

Era anche l'ultimo viaggio del Comandante de Luyk, prima del definitivo ritiro in quiescenza per raggiunti limiti di età. Come tutti i Comandanti lussignani, risalendo l'Adriatico con la sua nave alla volta di Trieste (e questa volta la nave portava il nome dell'amata Patria), rendeva omaggio alla Madonna Annunziata passando ad andatura ridotta nei pressi di punta Madonna, a Cigale (non più italiana), salutandola con tre fischi lunghi quel piccolo tempio carico di sacri ricordi della marineria adriatica. Era un gesto simbolico che da sempre facevano i marinai di Lussino, in assoluta sicurezza, per ringraziare e chiedere protezione alla Signora del Mare e salutare con gli altri due fischi le madri e le mogli (vedi foto di copertina).



Lussinpiccolo, 21 settembre 1927. La M/N *Saturnia* al comando di Roberto Stuparich rende omaggio alla Madonna di Cigale

Archivio Neera Hreglich

La copertina dei volumi di Neera Hreglich “Ricordando Lussino” pubblicati dalla nostra Comunità rappresenta un’antica Carta Nautica raffigurante Lussino su cui è tracciata, non casualmente, la rotta costiera (135°) seguita dai naviganti isolani per passare sotto punta Madonna, deviando all’altezza di Bocca Falsa e Punta Cornù, per riportare la nave alla rotta d’altura.

Dal 1858 ad oggi mi risulta che nessun sinistro marittimo degno di rilievo sia avvenuto ad opera di marinai lussignani in questo tratto di mare. I grandi Comandanti del passato, erano soliti portarsi nei pressi di punta Madonna con i loro bastimenti, per rendere omaggio alla Madonna e salutare i Lussignani.

Nel 1927 “el Barba” Roberto Stuparich, nel viaggio inaugurale della *Saturnia*, varata nel Cantiere Navale Triestino di Monfalcone, salutò la Madonna Annunziata, al traverso, avvicinandosi in sicurezza alla costa. L’avvenimento è immortalato nell’immagine sopra.

Quanta differenza, quale tragico abisso di cultura e di competenza in questo inchino marinaro, tra i grandi “nautae” di una nobile tradizione adriatica e il folle, sprovvisto e codardo comportamento di un marittimo, in questi giorni alla ribalta delle cronache, che assieme alla nave a lui affidata ha affondato l’orgoglio di una Marina Mercantile che i nostri avi lussignani hanno contribuito non poco a far crescere, portando nei mari del mondo piroscafi superbi, di cui tutta l’Italia andava fiera. La flotta mercantile con le sue più illustri navi passeggeri e i loro comandanti erano il fiore all’occhiello

del Paese, la più prestigiosa “carta di identità” dell’Italia all’estero.

Competenza nautica, responsabilità, dignità e onore erano i valori che venivano tramandati e affinati nella scuola della vita sul mare e nella disciplina appresa nelle aule dell’Istituto Nautico di Lussinpiccolo.

Sconforta oggi il vuoto della motivazione del gesto, a fronte della gravità del disastro di *Costa Concordia*. Sconforta ed amareggia l’infamia che viene gettata sull’immagine della nostra Marina Mercantile che nel vissuto collettivo della Nazione si identifica con la storia dei grandi transatlantici italiani del passato e con le “navi bianche” dedicate esclusivamente alle crociere, iniziate proprio con l’*Italia* alla fine degli anni ’60 e proseguite con grande prestigio sino ad oggi con un ruolo di primo piano della nostra cantieristica nazionale.

Sconforta vedere come un gesto marinaro simbolico e sicuro (nelle mani di marinai “veri”) si sia trasformato in una sorta di drammatica “bravata” priva di alcun significato, espressione di un mondo sempre più massificato, di un turismo di massa “usa e getta”, senza motivazione, senza anima, senza cuore.

Sconforta rilevare come ciò avvenga ad opera di marinai senza radici, marinai senza onore. Uomini che rappresentano drammaticamente il Paese di oggi: persone, a cui viene dato il comando, prive di competenza e che continuano a negare l’emergenza di fronte al disastro imminente.

Poche parole, molta professionalità

di Doretta Martinoli

Nel lontanissimo giugno 1958, assieme a Fausto e all'amica Laura di Torino, ho avuto il permesso da mio papà di recarmi negli Stati Uniti per un viaggio, sulla nave *Marco U. Martinoli* all'andata e sulla *Mariangela Martinoli* al ritorno (o viceversa), viaggio che è stato bellissimo, molto interessante, che ci ha fatto visitare parte del Texas, della Louisiana, della Virginia, North Carolina, New York, Montreal e su su fino a Port Churchill nella Baia di Hudson. Questo preambolo, per far capire che siamo rimasti vivi dopo un'avventura in mare piuttosto pericolosa, ma che si è risolta positivamente grazie a un comandante lussignano serio, sicuro, esperto, coraggioso... il Comandante Giuseppe Muscardin. Uomo di poche parole, ma solido, bravo, di quelli che parlano solo quando occorre, come quei due fratelli che dopo due mesi di navigazione in silenzio totale, arrivati in porto hanno detto: l'uno, *fondo l'ancora!*, l'altro... *maledete le ciacole!!!*

Lasciata Rotterdam e il Canale della Manica, l'Atlantico del Nord ci ha riservato un'accoglienza disastrosa: mare di almeno forza sette, onde altissime che a ogni beccheggio parevano voler rompere la nave in due. Inutile dire di come ci sentivamo: alquanto sconvolti, instabili, pallidi, e lo stomaco che in molti si rifiutava di trattenere il cibo! Il rimedio era di mangiare gallette con

sardele salade perché pare che aiutino a trattenere quanto ingerito. Per farla breve... un disastro.

Un giorno – la tempesta è durata circa cinque giorni – ci trovavamo a poppa nella sala mensa quando dalla porta a vetri che dava su un corridoio abbiamo visto dilagare del fumo nero. Allarme generale, grida, corse, preghiere... baraonda, ma soprattutto grande paura!

In mezzo a questo trambusto, ecco comparire la figura severa del Comandante Muscardin che con voce tonante mise tutto l'equipaggio in riga, calmò i passeggeri, e distribuì gli ordini per trovare il focolaio di cotanto fumo. Si pensava che provenisse dalla sala macchine e davamo già per soffocati tutti gli addetti. È stato veramente un bruttissimo momento, ma il Comandante, con la sua proverbiale calma, capì la provenienza: la cabina del capomacchinista si trovava a poppa, vicino alla sala mensa, e aveva preso fuoco perché, prima di recarsi a pranzo, egli aveva acceso il ferro da stiro e poi lo aveva dimenticato sull'asse! Così l'avventura si trasformò in maldobria, ma la figura del Comandante è stata mitica.

Chissà, se sulla *Concordia* ci fosse stato lui o un altro Comandante lussignano, sarebbe successo quello che è successo? Facevano gli INCHINI i nostri bravissimi Comandanti? La nostra Gloriosa Scuola Nautica non li avrebbe promossi!



La "Marco U. Martinoli" nel Pacifico in tempesta

Archivio Sergio de Luyk



Sempre piena de sol, de splendori...

Buon compleanno Mons. Nevio e auguri, auguri di buona salute

Carissimo Mons. Nevio,

anzi permettimi di chiamarti Don Nevio, caro Presidente di questa Comunità non solo dal suo nascere nel 1998 ma da molto molto prima, dalla fine degli anni '60, guida spirituale di tutti noi Lussignani, ti auguriamo buon compleanno per questo tuo 12 marzo e ti auguriamo di riprenderti al più presto dal malanno che ti è capitato a febbraio.

Per tua e nostra fortuna, l'attacco ischemico è stato transitorio e ora il tuo indomito spirito lussignano ti aiuta in questo percorso di riabilitazione.

Ripensa al comandante Mirto, tuo padre, che ti ha indicato le strade della vita e tra queste hai potuto scegliere non la tradizionale via del mare ma quella della fede e del pastore di anime.

Non abbiamo avuto la possibilità di porgerti i nostri auguri per il tuo 87° compleanno il 12 marzo, ma abbiamo appreso con grande piacere che hai ricevuto la visita del Cardinale Angelo Bagnasco, presidente della CEI, con cui per tanti anni hai lavorato: un grande riconoscimento di stima e di affetto per le tue doti di fede e di umanità.

Ti sei sempre adoperato tantissimo per diffondere la fede, la speranza, la bontà e la carità nelle Parrocchie, tra i lupetti, nelle famiglie, tra i Lussignani, virtù che traspaiono con semplicità nella tua persona e nel tuo operare.

Caro Don Nevio, noi tutti ti siamo vicini, ti abbracciamo e ti auguriamo ogni bene e confidiamo di incontrarti in ogni modo a Peschiera il 12 e 13 maggio per il "tuo" tradizionale convegno annuale.

La Comunità di Lussinpiccolo

Parrocchia Lussinpiccolo

Comunione Pasquale

1945 e 1946

ORAZIONE

O Signore, Tu che sulla montagna delle beatitudini hai proclamato: Beati i poveri, beati quelli che piangono, beati quelli che hanno fame e sete, beati i perseguitati, dammi Ti prego la grazia di ispirarmi al sublime significato delle Tue beatitudini e la forza di esercitarle, perchè sia un giorno perfettamente beato in cielo, dove Tu muterai la mia povertà in ricchezza, le lacrime in sorriso, la persecuzione in trionfo, il dolore in gioia perenne.

Cuor di Gesù, salute di quanti sperano in Te e fonte di ogni consolazione abbi pietà di me.

VIP. COMMERCIALI 800. 48. 711111 618-1946

Auguri di buona Pasqua a tutti

(Archivio Sergio Perkić)

I nostri prossimi incontri nel 2012

**ASSEMBLEA GENERALE E CONVEGNO A PESCHIERA DEL GARDA
IL 12 E 13 MAGGIO 2012**

**VIAGGIO CULTURALE A LUSSINO
IL 5-6-7-8 GIUGNO**

**FESTA DI ARTATORE – SABATO 21 LUGLIO 2012
A LUSSINPICCOLO NELLA CASA STUPARICH COSULICH**

Assemblea generale della Comunità di Lussinpiccolo il 12 e 13 maggio 2012 a Peschiera del Garda

L'assemblea generale ordinaria della Comunità di Lussinpiccolo viene convocata a Peschiera del Garda sabato 12 maggio 2012 alle ore 16 e, in assenza del numero legale, in seconda convocazione domenica 13 maggio alle ore 10 presso la sala dell'Hotel Fiore per discutere il seguente ordine del giorno:

- 1) Ricordo delle persone scomparse**
- 2) Borsa di Studio Giuseppe Favrini**
- 3) Elezioni e rinnovo delle cariche**
- 4) Rendiconto economico 2011 e preventivo 2012**
- 5) Pubblicazioni, ricerche, mostre fotografiche e documentarie**
- 6) Messe estive a Lussinpiccolo e Festa di Artatore sabato 21 luglio 2012**
- 7) Varie ed eventuali**

Il Segretario Licia Giadrossi - Gloria

Borsa di studio Giuseppe Favrini 2012-2013

di Renata Fanin Favrini

La Borsa di Studio intitolata a Giuseppe Favrini è stata assegnata per il biennio 2012-2013, a pari merito, a due giovani laureati che si sono distinti, per gli ottimi risultati e per il percorso di studi scelto.

Essi sono: il dott. Andrea Tamaro, laureato all'Università di Trieste in Scienze Statistiche e Informatiche con il massimo voto e iscritto, sempre all'Università di Trieste, alla laurea magistrale in Scienze Statistiche e Attuariali; la dott. Giuliana Tumia, laureata in lettere moderne con la lode all'Università di Trieste e, sempre a Trieste, iscritta alla laurea magistrale in Italianistica.

Le radici dei due giovani sono istriane, rispettivamente di Pirano e di Albona, e i nonni partecipano all'attività dell'Associazione delle Comunità Istriane e ora speriamo che assieme ai nonni anche i nipoti partecipino alle attività della Comunità di Lussinpiccolo

Nella valutazione degli assegnatari, è stata giudicata interessante la scelta della specializzazione in italianistica della dott. Tumia, per un possibile sviluppo futuro con auspicabili ricerche sulla cultura istro-veneta, come già accaduto con la prima assegnataria della borsa di stu-

dio, la dott. Marianna Deganutti, che in Inghilterra, dove attualmente lavora, promuove incontri di studio su autori istro-veneti; si è poi considerata con particolare favore la specializzazione in scienze statistiche e attuariali scelta dal dott. Tamaro, desiderando così ricordare l'attività di studio e di lavoro di Giuseppe, che è stato per molti anni attuario alle Assicurazioni RAS di Trieste.

Ora avremo da festeggiare e seguire nel loro percorso i due giovani che, abbiamo saputo, erano stati compagni di scuola alle elementari, per poi intraprendere strade diverse.

Essi si aggiungeranno ai tre che hanno completato il loro cammino di studio assieme a noi: la dott. Marianna Deganutti, filosofa e linguista, la dott. Manuela Soccolich, specializzata in scienze tributarie, e Sara Santini, prossimo medico, che, nell'ultima riunione del 24 marzo, ci ha indirizzato un saluto tramite la mamma Livia Martinoli, sempre attiva e presente. Fa piacere ripensare a queste esperienze, ci auguriamo di continuare la strada intrapresa, scegliere giovani meritevoli e accompagnarli per un pezzetto di strada.

Giuliana Tumia

Sono nipote di due esuli istriani, Giuseppina Burul e Giuseppe Faraguna di Porto Albona. Innanzitutto vorrei ringraziare la Comunità di Lussinpiccolo e in particolare la sig.ra Renata Fanin Favrini per avermi attribuito questa borsa di studio in memoria del marito Giuseppe Favrini. Sono molto contenta e onorata e mi dispiace profondamente di non poter essere presente oggi, in quanto impegnata



in una rappresentazione teatrale nell'ambito del festival europeo "Teatro Lab" a Reggio Emilia. Ho pensato dunque di affidare la lettura della presentazione che ho scritto a uno dei miei familiari.

Ho imparato a conoscere l'Istria attraverso le parole e il modo di vivere dei miei nonni e dei miei bisnonni materni. Il senso del dovere, il profondo sentimento di italianità, il valore del sacrificio e la propensione alla condivisione sono principi che ho imparato a scoprire dentro di me e a valorizzare, crescendo con questi meravigliosi nonni. Mia nonna Pina è nata e ha vissuto a Porto Albona fino al '49: è lei che da anni, assieme al mio caro nonno Pino che non c'è più, ci ha raccontato le sue origini, le nostre origini con una capacità incredibile di descrivere un modo di vivere, un modo di essere che l'hanno resa quella che è e che sono stati trasmessi nell'educazione a mia madre e a mia zia. Se dovessi riportare tutto quello che mi ha raccontato in questi anni, non basterebbe un intero libro per racchiudere gli intensi ricordi che in questi anni ha voluto che fossero ben presenti nelle nostre menti: non mi stanco mai di ascoltare e riascoltare questi dipinti fatti di parole che, di volta in volta, assumono sfumature differenti a seconda di nuovi particolari aggiunti o di modulazioni della voce che tradiscono emozioni per niente assopite ma che si rinnovano ogni volta che ne parla. Dall'incanto di un paesaggio tra rocce e mare, dalla dolorosa scelta di abbandonare la casa natia pur di rimanere anche fisicamente nella propria Patria, dalle difficoltà di ricominciare dal nulla a costruirsi un futuro fino a quella commovente nostalgia per il suo paese e per la gente con cui è cresciuta: si conoscevano tutti, erano una grande famiglia sempre pronta a condividere con generosità e semplicità. Non esistevano le chiavi di casa tanto profonda era la fiducia che si riponeva in ciascuno. Tutti questi

valori scorrono nella parole e nel sangue della mia famiglia come qualcosa che va coltivato, anche in una realtà odierna che sembra spesso dimenticare l'importanza delle esperienze condivise a favore di uno spietato individualismo. I racconti di mia nonna, i suoi insuperabili fusi istriani, i viaggi di mio nonno che era uomo di mare e lavorava con la società di navigazione Italia (e ancor prima quelli del mio bisnonno Bepi marinaio del Lloyd Triestino), i loro sacrifici e il loro senso della famiglia hanno profondamente impregnato il mio modo di essere. Fin da bambina ho sempre nutrito una reale propensione verso il mondo dei libri che per me rappresentano il piacere di una conoscenza condivisa, non solo nozionistica ma anche umana, proprio come i racconti di mia nonna. In questo momento di crisi della cultura letteraria, iscriversi ad una facoltà umanistica viene spesso vista come una scelta avventata e fuori da ogni logica economica. Proprio per ciò, a mio parere, questa non è una scelta ma una vocazione che richiede costanza ed entusiasmo. Per me leggere significa imparare ad ascoltare, aprirsi ad una pluralità di voci da padroneggiare attraverso una coscienza critica che si forma in *itinere*. Scrivere diventa lo strumento attraverso il quale si può comunicare qualsiasi tipo di informazione ed esperienza e nasce dalla necessità di condividere ciò che si studia, ciò che si immagina o semplicemente ciò che si vuole raccontare: è pura condivisione che si trasforma in eredità. Se nessuno si assume l'ormai troppo ripudiato onere di insegnare, di fare informazione, di raccontare arriveremo inevitabilmente ad una società muta e sorda e quindi umanamente insipida. C'è bisogno di comunicazione vera, proprio come quella con cui sono stata cresciuta. Motivo per cui mi dedico con grande passione e impegno anche al teatro, un'attività culturale che sempre di più viene posta ai margini perché concretamente poco proficua in un tale momento di crisi. Il teatro dona tanto a chi lo fa e a chi lo frequenta da spettatore. Nel mio caso il teatro è diventato attività concreta grazie al gruppo teatrale di cui faccio parte, Teatro Étoile Trieste, motivo per il quale oggi con mio grande dispiacere non posso essere con voi ma mi trovo a Reggio Emilia per una rappresentazione. Fare teatro diventa impegno per un obiettivo comune, voglia di trasmettere sentimenti e messaggi a coloro che assisteranno al frutto di mesi di lavoro, bisogno di raccontare e raccontarsi. Pertanto fermamente convinta del dovere di mantenere una comunicazione culturale e umana, da anni continuo a prodigarmi nell'attività teatrale e a perseguire gli studi umanistici animata da grande determinazione, passione e consapevolezza, fiduciosa del fatto che la nostra identità risieda in prevalenza in quello che i libri, il teatro, la memoria delle persone custodiscono.

Andrea Tamaro

Sono nato a Trieste il giorno 12 ottobre 1989. Figlio di genitori triestini, nipote di nonni istriani da parte di padre: Anna Lubiana e Lorenzo Tamaro, rispettivamente da Cittanova e da Pirano.

Due storie di vita difficili e segnate dal sacrificio e dalla voglia di realizzarsi, nonostante siano stati obbligati a ripartire da zero all'età di 17 anni.

Ispirato dalla loro vita e dai loro valori, con addosso una forza di volontà che contraddistingue le popolazioni istriane, fiumane e dalmate, ho raggiunto tutti gli obiettivi prefissati.

Ora sto seguendo il corso di laurea magistrale in Scienze Statistiche e Attuariali con ottimo profitto e spero di finire a breve il mio percorso di studi, che da oggi sarà accompagnato da una rinvigorita forza di volontà per non deludere chi, come la signora Favrini, crede e investe nel futuro di noi giovani studenti, con quel cuore e quel coraggio che contraddistinguono noi istriani, fiumani e dalmati.

Un Grazie sentitissimo quindi alla signora Favrini per la sua generosità che segna quest'iniziativa in onore del professor Giuseppe Favrini. Un altro ringraziamento speciale devo farlo a tutta la mia famiglia che mi ha sostenuto negli studi e nella vita fino ad oggi e spero che continui così.



Andrea Tamaro, il labaro americano e la prof. Renata Favrini

foto Sergio de Luyk

Sara Santini

Cara Comunità di Lussinpiccolo

Inizio con il salutare e ringraziare tutti per avermi accolto sempre in maniera calorosa. Sono dispiaciuta di non poter essere presente in quest'occasione a causa degli impegni pressanti richiesti dalla mia tesi.

Da poco ho finito gli esami del I semestre del VI e ultimo anno di medicina e conto di laurearmi a luglio. Per il momento frequento le lezioni, il laboratorio e l'ambulatorio; nel frattempo porto avanti il progetto scientifico per la mia tesi: è dura ma ce la farò!

Vi ringrazio molto e ricordo sempre il sostegno che mi avete dato, in particolar modo ringrazio la signora Renata Favrini per il suo vivo interessamento.

Un caro saluto

Ci hanno lasciato

Giovanni Nicolich, nato a Lussino il 20 dicembre 1920, deceduto a Vancouver l'8 settembre 2011

Fabio Tominez di Lussinpiccolo, il 24 dicembre 2011 a Padova, a 74 anni

Cap. **Giuseppe "Pino" Rizzi** di Lussinpiccolo, il 25 dicembre 2011 a Trieste, a 86 anni

Sergio Ostroman a Lussinpiccolo, nato l'8 novembre 1942, deceduto in gennaio 2012

Puppe Foramitti di Lussingrande, nata a Graz il 5 aprile 1923, deceduta a Graz il 25 gennaio 2012

Nicolò Juranic a Lussinpiccolo, nato il 5 dicembre 1926, deceduto il 5 febbraio 2012

Alessandro Comandini di Lussinpiccolo, il 6 febbraio 2012 a Sequals di Pordenone, a 92 anni

Antonia "Etta" Nardini Codemo di Lussingrande, il 23 febbraio a Fener di Belluno, a 91 anni

Tommaso Morin, medico e professore, nato a Sansego il 29 gennaio 1934, morto a La Plata - Argentina il 28 febbraio 2012

Eustacchio Tarabocchia di Lussinpiccolo, l'11 marzo a Trieste, a 93 anni

Commemorazioni

La mia cara Puppe

di *Doretta Martinoli*



La mia cara, carissima Puppe non c'è più. Ci ha lasciati soli il 25 gennaio andandosene in punta di piedi, cercando di non disturbare, trasmettendo serenità anche in questa difficilissima prova. Mi è difficile spiegare, a chi non la conosceva chi era la Puppe: sicuramente un personaggio unico, discretamente prorompente, sempre presente nella vita della mia famiglia sia nelle occasioni

tristi che in quelle felici. Era il CAPO indiscusso di una bellissima grandiosa "tribù". Si chiamava Marie Luise Foramitti, discendente dei Simonitsch, ed era sposata con Emil Breisach, sovrintendente della Radio Stiria e scrittore di trattati e poesie. Della famiglia della Puppe abbiamo già parlato perché i suoi nonni si erano stabiliti a Lussingrande già nel primo Novecento aprendo una casa di cura per malattie polmonari dopo che il nonno, medico, vi era giunto al seguito dell'arciduca Stefano, cugino di Francesco Giuseppe. Si erano innamorati della nostra bella isola e... vi sono rimasti fino al 1943 quando per forza maggiore hanno dovuto lasciarla. Puppe era nata a Graz il 5 aprile del 1923, lo stesso anno di mia sorella Mariangela e di tante altre ragazze (di allora) oggi ottantanovenenni.

L'amicizia tra le nostre famiglie risale ai lontani anni venti e si è via via rinsaldata col passare degli anni, anche dopo l'esodo, anzi ancora di più. Puppe era bellissima, sorridente, allegra, positiva. Aveva molti corteggiatori ma, ancora in giovanissima età, si innamorò di Emil, giovane ufficiale austriaco che aveva conosciuto a Graz durante un torneo di tennis e non aveva più dimenticato.

Quando iniziò la sua vita di crocerossina al suo rientro a Graz, incontrò di nuovo il suo bell'ufficiale e a vent'anni appena compiuti lo sposò prima che ripartisse per il fronte. Furono per loro anni durissimi perché la guerra li aveva privati di tutti i loro beni, vivevano degli aiuti che i parenti e gli amici inviavano loro. Ciò non impedì alla Puppe di iniziare a procreare prima una bellissima bambina, Anki, e poi altri quattro splendidi ragazzi: Niki, Georg, Stephan, e Felix tutti bravi, ben riusciti e molto amati. Ora sono nonni felici e la famiglia ha raggiunto la considerevole cifra di 44 unità!!!

La sua vita non fu tutta rose e fiori perché allevare cinque figli in ristrettezze economiche non è facile e con

un marito “intellettuale” da supportare e da viziare, ancora meno. Lei però ci riuscì elargendo non solo ai figli ma anche agli amici il suo calore, la sua partecipazione affettuosa alle vicende di chi le stava a cuore. Per me è stata più che una parente, una vera amica, una seconda mamma cui ho potuto rivolgermi sempre, certa di essere ascoltata e capita.

Aveva una casa che rifletteva tutta la sua personalità, arredata con grande gusto, dove ogni angolo ti accoglieva come tu fossi a casa tua e ti sentivi perfettamente a tuo agio. Suo marito raggiunse un’ottima posizione sia a Radio Stiria sia come letterato; lei, invece, si tenne sempre lontana dalla mondanità e la sua vita è sempre stata la “famiglia”!

Ricordo le sue “compotes”, le quantità industriali di pollo fritto, di strudel, di wurstel, quando tutte le domeniche la casa si riempiva di “mularia” prima accompagnati da morose volanti e poi pian piano con fidanzate e mogli e poi i figli e ultimamente i figli dei figli... che allegria, quanti patemi, quante sgridate... quante paure, gioie, dolori... quanta VITA.

Il suo funerale a Graz è stato il resoconto della sua vita, di una persona tanto amata: fiori vivacissimi, corone, coroncine (come solo in Austria sanno fare) figli, genero, nuore, nipoti, pronipoti, amici, tutti sinceramente commossi e grati per averci accompagnati nel nostro cammino facendoci sentire speciali.

Addio Puppe e grazie di tutto

**Lettera a un caro amico,
veramente eccezionale,
che recentemente è ... salito a Dio!**

**Al nostro caro Nicolò Juranic
di Lussinpiccolo**

dagli amici triestini...



Caro Nicolò,
ci è giunta la notizia dalla quale abbiamo appreso che hai dovuto lasciare anzitempo la “tua cara Gaudenzia”, i tuoi figli, i nipoti, i famigliari e la “tua” non meno cara e splendida “Lussino” per la “miglior vita”... così voluto dal “Pater” che per noi decide.

È vero, ma se la “tua isola” è già un paradiso terrestre, per questo aspetto soltanto, non cambierà molto l’ambiente per te.

Ricevi da noi, amici triestini, un sentito ringraziamento, di tutto cuore, per quanto ci hai trasmesso e donato durante le nostre abituali visite nella tua meravigliosa residenza. Siamo stati accolti sempre con affetto indescrivibile da “te”, dalla tua amata “Denzia” nonché da tutti i tuoi famigliari.

Non è una scoperta nostra, che la “tua isola” è un paradiso; tu peraltro ce l’hai fatta amare tanto che anche per noi è come se lo fosse... e lo è!

Caro Nicolò, si sono interrotti, provvisoriamente, i nostri incontri durante i quali tu, da vero “enciclopedico conoscitore dell’isola”, ci illustravi con passione, documentazioni, aneddoti, foto e quant’altro ancora le meraviglie dei posti; e l’aspetto storico-geografico-culturale dell’isola e non solo.

Per quello che ci è dato di sapere, riuscivi a soddisfare anche gli storici o “addetti stampa” interessati alle vicende locali, che spesso venivano a interpellarti e ad apprezzare la competenza e la precisione delle tue esaurienti risposte.

Piccole cose, caro Nicolò, aspettavi da noi, non siamo arrivati in tempo... non le abbiamo dimenticate!

Caro Nicolò, le nostre visite erano, come detto, relativamente brevi, ma sufficienti per conoscerti bene e apprezzarti anche o soprattutto quale marito, padre e nonno esemplare di una splendida famiglia che abbiamo avuto l’onore di conoscere e frequentare!

Dal tuo “nuovo paradiso”, per quanto ti sarà possibile, come l’hai sempre fatto durante tutta la tua esistenza terrena, continuerai, ne siamo certi, a proteggere la “tua amata Denzia”, i tuoi cari figli, genero, nuora, nipoti e famigliari; e vedi se puoi trovare, quando “il buon Dio” deciderà per noi, un posticino “lassù” per continuare, se ne avrai desiderio, i nostri scambi di notizie e soprattutto quel grande affetto che ci siamo ricambiati in questa vita terrena.

Caro Nicolò, per il momento, ti mandiamo, come sempre, un caloroso abbraccio in attesa di un certo prossimo incontro, perché... non finisce qui!

I tuoi affezionati amici triestini che non ti dimenticheranno mai!

Famiglie Cerni, Cozzolino e Russo

Trieste, febbraio 2012

Ricordo di Etta Nardini Colemo

Pregliera letta durante il rito funebre

Ti ringraziamo Signore
per la mamma
che ci ha accompagnato nella vita
per lungo tempo
regalandoci momenti di allegria,

con le sue risate che nascevano dall'anima nella quale portava dentro anche esperienze dolorose, ma che poi era capace di raccontare con leggerezza e con un rinnovato amore per la vita. Noi ricordiamo il suo sguardo vivace ed accogliente, i suoi sorrisi che le illuminavano il volto. Per tutti i doni ricevuti da lei noi ti ringraziamo Signore. Aiutaci a donare agli altri quanto lei ci ha dato. Per questo noi ti preghiamo.

I luoghi di Etta Nardini

Etta ha seguito il fratello prete nei diversi incarichi sacerdotali insieme al papà Pietro Nardini, prima e dopo l'Esodo.

Ha abitato in tanti luoghi diversi.

1. A Lussingrande nasce il 14 giugno 1920
2. Ad Albona 1938 – prima messa del fratello Don Pietro Nardini - cappellano
3. A Parenzo 1939 – fratello Don Pietro in curia-cappellano
4. A Caroiba 1941-42 – fratello parroco



Etta Nardini

5. A Casale Monferrato 1942-43 – fratello parroco - vissuta in cascina Bellona – in inverno
6. A Cocconito di Cocolato (Asti) 1944 – fratello parroco per 2 anni
7. A Parenzo 1945-46 – fratello insegnante in seminario e servizio in curia
8. A Torino 1946 – Etta accompagna due nipoti dalla sorella, nel Campo profughi di Torino "Le Casermette"
9. A Parenzo 1946 – Etta ritorna dal papà e dal fratello
10. A Trieste febbraio '47, inizio dell'Esodo... con papà e fratello
11. A Torino 1947 – Etta ospite presso un'amica; padre e sorella Maria in campo profughi; fratello presso i frati "Battuti" (cappellano)
12. A Grugliasco 1947 – per pochi mesi d'estate; fratello cappellano dei Battuti
13. A Campolongo di Cadore 1947 – fratello parroco Da Campolongo va ad Alano di Piave a trovare un'amica che era vissuta per qualche tempo a Parenzo, presso uno zio sacerdote. Ad Alano conosce un maestro: Cristiano Codemo...
14. A Spoleto 1948 – fratello in curia presso il vescovo Radossi
15. Nel gennaio 1949 si sposa a Spoleto con Cristiano...
16. ... e si trasferisce ad Alano di Piave. Etta ha tre figli: prima Pier Giovanni, poi due gemelli: Doimo e Amalia. Fino al 1969 abita ad Alano di Piave, poi si trasferisce a Fener, frazione di Alano di Piave. Rimane vedova nel 1997 e perde nel 2002, in un incidente stradale, il figlio maggiore. Vive con il figlio Doimo nella casa di Fener, curata ed amata fino all'ultimo giorno dai due figli.

A ricordo del mio caro fratello Don Giovanni Nicolich

di Nives Nicolich Antonini

Me ciamo Nives Nicolich Antonini e son la sorella del defunto Don Giovanni Nicolich (non ghe piaseva esser ciamà Monsignor) che xe morto un anno fa, e precisamente, el 5 febbraio del 2011. Don Giovanni me regalava ogni anno l'abbonamento al Foglio de Lussin. Qualche numero non xe arrivà, e specialmente l'altro anno go ricevù solo el numero 35 e poi el 37. Go letto via Internet i altri numeri però me dispiase gaverli perso.

Alla mia richiesta se podarii metter su un piccolo articolo sulla sua scomparsa, la signora Giadrossi me ga



Ive con i Finanziari e il Maresciallo Corrias

detto de scriver qualcosa mi. Non go grande cose da scriver su noialtri.

Prete, anche troppo schivo, nol gavu genitori o parenti illustri, ma Lussignani comuni e patochi come disseva el nostro defunto papà, el Ive Moric (Giovanni Nicolich de Gravot, S. Martin).

Papà gaveva una piccola barca de pochi metri che ghe dava da guadagnar per mantener la famiglia. La barca se ciamava *Santa Maria* (con un motor Skandia a testa

calda a due tempi) e per quasi 20 anni el ga fatto la spola due o tre volte alla settimana come Portaviveri per la Finanza e la Marina Italiana i quali gaveva le postazioni là.

Dopo la guerra el ga continuà a lavorar in proprio con tutte le dificoltà de quei tempi... vero Capitalista! E, in più, un fio seminarista, e la fia che cantava in ciesa a S. Nicolò prima e poi al Duomo. Insomma, le solite storie de quei tempi. Poi la partenza da Lussino nel 1955 per l'America, Illinois. El resto credo sia stado scritto in quel vostro articolo su Don Giovanni Nicolich per il suo sessantesimo de Sacerdozio.

Un altro Giovanni Nicolich xe morto a Vancouver. Figlio di Giovanni (fratello di mio nonno Matteo Nicolich) e di Mattea (Matieta) era nato a Lussino il 20 dicembre del 1920 e morto a Vancouver l'8 settembre del 2011. Sposato con Maria Nicolich. Tutta una confusion! Lui primo cugino del mio padre, lei mia prima cugina essendo figlia di Matteo, fratello di mio padre. Troppo complicado!


Spero non gavé mal de testa dopo tutto questo!

Saluti cari a la Carmen Palazzolo (le nostre mamme iera de Punta Croce).

Vittorio Craglietto


Un ricordo per il nostro grande Maestro che nel giorno di Venerdì Santo saranno 80 anni dal suo passaggio a continuare a suonare l'organo in cielo nella casa del Padre!

Sergio Perkić



Vittorio Craglietto
maestro di musica

nato il 13 dic. 1865 a Lussingrande
morto il 6 aprile 1932 a Lussimpiccolo



Anima tesa all'Ideale, ne senti costantemente l'ebbrezza e la tradusse nelle sue composizioni.

Dio, Patria, Famiglia ed Arte furono il culto mistico della sua vita laboriosa, mite, benefica: per essi arse, gioì, sofferse, sereno sempre della loro luce: nel loro santo conforto santamente si spense, benedicendo e benedetto.

*Pie Iesu Domine,
dona ei requiem
sempiternam!*

La celebrazione per lo scoprimento di una lapide ed epigrafe commemorativa

Casa Betania a Pordenone, luogo d'onore dei sacerdoti esuli da Istria e Dalmazia

Ricordo indelebile voluto dal fondatore lussignano monsignor Cornelio Stefani

di Walter Arzaretti

È stato un gran giorno, un vero “Giorno del Ricordo”, quello celebrato all’altare del Signore la mattina di sabato 11 febbraio nella raccolta cappella di Casa Betania a Pordenone. Il fervore era motivato dai sentimenti, particolarmente quelli di **monsignor Cornelio Stefani**, nostro lussignano, che con monsignor Domenico Corelli (da Bellei di Oszero) ha fondato questa casa, fatta “per l’accoglienza cristiana di preti e persone sole animate dalla fede”, come ha detto alla concelebrazione di dieci sacerdoti il vicario generale della diocesi pordenonese monsignor Basilio Danelon e come si è letto nella lapide che al termine è stata scoperta da lui con don Cornelio a ricordo dei trent’anni dall’edificazione.

Ma il motivo della riunione in preghiera era un altro: sia nell’omelia sia, dopo la messa, nella precisa commemorazione dettata da Gianni Strasiotto, esperto biografo di sacerdoti, è stato reso omaggio corale ai sacerdoti esuli dall’Istria e dalla Dalmazia in questa diocesi di Concordia-Pordenone e che tra noi, insieme a numerosi religiosi (pure ricordati), “diedero testimonianza dell’antica fede cristiana delle loro terre e dell’operosità delle genti venete”: così recita l’epigrafe composta per questa occasione solenne e apposta all’ingresso della cappella di Casa Betania. Essa enumera ben trentadue nomi: tra essi, oltre a don Cornelio, **don Graziano Maggi** da Lussingrande (1916-1960), morto parroco di Sant’Alò in comune di San Stino di Livenza, e **padre Engelberto Giadrossi**, frate minore francescano, da Lussinpiccolo (1915-2001), attivo e stimatissimo parroco per oltre un ventennio della

popolosa Sclavons in Cordenons (dove eresse la nuova grande chiesa). L’isola di Cherso è ben rappresentata nell’iscrizione da don Nicolò Basilisco, dal conventuale padre Virginio Filippas, che morì appena ventottenne nel convento di Fanna una mattina d’estate dopo soli due anni di sacerdozio, e poi dal grande arcivescovo padre Antonio Vitale Bommarco, legato in molti modi anche al Friuli Concordiese e Pordenonese, oltreché da monsignor Corelli e dal nipote don Guido Corelli. Tutti, anche a noi lettori di questo periodico, richiamano volti: e li hanno richiamati specialmente agli esuli che sono stati presenti al rito con i presidenti dei comitati di Pordenone e Udine dell’Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.

Ultimo prete fra quelli venuti in diocesi di Concordia dalle terre annesse alla Jugoslavia dopo il trattato del 10 febbraio 1947, e che perciò “casa e patria avevano perduto nel doloroso esilio” (come dice bene la lapide inaugurata), monsignor Stefani (classe 1924) ha messo come il sigillo alla sua opera di edificatore di Casa Betania, facendo della cappella il luogo sacro dove continuare a ricordare ciò che lui e tanti confratelli subirono iniquamente insieme a un intero popolo costretto a lasciare una terra meravigliosa (**la lapide ricorda le incantevoli isole di Cherso e Lussino**), una cultura, una tradizione impregnata di cristianesimo nella quale germogliarono innumerevoli vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa: emblema di esse è divenuto il beato prete e martire **Francesco Bonifacio**, il cui ritratto - per volontà ancora di monsignor Cornelio - pure impreziosisce la cappella, e alla cui intercessione ci si è rivolti al termine con la “preghiera per gli infoibati” scritta dal grande difensore degli esuli, ed esule egli stesso, l’arcivescovo Antonio Santin.

Altre manifestazioni hanno coinvolto la provincia e diocesi di Pordenone nel “Giorno del Ricordo”: in particolare nei centri che hanno visto insediarsi qui, negli anni Cinquanta, famiglie di esuli - Villotte di San Quirino, Dandolo di Maniago e Bibione - il ricordo è stato significativamente rivolto a tante vittime e a tante ingiustizie nel corso di partecipati momenti di preghiera. Un giorno anche per pregare, dunque, non solo per riaprire ferite o nostalgie: il modo migliore di chiedere che mai più si ripetano simili drammi, e di volgersi a un futuro di pacifica convivenza nelle terre di Istria e Dalmazia.



Scoprimento della lapide nella cappella

Giorno del Ricordo 2012

Il dolore, il silenzio e la dignità di noi esuli giuliano-dalmati

di Federica Haglich

Tante atrocità subite dal popolo istriano-dalmata sono state portate a conoscenza degli italiani in questi ultimi anni dopo l'istituzione della giornata del ricordo: infoibamenti, torture, massacri di massa, stupri, annegamenti, accoltellamenti, percosse, fili spinati, terrori notturni, camion della morte, fughe, abbandono delle case, delle terre, degli averi, l'esodo.

Pressati da una violenta politica di Tito intenzionato a sopprimere ogni presenza italiana in quei territori, abbandonammo ogni cosa e raggiungemmo la Patria italiana. Ma non fummo accolti con disponibilità da tutti i nostri fratelli italiani: ci presero a sassate alla stazione di Bologna, ci misero nei campi di raccolta profughi chiusi col filo spinato, a volte imprigionati dalla polizia e rimandati indietro (verso morte certa) se durante l'interrogatorio non davamo risposte giuste. Eravamo i testimoni scomodi del "paradiso" comunista e per contro ci meritammo l'etichetta di "fascisti". Ma la nostra unica colpa era quella di essere Italiani e di voler restare Italiani!

A guerra finita, il Governo italiano sconfitto, distrutto e allo sfascio usò le case abbandonate dagli esuli in fuga come pagamento dei debiti di guerra. Gli esuli da soli pagarono i danni di guerra per tutto il popolo italiano! La speranza di poter ritornare un giorno nella propria terra si trasformò, quindi, nella certezza di aver perso tutto.

Esiste qualcosa di più terribile di un ritorno che non riesce a compiersi? Qualcosa dentro di noi si è rotto definitivamente e il nostro cuore sanguinante di dolore sarà per sempre il paese più straziato. Nessuno potrà mai capire le lacrime di un esule: sono quelle di una persona che sa di non poter morire là dove è nata, di un popolo che per vivere libero va a morire lontano. Ma il ricordo della Patria abbandonata forzatamente è sempre stato troppo vivo e il decidere di morire lontano si è trasformato, per molti esuli, in un morire in anticipo per nostalgia.

Nel giorno della prima Giornata del Ricordo il Presidente della Repubblica Ciampi e il ministro degli Esteri Fini ci dissero: "Basta con la rabbia!" Proprio a noi "basta con la rabbia" che non avevamo mai protestato, mai manifestato, mai sparato un colpo, mai esplosa una bomba, mai rotto una vetrina, che avevamo sempre taciuto e passato 60 anni della nostra vita senza dare fastidio a nessuno, senza rivendicare nulla. Come si sono

permessi senza sapere con quanta dignità e pudore noi esuli abbiamo scelto in silenzio la strada dell'esilio, il freddo delle baracche del campo profughi, l'umiliazione del sussidio per sopravvivere pur di non perdere il diritto irrinunciabile alla libertà e alla nostra italianità.

Il silenzio è stato il commento migliore al nostro eroico sacrificio e al nostro grande dolore.

A Trieste

di Licia Giadrossi - Gloria



Sostengono il labaro di Lussino piccolo Giorgio Meriggioli e Mauro Doimi

Un Giorno del Ricordo da ricordare non solo per il suo significato intrinseco di memoria e di dolore per le tante persone infoibate dopo l'8 settembre 1943 e per i protagonisti dell'Esodo, ma anche per le terribili condizioni climatiche di questo 10 febbraio 2012: 6°C sotto lo 0 e bora a 130 km/h, che penetrava come una sciabola sui volti gonfi per il freddo e sotto cappotti e mantelli.



I Dalmati: da sinistra Antonio Biasi, Renzo de Vidovich, Daria Garbin, Laura Tommaseo

Alla Foiba di Basovizza, monumento all'orrore di quei tristi periodi, c'era, nonostante il gelo, la solita folla di autorità, di alpini e di associazioni, un *ensemble* che ha sfidato senza esitazioni queste impossibili condizioni, compresi Vescovo e Sindaco di Trieste e il presidente del Senato Renato Schifani che, a testa scoperta, è intervenuto per pochi minuti alla solenne celebrazione.

Lo sventolio dei labari, sostenuti a stento dai volontari, ne è la testimonianza più evidente.

La Comunità di Lussinpiccolo ringrazia per la collaborazione Mauro Doimi di Cherso e Giorgio Meriglioli di Orsera che hanno sostenuto insieme a me l'insegna di Lussinpiccolo e Renzo de Vidovich, presidente dei Dalmati italiani per il manto rosso con le tre pantere, perché Lussino ancora e sempre è il ponte che unisce l'Istria alla Dalmazia.

A Johannesburg

di Nicolò Giuricich



Nicolò Giuricich, Presidente dei Giuliani del Sud Africa e padre Giuseppe De Lama

Il Giorno del Ricordo è stato celebrato domenica mattina a Johannesburg per iniziativa dell'Associazione Giuliani di Johannesburg. Nel corso della cerimonia sono state deposte corone di fiori sotto la lapide che ricorda le vittime delle persecuzioni razziali lungo i confini orientali dell'Italia alla fine della seconda guerra mondiale. Una corona è stata deposta dal presidente dei Giuliani del Sud Africa Nicolò Giuricich e dal consigliere del Cgie Giuseppe Nanna, l'altra dal presidente del Comites del Gauteng Salvatore Cristaudi e dal consigliere del Cgie Riccardo Pinna. Padre Giuseppe De Lama ha celebrato la Santa Messa. Luogo della celebrazione è stata Piazza Italia, nel parco del Club Italiano di Johannesburg.

L'importanza della celebrazione è stata sottolineata nei discorsi pronunciati da Nicolò Giuricich, Salvatore Cristaudi e Riccardo Pinna.



Legge 30 marzo 2004 n. 92

«La Repubblica Italiana riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale. Nella giornata [...] sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero.»

“La donna in Istria e Dalmazia nelle immagini e nelle storie” a Padova



Italia Giacca, Presidente di ANVGD di Padova e Licia Giadrossi

Da Trieste la mostra “La donna in Istria e Dalmazia nelle immagini e nelle storie” a cura di Giusy Criscione è stata esportata a Padova dalla locale Presidente dell’Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, l’attivissima Italia Giacca, nella bella sala del Centro Altinate - San Gaetano di via Altinate.

Nel corso dell’inaugurazione, cui ha partecipato l’assessore Cristina Toso in rappresentanza del Comune di Padova, Italia Giacca ha esposto gli obiettivi della mostra, realizzata in occasione della Giornata del Ricordo del 10 febbraio 2012.

Giunta da Roma, Giusy Criscione ha guidato i visitatori alla scoperta del mondo delle donne istriane, fiumane e dalmate; Licia Giadrossi ha parlato delle donne lussignane.

La mostra è rimasta aperta dall’8 al 26 febbraio ed è stata visitata da un pubblico interessato e da numerose



Nel Centro Altinate – S. Gaetano, costumi dalmata e istriano

scolaresche, che così hanno potuto conoscere la storia dell’esodo e il coraggio e la positività delle genti istriane, quarnerine e dalmate.



L’Assessore Cristina Toso e Italia Giacca



Mario Rude di Pola e Italia Giacca



Cristiana Martinoli e Laura Premuda

Relazione del Convegno

Giuseppe Martinoli una vita dedicata alla Botanica

Roma – Biblioteca Casanatense – 25 novembre 2011

di Adriana Martinoli

Lo scorso novembre una intensa e partecipata giornata di studi è stata dedicata a **Giuseppe Martinoli** (1911-1970) con l'intento di ripercorrere le tappe della brillante carriera scientifica e di testimoniare l'appartenenza e la fedeltà alla terra d'origine: Lussino.

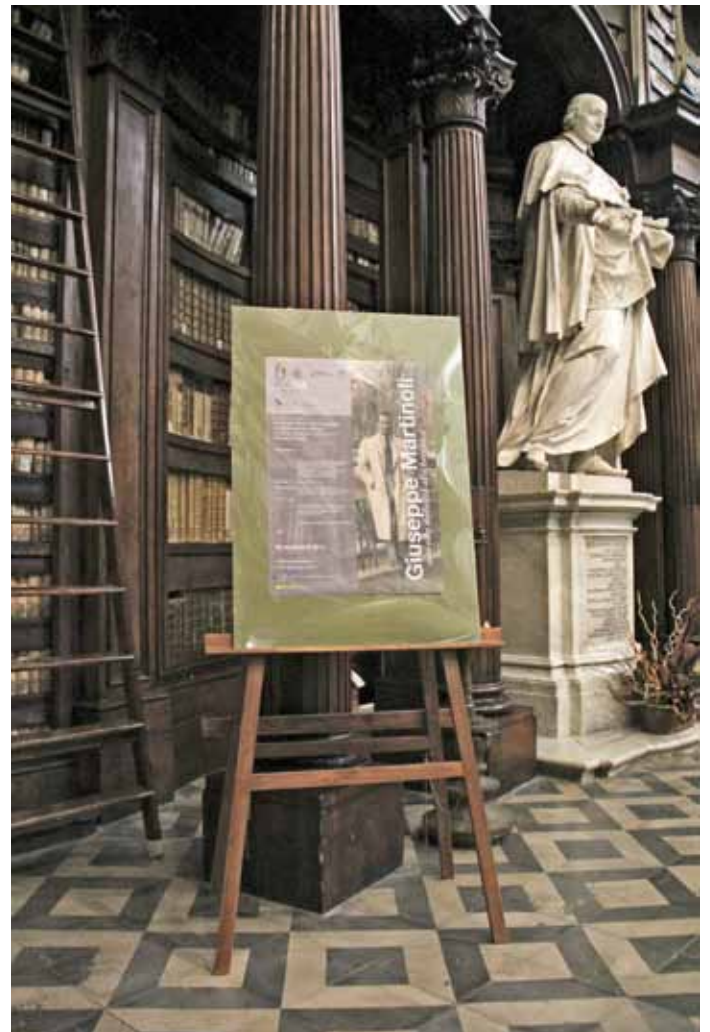
Il prestigioso Salone monumentale della Biblioteca Casanatense di Roma ha accolto i numerosi professori, studiosi, ex-allievi e amici affluiti per ricordare l'illustre esule che, nella difficile realtà dell'esilio che ha toccato e cambiato la sua vita e quella delle genti dell'Alto Adriatico durante e dopo la seconda guerra mondiale, è riuscito a continuare la promettente carriera universitaria e a sviluppare significative ricerche scientifiche nella disciplina botanica e nelle scienze naturali.

Il convegno è stato promosso dal Comitato Provinciale di Roma dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e di ANVGD Presidenza Nazionale per celebrare il Centenario della nascita dello studioso. Grande merito anche alla famiglia Martinoli e soprattutto alla vedova Luisella Budini, che ha conservato con cura le carte private esposte, in minima parte, nelle antiche bacheche lignee messe a disposizione dalla biblioteca.

Il titolo del convegno **Giuseppe Martinoli, una vita dedicata alla botanica** sottende l'intento di illustrare le ricerche scientifiche ma nello stesso tempo permette di ricordare le tappe della sua vita legata all'isola di Lussino e all'esilio.



Il Salone Monumentale della Biblioteca Casatenense



Il Dipartimento Agroalimentare del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) e il Parco Regionale delle Alpi Apuane hanno patrocinato l'evento.

Il botanico è stato inoltre celebrato nel contesto filatelico in virtù del quale *Poste Italiane* ha emesso un Annullo speciale che fissa nella iconografia filatelica botanica la memoria dello studioso.

L'iter del convegno è iniziato con le sentite e incisive parole di elogio per l'iniziativa da parte del Direttore Generale per le biblioteche, gli Istituti





Iolanda Olivieri

culturali e il Diritto d'Autore **Maurizio Fallace** e della Direttrice della biblioteca Casanatense **Iolanda Olivieri**, di famiglia originaria di Rovigno, che hanno dato il benvenuto ai partecipanti offrendo l'introduzione ai lavori coordinati da **Donatella Schürzel** Presidente del Comitato provinciale di Roma dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.



Donatella Schürzel e Lucio Toth

La prof.ssa Schürzel ha messo in luce, con sensibilità e profondità, le tappe principali della vita di Giuseppe Martinoli per offrire spunti e dinamiche che nel corso del convegno si sono delineate e sviluppate. Ha spiegato le ragioni e i motivi fondamentali della giornata di studi basate sulla valenza di rettitudine, onestà e coerenza di Giuseppe Martinoli che è stato un uomo illuminato da un senso di umanità e solidarietà e che aveva un carattere solare, positivo ed entusiasta. È l'esempio di chi non si è dato per vinto, si è rimboccato le maniche ed avviata e formata inoltre una bella e numerosa famiglia. Tutto ciò non perdendo di vista e mantenendo il contatto con gli amici esuli della stessa terra.

Il Sen. **Lucio Toth** ha efficacemente inserito e delineato la formazione intellettuale di Giuseppe Martinoli nel quadro storico e politico, partendo dagli anni di studio nel Seminario Arcivescovile e al Liceo classico di

Zara. Avvalendosi della carta ha mostrato l'area geografica dell'Istria e della Dalmazia, i cambiamenti dei confini e spiegato quanto la cultura italiana fosse radicata e testimoniata nei secoli anche nell'isola di Lussino, terra d'origine del professore. Prendendo spunto da una bella foto del 1928 che ritrae il gruppo di seminaristi di Zara tra i quali figura anche Giuseppe, ha individuato e ricordato alcune personalità di spicco della cultura italiana lì ritratti tra le quali il linguista Aldo Duro, Don Lobrovich, Don Stipanovich (padrino di Cresima di Toth e amico della famiglia Martinoli), il parroco di Lagosta Sangaletti che liberò Don Munzani, Don Stuparich, Don Giuseppe Della Valentina etc... L'aspetto della religiosità si affianca in Martinoli all'amore per lo studio e la ricerca scientifica che sfocerà nei successi della carriera universitaria. Già durante gli anni in cui frequenta la prestigiosa Scuola Normale di Pisa e in seguito, in qualità di docente all'Università, dove figurano personalità istriano-dalmata come il paleontologo Radmilli e il docente di Statistica Mario de Vergottini, zio del prof. Giuseppe de Vergottini presente tra il pubblico, Martinoli mantiene vivo il legame con la sua terra e l'amore per l'Italia.

Salvare dall'oblio anche la storia di illustri studiosi come Giuseppe Martinoli significa, ha concluso il sen. Toth, salvare quelle radici di un passato che sembra lontano ma in realtà è alla base della nostra identità storica, dà un senso alla nostra vicenda entrando nel significato più profondo.

Il convegno è così entrato nella sfera scientifica inerente gli studi e le ricerche botaniche di Giuseppe Martinoli con il completo e appassionato profilo professionale e umano delineato dal prof. **Fabio Garbari**, suo ex-allievo e poi Direttore dell'Istituto botanico di Pisa. L'intervento di Fabio Garbari dal titolo "*Il Maestro di scienze Giuseppe Martinoli: da Cagliari alla direzione dell'Istituto e Orto di Pisa (1955-1963)*" ha affascinato il pubblico per la chiarezza e limpidezza della *lectio botanica* corredata da immagini di piante, ritratti di illustri botanici e direttori e da schemi esplicativi. È riuscito a toc-



Fabio Garbari

care il cuore mostrando foto di escursioni botaniche di fine anni '50 inizio anni '60, raccontando episodi e vicende che dimostrano l'onestà intellettuale e la comprensione che li legava saldamente nella collaborazione scientifica all'interno di tutto il gruppo di ricerca.

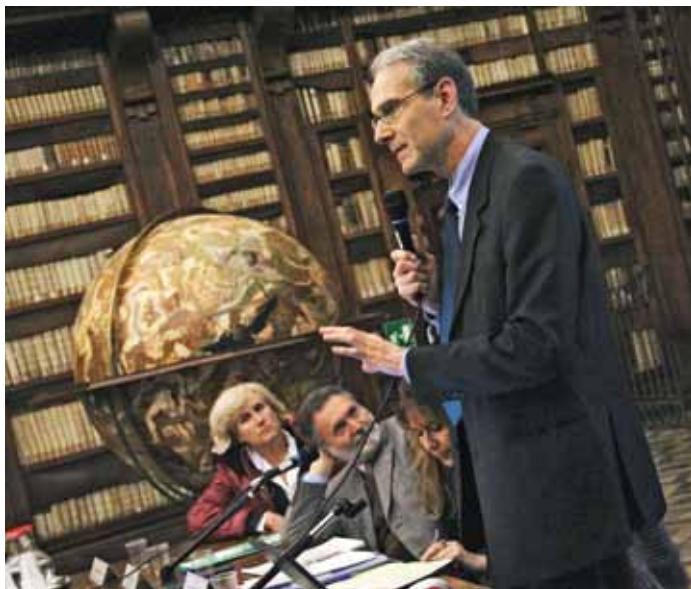
Il Prof. **Francesco Maria Raimondo** (Presidente della Società Botanica Italiana) pur non avendo conosciuto di persona il professor Martinoli, ha evidenziato l'importanza di valorizzare il contributo dello studioso nella conoscenza della flora e della vegetazione d'Italia



Francesco Maria Raimondo

ripercorrendo le due direzioni principali delle ricerche: una citologica e embriologica (prof. Chiarugi) e l'altra fito-geografica e floristica (prof. Pampanini). Martinoli, spiega il prof. Raimondo, prendendo spunti dagli ambienti naturali della Sardegna condusse ricerche floristiche, tassonomiche, cariologiche ed embriologiche. Individuò la nuova specie *Hyoseris taurina* (Pamp.) Martinoli e svolse ricerche di alto valore scientifico. Ebbe inoltre attenzioni verso la biodiversità vegetale.

L'agronomo **Enrico Martinoli**, figlio di Giuseppe, ha presentato le pubblicazioni scientifiche del padre



Enrico Martinoli

suddivise per discipline botaniche. Per la sua chiara relazione si è avvalso di *slides* elaborate per consentire di comprendere il livello scientifico innovativo di quell'epoca, anche al fine di spiegare le prime scoperte effettuate nell'ambito della citologia vegetale, mettendo in luce la capacità di inserire determinate osservazioni in contesti più ampi e in campi di ricerca paralleli. Ha inoltre mostrato un diagramma temporale che collega la prima scoperta di Mendel con la sua prima pubblicazione sulla citogenetica.

Prima di una breve pausa, la dott.ssa **Maria Ansaldo** ha ricostruito la storia della istituzione nel 1966 del Parco delle Apuane nato da un'intuizione e dall'originale idea del prof. Martinoli che volle sperimentare nell'incredibile e suggestivo ambiente naturale delle Alpi Apuane la crescita, la cura, lo studio e la protezione di molte specie mediterranee.

Ha presentato la scheda scientifica della nuova specie scoperta *Hyoseris taurina* (Pamp.) Martinoli spiegando le citazioni presenti nei database internazionali. La dottoressa ha concluso riconoscendo al prof. Martinoli il pieno merito del successo della realtà odierna del Parco ispirata proprio dall'impostazione e dal piano tecnico-scientifico che egli diede negli anni '60.

Il Maestro **Francesco Squarcia** ha regalato con sublime tecnica professionale e sentimento un intervallo



Maria Ansaldo



Francesco Squarcia

musicale eseguendo alla viola, il brano dal titolo “Già partir...” e un trillo di Niccolò Paganini.

La seconda parte del convegno ha ripreso con altri due interventi di carattere scientifico: il primo del Prof. **Alessandro Bozzini** che ha efficacemente esposto, con l’ausilio di slide, l’effetto delle radiazioni e della mutagenesi nei nuclei delle cellule vegetali.



Alessandro Bozzini

Il secondo, di un altro allievo **Andrea Pavesi** che ha parlato dell’approccio didattico teorico e di laboratorio del prof. Martinoli che sapeva coniugare in maniera incredibile la diretta trasmissione del sapere e dello studio



scientifico diffondendo slancio e entusiasmo, con vera e discreta partecipazione alle vicende private dei suoi studenti e collaboratori.



Andrea Pavesi e Marco Occhipinti

Marco Occhipinti, attraverso un sintetico *excursus* storico, ha mostrato bellissimi esemplari di francobolli con tema botanico puntando uno sguardo anche ad alcune commemorazioni o celebrazioni significative che Poste Italiane ha inserito nella propria collezione storica. Occhipinti ha annunciato e mostrato al pubblico l’annullo speciale filatelico in occasione del Centenario (1911-2011) della nascita del botanico e dedicato alla *Hyoseris taurina* (Pamp.) Martinoli.

L’ultima parte del convegno ha visto tre interventi che rientrano nella sfera biografica e privata dello studioso:

Livia Martinoli, figlia di Giuseppe, ha ripercorso gli albori della vita del padre con la relazione dal titolo *Origini, natali e studi di Giuseppe Martinoli da Lussino a Zara e a Pisa*. Grande interesse ha suscitato la significativa carrellata di immagini che ha mostrato i ritratti dei nonni e dei genitori, i certificati originali, i luoghi dell’infanzia e della gioventù, l’albero genealogico della fami-



Livia Martinoli

glia Martinolich legato ai diversi rami lussignani e alcuni documenti dell'archivio privato che approfondiscono alcune peculiarità quali lo studio di quattro lingue, la passione per le regate veliche tra ragazzi e il brevetto di nuoto.

La direttrice del "Foglio di Lussino", **Licia Giadrossi** ha allargato il discorso sulla vita di *Chetti Morin Martinoli madre lussignana* (di Giuseppe) definendola un esempio emblematico di donna lussignana: affabile, colta, laboriosa, generosa e ansiosa di far del bene a tutti. Ha raccontato delle conseguenze difficili delle due guerre mondiali che Chetti ha vissuto: dal collasso dell'Impero austro-ungarico fino all'esodo con tutta la sua famiglia e ha sottolineato il fatto che i Martinoli e i Budini costituiscono un'unione emblematica di famiglie di Lussinpiccolo e di Lussingrande, intraprendenti e ricche di profonda cultura italiana. Prendendo spunto da immagini dei luoghi di Lussino, Licia ha descritto le bellezze naturali e il paesaggio dell'isola.



Licia Giadrossi

La relazione conclusiva ha riguardato il tema inerente i *Ricordi, lettere e scritti in esilio* che **Adriana Martinoli**, altra figlia dello studioso, ha sviluppato partendo dalla scelta e selezione operate all'interno del piccolo nucleo documentale dell'Archivio privato. La molteplicità degli spunti e delle idee ha messo in luce la ricchezza e la profondità dei documenti che si intrecciano e snodano tra foto, immagini, lettere, cartoline e appunti. In particolare, dalle espressioni di fede, di educazione e cultura del suo padre spirituale Don Pietro Munzani durante il periodo in cui ha frequentato il Seminario di Zara alle lunghe lettere scritte dalla madre Chetti che rappresentavano un contatto reale e concreto che alleviava le ansie della lontananza. Dalla minuta



Adriana Martinoli

del telegramma al Ministro De Gasperi ai contatti con altri esuli: Pier Paolo Luzzatto Fegiz, Gigi Budinis e tanti altri.

Anche l'incessante e appassionata attività di studio e di ricerca di Giuseppe Martinoli è documentata da lettere tra colleghi, scritti, appunti, foto di viaggi e di escursioni botaniche che sono stati esposti assieme all'elenco cronologico delle sue pubblicazioni scientifiche e alcuni testi della sua amata biblioteca.

Con piena soddisfazione la coordinatrice **Donatella Schürzel** ha concluso i lavori della giornata di studio in memoria del botanico Giuseppe Martinoli sottolineando il fatto che, attraverso tutte le interessanti e appassionante testimonianze, è emersa la sottesa volontà di mantenere, allora come ora, il legame, apparentemente invisibile, tra il tempo e la memoria.

Nelle prestigiose bacheche lignee presenti nel salone della biblioteca è stata allestita una piccola mostra documentaria, curata dalla famiglia Martinoli, composta da fotografie, documenti, lettere, cartoline, scritti, il violino appartenuto allo studioso, nonché le pubblicazioni e alcuni libri suddividendo il percorso espositivo in molteplici temi quali:

La famiglia d'origine; il Seminario di Zara; Don Pietro Munzani; Lussinpiccolo; Scuola Normale di Pisa; Cagliari; periodo della guerra: documenti, ricordi e foto; Pola, Lussino; 1945; l'esilio; Lettere, ricordi articoli; Padova; Cagliari; matrimonio e famiglia; Trieste; Pisa; Roma; contatto con gli esuli. Pubblicazioni scientifiche; attività di ricerca; congressi e viaggi all'estero; escursioni botaniche; biblioteca.



La presenza e l'adesione all'evento di illustri personalità e **Associazioni** è motivo di conferma della validità dell'iniziativa. Tra i presenti citiamo ad esempio: Giuseppe de Vergottini, Marino Micich, segretario generale della *Società di Studi Fiumani* a Roma, il Cav. Clemente e l'attuale presidente Sancin assieme a un folto gruppo dell'*Associazione Triestini e Goriziani in Roma "Licio Giorgieri"*, dei rappresentanti della *Società Dalmata di Storia Patria*, una rappresentante dell'Ass. culturale "*L'Altro Adriatico*" e inoltre, tanti accademici, amici e familiari. Son arrivati molteplici messaggi e lettere di apprezzamento, ad esempio del prof. Konrad Eisenbichler da Toronto, prof. Paolo Meletti, Prof.ssa Renzoni, la fa-

miglia Martinoli da Genova, Rita Cramer Giovannini, Carmen Palazzolo Debianchi, la famiglia Budinich e la famiglia Devescovi da Trieste... e tanti, tanti altri.



Le foto in questa pagina sono di Matteo Iori



La famiglia Martinoli a Pisa nel 1960. Da sinistra: Carlo, Enrico, Marina, Adriana, Livia, Lucia, Luisella e Bepi

Parole lussignane

di Doretta Martinoli

Mi piacerebbe sapere se usate ancora queste parole!!!! Penso non tutte ma alcune spero di sì... perché sono intraducibili. Vedi: Sadulzina o far munit...

Perússula	cinciallegra	Polaketa	cappottino
Piádina	terrina	Pol missa pol ftich	pipistrello
Pièta	orlo, piega	Pomálo	adagio
Pila	recipiente di pietra per conservare l'olio o cameniza	Popardílo	arioso, uno che se crede...
Pinít	fare onde	Popóna	rete a tramaglio
Piomba	ignorante a scuola	Portunìch	portoncino
Piombín	piombo sulla lenza	Postirca	coperta da letto
Pípat	cercare a tentoni	Postolìne	scarpe grandi e malandate
Pípavo	lento	Poto	pentola alta
Píplich	pulcino	Prafzaría	porcheria
Píria	bevandela, imbriagon	Prapagnáco	ciambella al miele natalizia
Pítuia	vescica nel calamaro, ingrediente fondamentale per le verze na po frich	Prassízza	donna di malaffare o con sex appeal!
Plafòn	soffitto	Prelípci	pantalene
Pláviza	tipica barca di Sansego	Pres-céniza	sberla
Pobiesàt	dividere alla romana	Prisa	colonna d'ormeggio, bitta
Plétara	cesto basso di vimini	Protích	canna da pesca
Podích	recipiente per attingere l'acqua o palchetto in chiesa	Provenza	cielo coperto nebbioso senza vento che dura a lungo
Pokuóino	morto	Putích	sentiero
		Quadrèl	righello di legno per ossatura della gabbia

Bona zata...

Humor de altri tempi

“Signorina, mi dica, che cosa dovrei prendere meco, in memoria di una sì bella giornata?”

“Me stessa!”

Vignetta disegnata dal cap. Arturo de Luyk
(nonno Arturo)



Spirito Lussignano

Lettera di Nino Comandini al suo amico Beppe de Luyk

Nell'ottobre del 1972, al comando della M/N Italia, partendo di notte da Hilo (Hawaii) per ritornare a Los Angeles, mio padre avvertì, nel buio della notte, degli strani bagliori all'orizzonte e chiese all'Ufficiale di guardia sul Ponte di verificare con il binocolo e con il radar la natura e la provenienza degli stessi. Con un certo stupore l'Ufficiale gli riferì che non c'era alcuna evidenza di possibili sorgenti di luce all'orizzonte, non c'erano navi né segnalazioni luminose rilevabili nell'arco di decine di miglia dal punto in cui si trovavano. Un po' perplesso, ma avendo assoluta fiducia dell'Ufficiale di guardia, mio padre si ritirò in cabina, continuando ad avvertire strani scintillii al campo visivo. Il giorno seguente chiese consulto al Medico di Bordo, poichè continuava ad accusare bagliori all'occhio destro, senza avere una risposta chiarificatrice. Dopo altre 24 ore, avvertì una netta riduzione del campo visivo, come se una tenda si fosse parzialmente calata sull'occhio e ne coprisse una parte del campo.

Dopo 5 giorni di navigazione, il tempo necessario per la traversata Hawaii - California, arrivò a Los Angeles praticamente cieco dell'occhio destro. Diresse la manovra di atterraggio, entrata in porto e ormeggio e, con la nave in sicurezza, affidata al Comandante in Seconda, venne ricoverato d'urgenza al Memorial Hospital Medical Centre di Los Angeles con diagnosi di distacco di retina avvenuto, purtroppo, sei giorni prima. Sottoposto a un delicato intervento di "cerchiaggio", rimase ricoverato a Los Angeles per circa un mese, ricevendo in questo periodo una gran quantità di telegrammi e lettere di augurio di pronta guarigione, di stima e di affetto, che conservò gelosamente.

Tra queste ho trovato una particolarmente simpatica, scritta a lui da Nino Comandini, cugino del papà ma soprattutto amico, amico carissimo, legato a lui da profondo, fraterno amore. È una lettera lussignana "DOC", che credo solo i veri lussignani, dalle antiche radici, possano comprendere in tutte le sfumature, in tutti i lemmi. Nino Comandini, molti anni fa, ha compilato un dizionario Lussignano, che avrebbe tanto desiderato vedere pubblicato, o quantomeno riconosciuto, nel nostro Foglio.

Sergio de Luyk

Scrivo a macchina, così leggerai meglio.

Trieste 11 novembre 1972

Carissimo Beppe,

abbiamo saputo dell'importante intervento che hai subito all'occhio e ne siamo rimasti sconcertati. Speriamo e ti auguriamo che l'esito sia stato soddisfacente e che non ti debba derivare nessuna spiacevole conseguenza. Mi risulta infatti che molto spesso la chirurgia risolve del tutto il problema.

Ti ringraziamo per il tuo costante ricordo e per le belle cartoline spedite dalle misteriose isole di Lou-Sin Haway, Chico Lussin e Canidole.

Ed ora ti voglio raccontare un fatto tutt'altro che edificante accadutomi poco dopo il rientro dalle vacanze. Mi trovavo a tavola e su un ripiano dietro la mia sedia c'erano, su un piatto, dei fichi che io prendevo, uno a uno, facendo mezzo giro su me stesso. Mi sono permesso di osservare che, essendo stati raccolti vicino a Trieste, anche se non erano sadulzi, non si potevano tuttavia chiamare zerieschi. Mi pare di non aver detto nulla di male. Vuoi credere, al successivo mezzo giro su me stesso, la mia mano non trovò altro che il ripiano: i fichi erano finiti nella scovazzera, in mezzo agli ustuanzi. Ti puoi immaginare la mia stizza. Insomma, visto che non c'erano i milanesi, la Rita ha escogitato la soluzione degli ustuanzi, pur di non farmi mangiare i fichi! Morale: sia a Lussin che a Trieste, se vorrò assaggiare questo frutto prelibato, lo dovrò fare di nascosto.

Probabilmente, ora sarai per un po' di tempo a riposo, in convalescenza. Per passare le ore ti consiglio di farti costruire un arciaus: può darsi che nel mare di Palm Beach tu riesca a trovare colonie di anguiele. Ma forse da quelle parti le mutiegne non ti permettono tale passaggio e allora, dato che siamo nella stagione, potresti preparare la comora sul minizich per prendere qualche craich, sculzich, tuich, finco ed altri ucellini. Stanco delle camminate, potresti fare munit più agevolmente.

Anche a nome di Rita, Liana, Livia, Franco e dei miei suoceri, ti faccio i migliori auguri di rapida e completa guarigione.

Ti abbraccio

Tu Nino

Parole tipicamente lussignane nella lettera:

- sadulzi non ancora maturi (molto usata per definire mularia tra i tredici e i diciotto anni, saria come dir teenagers!!!)
- zerieschi fichi rossi
- ustuanzi avanzi (intendesi di cibo, molto preziosi e mai buttati via ma propinati nel pasto successivo!!!)
- arciaus rete circolare supportata da ferri incrociati ed arcuati sospesi da una cimetta che serve per pescare (dai moli o dalla barca) gavunici o anguiele
- mutiegna forse pensieri negativi o altro che non ricordiamo (con Renato)
- comora qualcosa che ha da fare con l'usellanda ma... Non siamo sicuri del significato
- minizich potrebbe essere masiera, muretto
- craich, sculzich, tuich... ucellini lussignani (è molto esperto Bruno Martinoli che pranza tutti i giorni dal Chalvien: sa tutto sugli ucellini di Lussino e non solo)
- far munit fissare il vuoto ma in modo costruttivo, pensare molto intensamente

Questo è quanto siamo riusciti a tradurre con la Tinzetta e Renato, ciao a tutti Doretta.

“Ciapar e petar”

di Mari Rode

Nelle case lussignane non mancava il “Vocabolario Italiano”: si consultava il librone di più per scrivere che per parlare. Ci si esprimeva con un nostro dialetto, proveniente da un misto di idiomi, che ci lasciarono tutte le genti che passarono per la nostra isola, dai Longobardi ai Francesi.

Una curiosità: se la lingua italiana ha due ausiliari, la parlata lussignana ne aggiunge ai due un terzo: CIAPAR, molto in uso, latinismo di *capio, cāpere*.

Difatti, non si usava dire: “di sera mi addormento presto” ma “de sera ciapo sonno presto” e di seguito: “se ciapava freddo, se ciapava la tosse, se ciapava una storta, se ciapava la bala, se ciapava el vapor, se ciapava cinque, se ciapava un regalo, se ciapava la briva, se ciapava un pesce, se ciapava la piova, se ciapava paura, se ciapava un sburton, se ciapava un rimprovero, se ciapava la bile, se ciapava el lotto,... e se... e se...”

“Se ciapava una sberla” ma anche si poteva “petar una sberla!”

Benchè il “petar” avesse un minor uso, completava in pieno la frase “go petà una ridada!”.

A proposito ancora di “petar”.

Mi raccontavano di un signore, spiritoso, abile ballerino che era andato alla Società Unione al ballo.

Ad un certo momento della serata si era seduto, allora, una signorina vicina colse l’occasione per chiedergli:

– Signor dottor, non la balla? E lui:

– No! Non ballo, perchè se ballo sudo e se sudo, le mudande me se peta!

Imprenditoria femminile lussignana a Trieste

di Licia Giadrossi-Gloria

Il convegno “Abbiamo i numeri” si è svolto nella sede del MIB – School of Management di Trieste, lo splendido palazzo del Ferdinando, il 6 febbraio scorso,

organizzato dalla presidente dell’associazione “La Carica delle 101”, la scrittrice Patrizia Rigoni, per pubblicizzare l’iniziativa dell’assessore regionale alle attività



Da sinistra: Cecilia Donaggio, Daniela Michelli, l’assessore regionale Federica Seganti, Patrizia Rigoni e Sara Giadrossi - foto Licia Giadrossi

produttive del Friuli Venezia Giulia, Federica Seganti, a favore dell'imprenditoria femminile. In sostanza si tratta di accedere a contributi a fondo perduto (legge regionale 11/2011, bando semplice e in vigore dal 15 febbraio al 31 maggio 2012) e di facilitare l'accesso al credito per chi inizia attività in proprio o per coloro che vogliono investire nel rinnovamento della propria impresa. Il tutto dedicato alle donne perché l'impegno a tutto campo sul fronte del lavoro e della famiglia spesso mette in difficoltà chi si avventura nel mondo dell'impresa, soffocata dalla burocrazia e da un credito che sempre più viene a mancare.

Testimonial di questa iniziativa sono state tre imprenditrici, Cecilia Donaggio, Daniela Michelli e Sara Giadrossi, ciascuna impegnata in settori diversi: Cecilia nella grafica multimediale e nella pittura, Daniela nella moda e nella pittura su seta e altri tessuti, Sara nella genetica e nella medicina preventiva.

Due di loro sono di origine lussignana: Cecilia Donaggio è figlia di Alice Luzzatto Fegiz, nipote di Pierpaolo e di Ivetta Tarabocchia e pronipote della dolcissima e delicata pittrice Alice Fegitz.

Sara Giadrossi è figlia dell'ing. Alessandro e di Rita Savani, nipote di Claudio Giadrossi che, con il fratello Nico e le sorelle Rina e Alcea, maestre, costituiva una famiglia lussignana di notevole spessore culturale, molto legata all'isola natia.

Nel Foglio Lussino 37 abbiamo dedicato l'articolo di fondo alle donne lussignane, ora non possiamo non far notare che, in quel convegno, due imprenditrici su tre sono discendenti di famiglie di Lussinpiccolo.

Ecco i loro interventi, in cui mettono in evidenza intraprendenza, volontà di progredire e ovviamente anche i problemi grandi e piccoli che incontrano nella vita e nell'impresa.

Cecilia Donaggio

Mi presento – sono l'autrice del video sulla condizione femminile che è stato proiettato.

Da anni mi occupo di Videografica, mi sono diplomata in scenografia all'Accademia di Belle Arti di Roma e specializzata in Computer Grafica e illuminazione per set cinematografici e televisivi alla University of California a Los Angeles, la UCLA.

Già nei primi anni '80 il mio sogno era realizzare scenografie virtuali.

Oggi effetti speciali, videoarte, VJl-set sono parole con le quali abbiamo familiarizzato, ma all'epoca, solo studi altamente specializzati erano in grado di elaborare le immagini sofisticate a cui oggi siamo ormai abituati. Infatti, dopo gli studi, tornando in Italia, non ho avuto

difficoltà a trovare lavoro in studi di Post-produzione e Reti televisive come la Rai e Mediaset, per i quali ho lavorato fino agli anni '90.

Oggi, almeno in parte, questo tipo di lavoro si può gestire con software e personal-computer semi-professionali.

Cosa faccio – Attualmente sono una libera professionista ma svolgo anche attività di consulenza e formazione presso associazioni e imprese con le quali avvio anche contratti a progetto (i famigerati CO.CO.PRO) che nel mio caso, devo dire, sono reali, e non un'escamotage per privare dei lavoratori, di fatto dipendenti, dei diritti che la legge prevede (malattia, ferie tredicesime).

La mia impresa (criticità) – Se devo definire la mia impresa: eccomi qui! Io, il mio computer e naturalmente la rete di relazioni che in questi anni sono riuscita a costruire.

Questo, però, naturalmente non basta, fare tutto da sola è francamente impossibile perché di fatto svolgo, collegate alla mia attività, almeno altri 4 lavori: ricerca dei finanziamenti, relazioni pubbliche, segreteria e contabilità.

Il tempo – Poi, se posso continuare con le criticità, sappiamo che le donne hanno mille impegni, io, come madre separata di un'adolescente, non credo di dover entrare nei dettagli. Posso dire che già la decisione di avere una famiglia ha comportato nella mia vita un cambio professionale sostanziale: cambio di città, gestione del bambino e della casa, rapporti con le Istituzioni scolastiche, vacanze... In tre parole gestione: del TEMPO!

Il TEMPO, quello per sé, sia dal punto di vista professionale: aggiornamento, innovazione, stimoli esterni, che personale, viene quasi totalmente a mancare.

La mia impresa 1 – Tornando all'impresa, attualmente questa si basa quasi esclusivamente sul mio know-how e sulle mie capacità, che avvalendosi di nuove tecnologie, devo costantemente aggiornare. Non si tratta però di conoscere un software in più o in meno, ma riuscire ad essere il "tramite" tra idea astratta e messaggio visivo. Per questo bisogna sicuramente entrare in empatia con chi desidera rendere concreti i suoi progetti, considerare i tempi di realizzazione e dunque i costi, cercare visibilità in modo da promuovere il proprio lavoro.

Perché sono qui – Le ragioni che mi spingono ad essere qui oggi sono quelle che credo, riguardino migliaia di donne. Difficoltà di accesso al credito, burocrazia, mancanza di tempo, impediscono a un libero professionista come me di espandere la propria attività, crescere ed evolversi. Rischiando così di rimanere escluse dal mondo del lavoro sprecando il know-how acquisito.

La necessità, banalmente, di avere una sede, dove poter svolgere la propria attività e ricevere i committenti, che non sia la propria casa, mescolando il sugo tra un appuntamento e l'altro, o la possibilità di concentrarsi e di pensare.

Promuovere la propria impresa utilizzando i canali adeguati e avere la possibilità di delegare ad altri alcune mansioni.

Acquisire mezzi adeguati e aggiornati per poter essere competitivi.

Il mio progetto – Ciò che vendo e che sono in grado di realizzare (**progetti multimediali, sia commerciali che artistici che sociali**) spazia dalla produzione e post-produzione video, la videografica, VJ set, multimedia design per siti web, applicazioni e stampa. Realizzo opere con architetti e musicisti (faccio anche parte del Gruppo78, molto attivo a Trieste per l'arte contemporanea). Progetto allestimenti e installazioni per eventi, mostre, convegni. Progetti di comunicazione e formazione, attraverso strumenti innovativi, mirati alla valorizzazione del patrimonio artistico-scientifico-culturale del territorio; alla riabilitazione, all'inclusione e la solidarietà sociale.

Il mio approccio è comunque quello dell'uso del computer quale strumento e non quale fine, per cui privilegio lo studio della potenzialità comunicativa dell'immagine rispetto alla tecnologia che la produce.

Il mio compito è fare in modo che questa corrisponda il più possibile all'idea o sceneggiatura iniziale e che esprima adeguatamente il messaggio.

Mi auguro che oggi, con il mio contributo e, naturalmente, con il vostro... tutte le donne abbiano una possibilità concreta in più almeno per provare a mettere in pratica quelle che non sono immaginarie e astratte aspettative ma il diritto/dovere di tutta la comunità di non sprecare le risorse del mondo femminile.

Sara Giadrossi

Sono biologa e mi occupo di medicina preventiva.

Ho una passione per la genetica che mi ha portato a fare un dottorato qui in Italia e poi numerosi anni di ricerca in Italia e all'estero, dall'istituto Pasteur a Parigi all'Imperial College a Londra.

Nel 2007 ho avuto un'idea imprenditoriale che mi ha riportata in Italia e nel 2009 ho fondato la *GeneBright* che è un'impresa che si occupa di servizi di prevenzione basati su e a partire da analisi genetiche personalizzate, ed eseguiti in collaborazioni con cliniche, studi medici e associazioni di medici.

Donna, Imprenditrice, Mamma – Sono una donna, sono un'imprenditrice e sono anche una mamma. E sono qui per portare la mia testimonianza delle difficoltà

di creare un'impresa o avviare un'attività. Nonostante siamo donne, e quindi super organizzate, *multitasking*, capaci di gestire mille attività contemporaneamente, ci sono degli ostacoli effettivi di burocrazia, piuttosto che di organizzazione che rallentano e troppo spesso deludono le aspettative.

Una start-up al femminile ha un **punto debole** che poi è anche il punto di forza, ed è proprio la parola "femminile".

Donna – Esistono delle effettive differenze concettuali tali per cui è realmente più complicato per una donna ottenere gli stessi servizi che ottengono gli uomini. Senza entrare in discorsi di parità dei sessi, la mia non vuole essere un'accusa al sistema ma è semplicemente una constatazione dei fatti.

Quindi migliorare, aumentare il sostegno alle donne che abbiano voglia di mettersi in gioco, di creare qualcosa di proprio e avviare un'attività ritengo sia una cosa tanto importante quanto necessaria.

Mamma – In questo senso la mia esperienza è stata la seguente. Quando ho cominciato la mia attività imprenditoriale avevo appena avuto il mio primo figlio, e quindi avevo certamente meno tempo a disposizione. La mancanza di un sostegno imprenditoriale dedicato alle donne si è certamente fatta sentire perché ho perso molte occasioni proprio per motivi di contingenza.

Imprenditrice – Qui devo infine citare la lentezza burocratica. Nuovamente, senza puntare il dito contro il sistema, c'è una difficoltà reale nell'organizzare un progetto in un contesto dove per avere dei finanziamenti e contributi all'avvio di un'impresa bisogna investire in prima persona... tant'è che uno non chiede nemmeno il contributo!

E comunque passano 1-2 anni prima di avere i risultati!

Potrà non sembrare, ma rimango comunque entusiasta della mia scelta che dimostra quanto potenziale ci sia nelle donne... è di estrema soddisfazione!



Il Ferdinando di Trieste, sede del MIB – School of Management

Gli Uscocchi

di Sergio degli Ivanissevich,
da un articolo di Fulvio Babudieri

Conquistata nel 1453 Costantinopoli, il sultano Mohammed II detto il Grande estese il suo dominio a buona parte della penisola balcanica, fino a raggiungere dopo il 1470 la Croazia, la Stiria, la Carniola e la Carinzia. In questo torno di tempo, ottomila turchi si spinsero fino nei pressi di Trieste, devastando al loro passaggio gli abitati di Basovizza, Prosecco, Duino, Monfalcone, passando poi nel Friuli dove fecero ritorno in Bosnia. La potenza ottomana sotto Suleiman II (1520-1566) dominò il Mediterraneo orientale, soggiogò Belgrado, conquistò l'Ungheria. I Turchi compivano le loro scorrerie seminando morte e distruzione, non solo per il gusto di razzare, fare bottino e prigionieri, ma soprattutto per danneggiare e distruggere l'economia e le risorse di uomini e mezzi nemici, in prima linea il Sacro Romano Impero e la Repubblica di San Marco, cui seguiva il Regno d'Ungheria. I loro obiettivi erano soprattutto quei centri abitati e quelle rocche che si trovavano impreparati alla difesa. Per questo motivo non espugnarono mai città come Trieste, Fiume, Gorizia, Villaco, Klagenfurt, Lubiana.

Gli Uscocchi, questi combattenti che nel Cinquecento fecero tanto parlare di sé, furono descritti con i peggiori aggettivi: arroganti, superbi, ingordi, rapaci. Ma tutto quello che essi volevano era difendere le loro terre, le loro case, le loro donne, la loro religione dagli ottomani. Non erano nemici implacabili della società, ma vittime della crudeltà e prepotenza degli osmani invasori.

Tutte le fonti sono però concordi nel considerare gli Uscocchi degli ottimi soldati, sebbene selvaggi e crudeli. "I migliori uomini del mondo in tempo di guerra", li definì Carlo V che ritenne opportuno assoldarli per servirsene nella guerriglia contro i Turchi. D'altro canto non erano individui di troppi scrupoli. Per giustificare

con motivi religiosi gli atti corsari da loro compiuti, denunciavano i Veneziani come doppiamente infami, perché non solo le loro navi trasportavano mercanzie musulmane, ma addirittura noleggiavano navi alla Mezzaluna.

Questi fuoriusciti, che cercavano scampo in qualche centro fortificato cristiano, avevano una grande diversità di origini e la mescolanza di riti, lingue, costumi erano la loro caratteristica peculiare. Non si può quindi parlare di una "nazionalità" uscocca.

Va chiarito che non si trattava di pirati, ma di corsari, cioè di uomini che non assalivano e depredavano navi a loro esclusivo profitto, ma con l'autorizzazione e per conto del proprio sovrano.

Presumibilmente il numero di uomini atti alle armi, tra gli indigeni o *casalini* di Segna e quelli dei forti vicini, poteva arrivare a 2.000 unità. Alla guarnigione salariata di Segna vennero ad aggiungersi parecchi dalmati estromessi dalla Repubblica di Venezia, evasi dalle galere, briganti della Romagna o del Lazio e altri malfattori di questa ri-

sma, denominati *venturini*, che li spinsero alla pirateria, in aperto contrasto con la guerra da corsa praticata dai veri Uscocchi.

La prima e più importante località che gli Uscocchi scelsero quale rifugio fu la fortezza di Clissa sopra Spalato, la cui difesa era favorita dalla presenza di un solo sentiero di

accesso molto disagiata e difficilmente percorribile. Gli Uscocchi avevano introdotto l'impiego di imbarcazioni molto leggere con le quali assalivano di notte le navi in transito, talvolta penetrando audacemente fino dentro ai posti fortificati dove, spesso, facevano prigionieri non solo Ebrei e Turchi, ma anche Cristiani.

Nel 1537 i Turchi, esasperati dalle continue perdite subite, decisero di attaccare Clissa, che capitò solo



Il Castello di Segna

dopo molti mesi di assedio. Rifugiatisi a Segna, gli Uscocchi vi furono accolti come *mercenari imperiali* donde, peraltro, quando non ricevevano il salario dall'Imperatore, riprendevano ad attaccare i territori osmani.

Dapprima la Repubblica veneta tollerò questo stato di cose, ma poi, quando intese riprendere i suoi commerci con l'Oriente avendo concluso la pace con la Sublime Porta che la impegnava a tenere i mari sgombri da pirati e corsari, il suo atteggiamento mutò radicalmente. Le scorrerie degli Uscocchi nell'Adriatico dovettero essere frenate, per cui Venezia catturò e fece giustiziare o condannare ai lavori forzati parecchi di questi corsari. Da ciò un grande odio contro i Veneti, tanto più che ora la Serenissima sembrava erigersi a difesa dei Turchi. In seguito alle pressioni sulla corte austriaca perché sopprimesse il presidio di Segna, questa diede ordine di frenare con qualsiasi mezzo quella gente e di restituire ai legittimi proprietari i bottini catturati.

Per quanto riguarda Trieste, non mancarono qui persone che li favorirono, vedendo negli Uscocchi dei possibili alleati nella lotta contro San Marco. La conseguenza fu il blocco del porto di Trieste nel 1598, che fu inasprito l'anno seguente. L'assedio della città, effettuato non solo dal mare ma anche con truppe di terra, è illustrato dalla più antica stampa raffigurante la nostra città, pubblicata qualche anno più tardi (G. Keller, 1617).

Trieste, abbandonata dagli arciducali, dovette ad un certo punto cedere impegnandosi a rifiutare aiuto ai corsari, a concedere libertà di commercio sulle strade e a osservare gli antichi patti per il sale. Nel novembre del 1600 Trieste era di nuovo bloccata per aver fornito aiuti agli Uscocchi. Si stipularono nuovi accordi, forse anche perché nel 1601 la città fu devastata da una violenta pestilenza che provocò la morte di 1500 persone, un quarto dei suoi abitanti. Nella seconda metà del 1615 truppe veneziane penetrarono nel territorio triestino: agli invasori si opposero le bande degli Uscocchi guidate da Benvenuto Petazzi che costrinsero i veneziani a ritirarsi a Muggia. Imbaldanziti dalla vittoria, il Petazzi con gli alleati Volfango Frangipani e Daniele Francol si gettarono poi con i loro uomini sul Friuli e sull'Istria. Ebbe così inizio la guerra che prenderà il nome di Gradisca per i prolungati combattimenti che si svolsero nei pressi di quella città.

Nel 1614 saccheggiarono Fianona ed Ossero. Sette anni prima avevano messo a sacco l'isola di Cherso.

Dopo alterne vicende, la guerra di Gradisca si concluse alla fine del 1617 con la pace di Madrid la quale pose fine al ruolo storico degli Uscocchi, che vennero allontanati da Segna e dispersi.

Ma come operavano gli Uscocchi sul mare? Spesso una dozzina di fuste uscocche rigurgitanti di armati, lan-

ciandosi all'assalto al rullio dei tamburi, con le bandiere garrenti al vento, davano filo da torcere alle ben più grandi galee veneziane. Trattavasi di imbarcazioni da guerra, piccole e veloci, a remi, con un solo albero a vela latina, a fondo piatto, con una ciurma che variava da trenta a cento e più uomini, quanto mai adatte alle rapide scorriere, e che oltretutto non potevano essere inquisite dalle più grosse navi del nemico nelle zone dai bassi fondali. L'opera morta era dipinta di rosso e quella viva di nero, colori che simboleggiavano rispettivamente il sangue e la morte, elementi che di certo servivano a incutere terrore negli avversari. Ottimi istruttori si rivelarono in queste operazioni i *venturini*, molti dei quali avevano disertato dalle galere della Serenissima. A questi si aggiunsero i mercenari affluiti a Segna, e in tal modo la piccola e decisa schiera degli Uscocchi divenne in breve il terrore dell'Adriatico. I Veneziani sostenevano che erano le stesse mogli degli Uscocchi a istigare i mariti perché effettuassero la guerra da corsa, in quanto contavano poi di farsi regalare degli abiti di stoffa pregiata che assai spesso facevano parte del bottino catturato. Sempre secondo la stessa fonte, le donne uscocche avevano la fama di streghe che, mormorando formule magiche attorno a fuochi accesi in grotte oscure, potevano far soffiare il vento in qualsiasi direzione.

Gli Uscocchi caduti nelle mani nemiche venivano massacrati senza pietà fino all'ultimo uomo e le teste esibite come trofei di vittoria in piazza San Marco. Reciprocamente, ai prigionieri degli Uscocchi venivano inflitti trattamenti di una ferocia inaudita.

Molto compatti e organizzati, proteggevano la propria comunità con un forte spirito di corporativismo, vendetta e onore: la parola data era sacra tra gli Uscocchi.

I ritratti che ci sono giunti li presentano come genti di statura imponente, soprattutto coloro che discendevano dai primi transfughi bosniaci, molto più vigorosi di quelli che provenivano dalle terre in prossimità di Segna. Di loro e del loro modo di vita abbiamo questa descrizione: "sono combattenti coraggiosi e di successo"; "sono uomini valorosi e disperati".

Gli Uscocchi parlavano il dalmatico e praticavano la religione cattolico-romana, il che non impediva loro di vivere in un'atmosfera di mistica violenza: i massimi onori venivano tributati alle famiglie che vantavano il maggior numero di componenti impiccati o decapitati.

Concludendo, il fenomeno uscocco lo si può ritenere un tipico esempio di popolazioni che, pur essendo contraddistinte da iniziali diversità ideologiche, religiose e politiche, si sono unite nella comune lotta contro uno spietato invasore per la libertà delle loro terre.

Nota della redazione:

E l'isola di Lussino in che maniera fu coinvolta nelle scorrerie di corsari e pirati?

Gaspare Bonicelli, riferendosi al lungo periodo che va dal 1442 al 1620, dice che fu un'epoca molto precaria e incerta per i nostri progenitori, a causa del fatto che l'Adriatico era pieno di flotte nemiche e di ladroni: prima Turchi e Berberi, poi Barbarossa, il sultano di Tripoli, Dragut e Caracosa, da ultimi gli Uscocchi. Fu questo il periodo in cui si costruirono castelli e torrioni per preservarsi dalle aggressioni. Oltre al torrione di Lussingrande, costruito secondo il Botterini nel 1455, *guardie erano appostate a Lossinpiccolo sul Monte Asino ed altrove sino a Ossero. Due torrette minori di forma quadrata aveva Lossinpiccolo, una era posta sulla collina detta Kalk, l'altra mezzo diroccata stà ancora in piedi sul Colle opposto poco più in giù della chiesa del santissimo Crocifisso (Calvario).* Questa torretta esiste tuttora!

Matteo Nicolich ci fa sapere che i Lussignani erano obbligati a mandare giornalmente uomini a Ossero, per dare una mano nella difesa di quella *decrepita città*, e nel contempo dovevano montare la guardia sul Monte Asino, sul Calvario, e su altri luoghi elevati, per poter fare segnalazioni con fuochi o fumate all'approssimarsi degli Uscocchi. *Mentre Ossero poltriva neghittosa nella sua decrepitezza*, i due Lussini provvedevano anche a dare il loro contributo nello snidare gli Uscocchi dal porto di San Pietro de' Nembì, dove il Provveditore Filippo Pasqualigo fece erigere nel 1597 un forte (distrutto poi dagli Inglesi nel 1806).

Sempre dal Nicolich veniamo a sapere che nel 1600 circa Sansego fu devastata dagli Uscocchi e che gli abitanti poterono trovare riparo nel Castello che era stato eretto nella parte più elevata dell'isola.

Tanto il Bonicelli, quanto il Nicolich, fanno risalire al 1605 l'incursione uscocca in Cigale, durante la quale *venne presa una fregata della Brazza, sopra la quale erano diversi mercanti.* I pirati non si accontentarono del bottino sottratto al bastimento, ma si spinsero a saccheggiare anche il paese di Lussinpiccolo. I due storici raccontano inoltre che nel 1612 gli Uscocchi, dopo aver depredato nel canale di Ossero alcune barche, tra cui una diretta da Venezia alla fiera di Cherso, e averne ucciso gli equipaggi, andarono a godere del bottino nel porto di Unie. Ma il massimo della scelleratezza fu raggiunto nel 1614, quando i due Lussini furono messi a ferro e fuoco, e la crudeltà e la barbarie degli Uscocchi non risparmiarono neppure donne e bambini.

Melchiade Budinich afferma che la devastazione dell'isola di Lussino fu la scintilla che diede il via nel 1615 alla guerra tra la Repubblica Veneta e l'Austria, nota come "Guerra di Gradisca". Nel 1617 il trattato preliminare di pace di Parigi segnò la fine della guerra e, specialmente, del turpe periodo di devastazione uscocca: i due Lussini poterono finalmente iniziare a rifiorire.

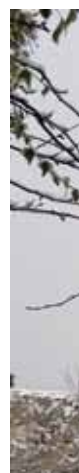
Nei Fogli n. 5 e 6 compaiono due articoli di Tullio Pizzetti sullo stesso argomento.



La torre in Calvario eretta a difesa dagli Uscocchi

Foto Rita Giovannini

Febbraio 2012



neve sull'Isola

Foto di Marinella Jerolimić,
Guido Juranić,
Roberto Polonio,
Ferdinando Zorović,
Tihana Baricievich,
Antonio Pejić



L'italianità di Lussino

La figura carismatica di Francesco Vidulich

di Rita Cramer Giovannini

Nel 1931 Alessandro Voltolina ha pubblicato sulla rivista trimestrale "Rassegna storica del Risorgimento", un articolo dal titolo "La fulgida italianità dell'Isola di Lussino".

L'autore, nato a Lussingrande nel 1878, studioso di storia patria, era Podestà di Lussingrande quando venne arrestato e infoibato a Vines, Albona, nell'aprile 1945.

L'articolo è fonte di notizie riguardanti il sentimento di italianità dei Lussignani nel periodo che va dalla caduta della Repubblica di Venezia alla prima guerra mondiale, e ben inquadra le vicissitudini storiche in cui vennero più volte coinvolti i Lussignani, anche se – per il periodo in cui è stato scritto e per l'intenso spirito nazionalista dell'autore – non mancano enfattizzazioni di alcuni eventi, che tendono un po' a distorcere i fatti. Inoltre, in certi casi si rende difficile l'identificazione dei vari personaggi, in quanto il Voltolina arbitrariamente cambia alcuni cognomi allo scopo di "italianizzarli", per cui molti Cosulich si leggono Cosuli, Ivancich vengono trasformati in Ivanci e Vidulich in Viduli...

La frase con cui Alessandro Voltolina esordisce nel suo articolo è la seguente: *"Tutta la vita nazionale, civile, culturale, amministrativa, commerciale, marittima dei due Lussini era improntata e modellata sulla perfetta falsariga della vita di Venezia ed i lussignani al pari dei fratelli istriani e dalmati erano attaccatissimi alla "Dominante"*".

È questo un dato di fatto imprescindibile, se si vuole comprendere a pieno il comportamento dei Lussignani in tutte le vicissitudini storiche che caratterizzano l'arco di tempo che va dal trattato di Campoformio, 17 ottobre 1797, ai prodromi della prima guerra mondiale.

Dai documenti consultati emerge il fatto che per gli abitanti di Lussino la Patria sia sempre stata la loro Isola; l'attività indiscutibilmente più importante era quella commerciale legata al mare; la loro lingua madre era quella che già da molto tempo avevano eletto a propria, e per la quale si sono sempre battuti: l'italiano.

In seguito al trattato di Campoformio, Lussino, come gli altri paesi già della Repubblica di Venezia, fu assegnato al Granducato d'Austria. Questo primo periodo "austriaco", tuttavia, non fu felice in quanto, sia per ragioni politiche (la guerra tra Austria e Francia), sia naturali (una grave carestia), i Lussignani e le loro attività marittime e commerciali ebbero molto a soffrire.

Francesco Vidulich, riferendosi al 1802, scrive:

Da quest'anno in poi seguivano tempi calamitosi. La face della guerra in tutta l'Europa e Lussinpiccolo facilmente espugnabile veniva occupato or da una, or da altra parti beligeranti (Austria, Francia ed Inghilterra), molestata da corsari, ed in questo continuo tramestio perdetto pressochè tutto il suo materiale di navigazione, e poche famiglie trovarono modo di riparare in altre piazze commerciali e mettere al salvo alcuni de' loro navigli.

Inoltre, a causa dei fermenti dei nuovi pensieri liberali instillati dalla Rivoluzione francese, ebbero inizio tra i Lussignani le prime diatribe, che per circa cento anni videro il paese conteso tra fazioni avverse.

La prima scintilla di questi malumori, probabilmente, fu nel 1799 l'elezione a Parroco di Lussinpiccolo di don Giovanni Martino Nicolich, appena trentenne, istruito, di spirito bollente e con la testa piena delle nuove idee. Alla caduta del governo veneto fu tra i primi a inalberare la coccarda dei Giacobini. Suo avversario per la carica di Parroco, fu don Martino Martinolich, più vecchio e moderato e già cappellano della chiesa e sostenuto inoltre dal Vescovo di Ossero. Già si erano formati due partiti avversi nell'ambito della cittadinanza!

Nel 1802, a seguito di gravi accuse che gli erano state mosse, il Parroco Nicolich venne destituito dal Vescovo e al suo posto, quale decimo Parroco di Lussinpiccolo, venne messo don Martinolich.

Purtroppo questa vile pratica delle "soffiate" e delazioni da parte di esponenti di avverse fazioni continuò per decine e decine di anni.

In questo stesso periodo ebbe luogo l'abolizione nelle chiese della liturgia glagolitica, sostituita da quella latina, il che dopo pochi mesi causò scontenti nelle classi basse.

A seguito della pace di Presburgo (l'attuale Bratislava) il 26 dicembre 1805 tra Francesco I d'Austria e Napoleone Bonaparte, tutti i paesi già assegnati all'Austria vennero ceduti a Napoleone e uniti al Regno d'Italia. Pertanto fino al 1813 per diversi intervalli Lussino fu sotto il dominio francese.

Vari eventi, sia positivi che nefasti, caratterizzarono questo periodo. Sotto il Procuratore generale della Dalmazia Dandolo, nel 1806 i due Lussini ebbero finalmente un'organizzazione comunale indipendente da Ossero, e il primo Podestà dei due Lussini fu Bernardo Capponi.

L'anno dopo però il Capponi (riassumendo quanto scrive il dott. Matteo Nicolich) venne insignito del titolo di

vice Delegato del Governo francese e la sua carica di Podestà venne temporaneamente assegnata a Pietro Vittore Rizzetti. La nuova posizione del Capponi lo mise in opposizione alla popolazione per cui, a causa di *pochi malcontenti perturbatori* (motivo ricorrente!) egli dovette subire insulti e angherie finché, in seguito a un'adunanza di 195 Capi di famiglia, presieduta l'11 giugno da Matteo Baldini, si riuscì ad acquietare gli animi e a ristabilire la calma.

Osservo che Alessandro Voltolina, nell'articolo che ha dato lo spunto al presente scritto, dice: *Le promesse di Napoleone Bonaparte e la sua nuova aurea di libertà nulla avean potuto sull'anima profondamente veneziana dei lussignani, i quali nel giugno del 1807 ruppero in aperta ribellione contro il nuovo ordine di cose e ci volle del bello e del buono a rimettere pace negli animi esasperati*, inducendo il lettore a pensare a una insurrezione di massa di tutti i Lussignani contro il governo francese.

Nello stesso anno 1807 la guerra tra Francesi e Inglesi, a causa delle loro reciproche azioni di pirateria sui mari, provocò un crollo dei commerci, con gran danno dei Lussignani. Nel 1809 gli Inglesi bombardarono il forte di Lussinpiccolo e causarono la resa del presidio del Regno Italico. L'occupazione inglese durò tuttavia molto poco e il 26 ottobre 1809 i due Lussini furono incorporati nelle Province Illiriche, con sede del governo a Lubiana. Fu in questo periodo che Bernardo Capponi si ritirò definitivamente dalla carriera politica.

Sullo scorcio della loro dominazione di Lussino, dal 1812 al 1813, i Francesi ebbero il merito di costruire la strada lungo tutta l'isola, che arrivava fino a Ossero.

Nel 1813 ritornò a Lussino il dominio austriaco. Il Budinich così scrive: *Nel Settembre 1813 col ritorno dell'isola dei Lussini sotto il dominio Austriaco, Lussingrande dopo sì lungo periodo di agitazioni e di calamità poté godere finalmente i benefici della pace.*

E il Vidulich scrive: *Pell'atto del Congresso di Vienna 1814, il possesso di Venezia, Trieste, Fiume e le isole del Quarnero restava assicurato all'Austria, e così sorgeva un'era di pace con prospettiva di lunga durata...*

Non sembra che i Lussignani fossero poi così disperati di essere tornati sotto l'Austria! Questo nonostante il fatto che tuttavia le cose in fatto di regime comunale fossero cambiate in peggio. Scrive il Nicolich: *Scomparve ogni ombra di Rappresentanza Comunale, e l'Autorità politica, cioè, l'I. R. Commissario nominava il Podestà con due Deputati.*

Ma gli interessi commerciali dei Lussignani venivano pur sempre al primo posto. Leggiamo il Vidulich: *Fino al 1815 l'attività dei navigli di Lussino fù limitata alla cerchia del Mediterraneo, e si estese poscia al Mar Nero.*

Nella pace generale del 1815, riapertisi i mari, i Lussignani colle reliquie dei loro legni e capitali ritornarono baldi alla navigazione.

Inoltre, le tradizioni venete durarono rigogliose e furono gelosamente conservate anche sotto l'Austria (Voltolina).

L'anno dopo tuttavia una nuova carestia si abbatté come una batosta su Lussino. Il 1816 fu l'anno in cui molte antiche famiglie per questo motivo abbandonarono la Patria. Quanti invece tennero duro e si fermarono sull'isola, poterono risollevarsi la loro fortuna nel 1828 e nel 1830. In quegli anni infatti ci furono la guerra tra Russia e Turchia, durante la quale i bastimenti lussignani lavorarono al servizio della Russia, e la spedizione dei Francesi ad Algeri, in cui i lussignani furono al servizio dei Francesi.

Nel 1841 iniziarono invece anni bui a Lussino, e non per guerre o carestie, ma per una serie di diatribe, lotte, invidie, strumentalizzazioni, che videro formarsi una frattura quasi insanabile tra i paesani, anche tra personaggi veramente meritevoli per cultura e mecenatismo.

Con molta probabilità, in questi avvenimenti turpi ci fu la responsabilità della Diocesi di Veglia, che già nel 1828 aveva incorporato quelle di Ossero e di Arbe, suggestionata dal Governo austriaco e da una fazione filo croata, che si era andata via via consolidando. Fatto sta che nel novembre 1841 venne imposto quale XIII Parroco di Lussinpiccolo don Vincenzo Scopinich, nonostante la contrarietà di gran parte della popolazione, che si aspettava in quella carica don Giuseppe Gladulich, Amministratore parrocchiale dalla morte del precedente Parroco don Antonio Ivancich, avvenuta durante la messa di domenica 1° agosto. Un ruolo chiave in questa infausta elezione ebbe il Podestà Antonio Agostino Cosulich, nominato dall'Autorità politica già alla fine del 1837, e che rimase in carica fino al marzo 1848. Durante il suo mandato, la città di Lussinpiccolo si espanse e migliorò alquanto in opere edilizie, di molte delle quali egli stesso fu finanziatore; ciò nonostante, il clima di lotta cittadina che si venne a creare durante quest'epoca fu dovuto proprio all'alleanza del Cosulich col nuovo Parroco Scopinich, forti i due dell'appoggio di Governo e Curia.

Cominciarono le lettere segrete, le false accuse, le satire, i dispetti, tutto mirato a sovvertire l'ordine della città, da parte del nuovo Parroco, che invece assai poco si occupava di cose spirituali. Era importante allontanare don Giuseppe Gladulich da Lussinpiccolo, e specialmente dal suo ruolo di maestro alla Scuola Nautica. Quindi lo si mise in condizione di optare: o cappellano, o maestro. Egli abbandonò la scuola. Successivamente, ma ciò avvenne verso il fatidico 1848, venne accusato di essere repubblicano, per cui si pensò di mandarlo in esilio ad Orlec. Poiché don Giuseppe oppose un rifiuto, si indusse la Curia a richiamarlo a Veglia, dove si dovette fermare diversi mesi. Presso la biblioteca della Scuola Dalmata di San Giorgio e Trifone, a Venezia, si può leggere la copia della

lettera autografa dell'allora Vescovo Bartolomeo Bozanic al conte Federico Herberstein, I. R. Consigliere Aulico, e provinciale, Capo politico della Provincia del Litorale Austro-Illirico, in cui si perora la causa di don Gladulich, proclamando in pratica la sua estraneità alle accuse e, per quanto riguarda il suo rifiuto di trasferirsi a Orlec, il castigo già scontato appare sufficiente. Sappiamo che in seguito, passato il periodo di burrasca interna, don Giuseppe Gladulich fu altamente stimato dal Governo centrale per l'opera meritevole di istruzione dei giovani, ripresa per decreto regio nel 1856, tanto che l'Imperatore in persona gli conferì la Croce d'oro del merito di Francesco Giuseppe I, e un assegno di 100 fiorini annui, che gli fu puntualmente versato ogni 1° gennaio fino alla morte, il 13 ottobre 1890.

Altro Lussignano che fece le spese delle lotte intestine, fu Giuseppe Feliciano Tarabocchia "Favetta", che la sera del 16 giugno 1843 affrontò il Parroco per le maldicenze che aveva diffuso sui suoi predecessori, asserendo che tutti loro avessero avuto le "mogli". I due vennero addirittura alle mani, e il Tarabocchia fu condannato agli arresti domiciliari e poi dovette andare temporaneamente in esilio a Venezia.

Il Podestà intanto aveva la coda di paglia, tant'è che addirittura se la prendeva con i ragazzini che giocavano sul sagrato del Duomo, perché convinto si facessero beffe di lui. Queste notizie spicciole, di paese, ma che ben delineano l'atmosfera nella società di Lussino, si leggono sulla "Cronologia dei Lussini" di Massimo Ivancich, che fa anche il nome dei due ragazzini coinvolti: il quattordicenne Benedetto Ivancich (suo fratello), e Francesco Ivancich (che poi sarà marito di Marietta Tarabocchia "Favetta": n.d.r.).

Per farla breve, nel 1845, su iniziativa del Governatore della Provincia Franz von Stadion, fu tolto l'insegnamento della lingua tedesca nelle scuole normali di Lussino, subito dopo sostituito però con quello della lingua croata, anche se durò per poco tempo, perché né gli scolari, né i maestri, la capivano. Tant'è che ciò depose il seme di tutte le successive rivendicazioni filo croate portate avanti specialmente da certi elementi del clero e da gente estranea a Lussino: i cosiddetti *Signori in soprabito* (Massimo Ivancich). Nel 1845 anche a Lussingrande fu imposto un Parroco contro il volere della popolazione: don Stefano Antoncich. Questi a furor di popolo venne deposto nel 1848 e sostituito con don Antonio Ragusin, contemporaneamente al forzato allontanamento del medico austriacante Klausberger (Voltolina). Questi, più che austriacante, era austriaco, infatti la sua famiglia era originaria di Klosterneuburg nei dintorni di Vienna (n.d.r.). Il 21 marzo dello stesso anno, il giorno dopo la proclamazione della Costituzione data da Ferdinando I, una folla di carpentieri muniti di mannaie irruppe nell'ufficio comunale di Lus-

sinpiccolo per pretendere le dimissioni del Podestà Antonio Agostino Cosulich, che immediatamente si ritirò.

Il Parroco Scopinich restò tuttavia al suo posto a fomentare inimicizie e fornire denunce diffamatorie al Governo.

Riferendosi al periodo a cavallo del 1848, per quanto riguarda la tormentata vita di Lussino in quell'epoca, Francesco Vidulich, nel suo "Lussinpiccolo – considerazioni" scrive: *Sopraggiungeva il 1848 coi suoi politici sconvolgimenti, ed il nostro paese, trovando sgraziatamente preparato il terreno alla cittadina discordia, si servì dell'aura della maggior libertà, che a quell'epoca spirava, per tenerne accesa la face e farla viepiù divampare.*

Il dott. Francesco Vidulich, nato a Lussinpiccolo nel 1819 da Giovanni Stefano ed Elisabetta Capponi, era discendente dalle due famiglie storicamente e culturalmente più importanti di Lussinpiccolo: quella di don Giovanni e don Stefano Vidulich, e quella di Bernardo Capponi, che aveva sposato una sorella dei due sacerdoti. Il 18 maggio 1846 Francesco Vidulich si era laureato in giurisprudenza a Padova e nel 1848 le tre isole di Lussin, Cherso e Veglia lo elessero a loro Deputato nell'Assemblea Costituente di Vienna; il Vidulich prese posto nei seggi della sinistra parlamentare tanto a Vienna, quanto a Kremsier. Una volta chiuso e disperso con la forza il Parlamento, tornò a Lussinpiccolo, dove fu fatto segno alle persecuzioni del Governo e degli elementi reazionari del paese. Nonostante occulte mene avversarie, si mantenne nella simpatia e considerazione dei suoi concittadini, che lo vollero a capo del Comune (dopo il 1848 era nuovamente cambiato il sistema di nomina del Podestà). L'11 agosto del 1850 giurò quale Podestà (Camillo de Franceschi, Pagine Istriane, novembre 1950).

In quell'epoca si erano venuti a formare, nell'ambito della popolazione colta di Lussino, due partiti: i "Beduini", liberali, *quelli pertinenti della Costituzione concessa da S. M. l'Imperatore Ferdinando I*, e accaniti sostenitori del mantenimento della lingua italiana come lingua principale a Lussino, e i "Grisini" o "Grizzini", conservatori, *partitanti del cessato vecchio sistema governativo Metternichiano, egoisti, superbi, ed intransigenti*, ed assolutamente filo croati. Questi ultimi in breve tempo fecero ben 22 ricorsi al Governo contro i membri del partito dei Beduini, dipingendoli da rivoluzionari, ribelli e peggio ancora. Il Governo pensò allora di inviare a Lussino il Commissario Tromba, Direttore politico e giudiziale del Distretto, per verificare di persona la situazione. Egli, unitamente alla consorte, si fece amico dei principali esponenti di entrambi i partiti, per entrare meglio nello spirito di tutti. Alla fine del periodo di osservazione, fece una relazione al Governo, nella quale così si leggeva: *alcuni pochissimi danno motivo a sospettare del modo con cui spongono i fatti uni-*

camente derivanti dalle loro animosità private, qualmente sotto il manto di devozione al Governo ed alle Autorità, non nutrono che la vendetta ed odio contro i loro Antagonisti.

Sempre nel tema delle varie denunce fatte al Governo da esponenti dei Grizzini, nell'articolo di Alessandro Voltolina, viene riportata parte della lettera con cui il Parroco Scopinich il 30 agosto del 1852, denuncia il partito dei "Beduini" e in particolar modo il Podestà dottor, e da pochi mesi Notaio, Francesco Vidulich. *Il Podestà dott. Francesco Viduli* (questa storpiatura del cognome è una licenza del Voltolina) *stà in chiesa con minor rispetto di quello che starebbe in un pubblico ridotto e in un teatro, senza farsi né meno la croce e senza piegare neanche un tantino il ginocchio dinnanzi all'Augustissimo Sacramento... egli è quel desso che a' 21 aprile 1848, giorno di Venerdì Santo... avea alla presenza di molte persone prorotto in parole ingiuriose alla sacra persona di S. M. ... Egli è quel desso che, ottenuto l'incarico di deputato alla dieta di Kremsier, sedette costantemente nella estrema sinistra... da deputato spediva lettere sovversive... viveva in intrinseca lega con la sezione accademica di Vienna e nell'insurrezione viennese distribuiva colle sue mani agl'insorti armi dell'Arsenale. ... Egli è finalmente figlio e membro di quella famiglia, contro la cui casa il sign. Cap. Kudemanek nel 1849 è stato obbligato di appuntare e di tenerlo appuntato per lunga pezza il più grosso cannone del castello di Lussinpiccolo, alfine di farla stare a dovere ed obbligarla a cessare dalle sue riprovevoli mene a quiete di queste infelici popolazioni.*

Il Parroco Scopinich morì il 14 dicembre 1854 e in punto di morte chiese perdono alla benemerita famiglia Vidulich per tutte le angherie e per le menzogne dette.

Nel 1855 il nuovo Parroco, don Natale Morin, molto più equilibrato e amato dalla popolazione, assieme al Podestà Giovanni Scopinich e al rappresentante della Pretu-

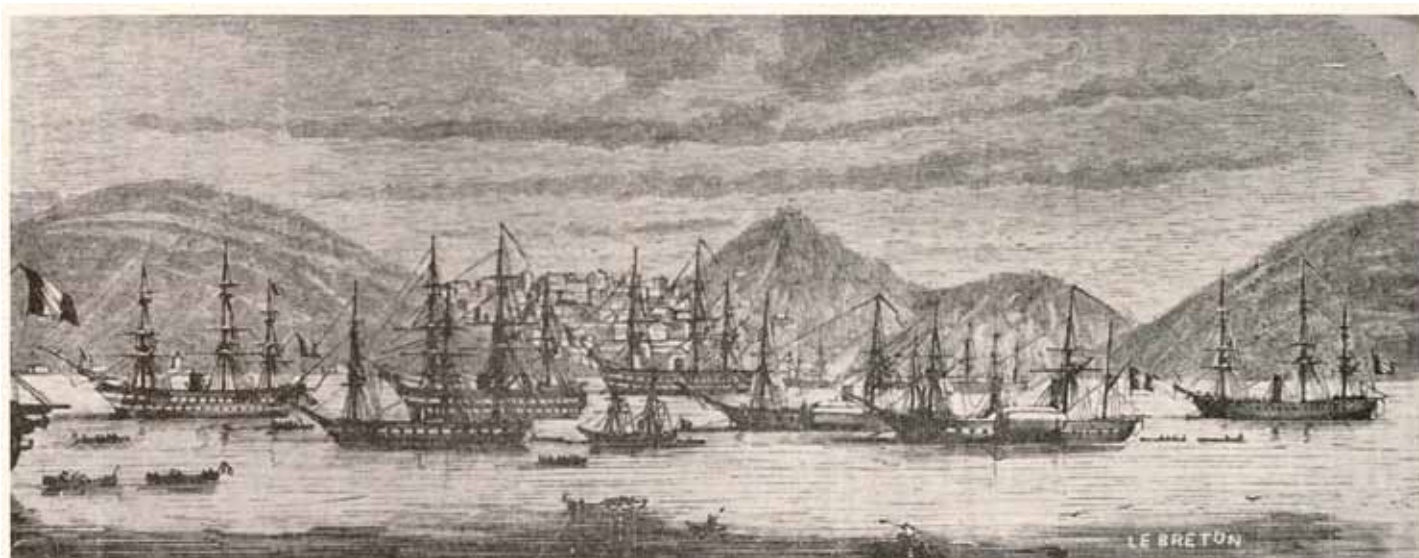
ra Camelli (se non ho male interpretato la firma sul documento conservato presso la biblioteca della Scuola Dalmata), firmarono un certificato di buona condotta del Notaio Vidulich, tanto per fugare qualsiasi dubbio avessero i signori del Governo.

Il 1854 segnò l'inizio di un altro periodo florido per l'economia di Lussino: quello in cui, durante la guerra Russo-Turca in Crimea, i bastimenti lussignani navigarono al servizio di Francia e Inghilterra, coinvolte nel conflitto, come pure Austria e Piemonte. Due anni dopo Francesco Vidulich rinunciò alla carica di Podestà poiché era stato nominato Notaio a Lussinpiccolo.

E giunse un altro periodo critico per Lussino: quello che per gli stati dello Stivale (l'Italia non era ancora stata formata) fu la seconda guerra d'indipendenza, nel 1859. Una bella descrizione di un aspetto poco conosciuto di questa guerra, e cioè l'occupazione di Lussinpiccolo da parte della flotta Franco-Sarda, viene fatta da Giovanni Quarantotti nelle Pagine Istriane del dicembre 1959.

L'Austria non aveva una Marina in grado di competere con quella Franco-Sarda, per cui aveva fatto preventivamente riparare le sue poche navi nei porti di Cattaro, Pola, e Venezia, lasciando di fatto il mare Adriatico libero alle incursioni nemiche, e aveva proclamato lo stato d'assedio in tutta la costa adriatica ad essa soggetta.

La grossa flotta Franco-Sarda, che era destinata a portarsi davanti a Venezia per dar man forte alle forze di terra contro l'Austria, si radunò dapprima nel porto di Antivari, che però apparteneva alla Turchia, che si era dichiarata neutrale al conflitto in atto. Dovettero pertanto cercare un altro porto. Ancona sarebbe stato geograficamente adatto, ma era in territorio pontificio. Pare che fu lo stesso Napoleone III a indicare quindi il porto di Lussinpiccolo, la Valle d'Augusto, a sole venti leghe da Venezia.



PORTO DI AUGUSTO e Città di Lussinpiccolo con la Flotta franco-sarda (1859)
(Da una signetta dell'epoca conservata nel Museo della Marina a Parigi)

Mai e poi mai i Francesi si sarebbero aspettati che gli Austriaci lasciassero del tutto sguarnita una base così importante e strategica quale era Lussino! Così il grosso della flotta si ancorò il 2 luglio a Valle Saccaron, a maestro dell'isola Grossa e Lunga, a poca distanza dall'isola di Lussino, mentre alcune navi andarono in avanscoperta. Una volta assicuratisi che il porto di Lussinpiccolo era del tutto indifeso, la fregata a vapore francese *Terribile* ne diede notizia al resto della flotta, quindi si portò dalla parte di maestro di Ossero dove bombardò e distrusse il ponte sulla Cavnella allo scopo di bloccare gli eventuali soccorsi austriaci. Il giorno dopo ben 100 legni da guerra Franco-Sardi gettarono l'ancora ordinatamente in Valle d'Augusto, lasciando al centro un ampio spazio per *entrare e sortire* dal porto. Non fu necessario sparare neanche un colpo! Successivamente lo stesso Francesco Giuseppe ebbe fortemente a rammaricarsi *di non aver occupato i Lussini*.

Alcune fonti parlano di una popolazione che entusiasticamente accolse i "liberatori" sventolando il tricolore; altre fonti invece fanno capire che la reazione dei Lussignani fu estremamente pacata. Mi riferisco al rapporto del capitano di vascello Tholosano, comandante la squadra sarda, e al rapporto finale del vice-ammiraglio Romain-Desfossés, comandante della squadra francese, riportati da Giovanni Quarantotti, e inoltre ad alcuni brani della "Cronologia dei Lussini", di Massimo Ivancich, che ha vissuto direttamente questo episodio.

Nel rapporto di Tholosano: *Alle 6 (antimeridiane) entrammo: il paese tranquillo: la maggior parte degli abitanti immersi nel sonno, che non ci attendevano. Non si trovava in tutta l'isola alcun milite: le autorità, cioè il pretore, pochi doganieri e gendarmi fuggiti al nostro apparire...* Si erano immediatamente portati a San Martin e da qui verso Punta Croce, Cherso e Veglia (Massimo Ivancich).

Il municipio fece subito atto di sottomissione; dissero trovarsi gli abitanti quasi senza viveri e quattrini per mancanza di commercio. Trovammo ancorati nel fondo del porto alcuni bastimenti di proprietà dei lussignani e barche di cabotaggio, tutti in disarmo.

Il vice ammiraglio Desfossés dice che, dopo aver sostituito in paese le bandiere austriache con quelle unite francesi e piemontesi, fece sapere ai paesani che sarebbero stati trattati da compatriotti e, in coerenza a ciò, si astenne dal sequestrare i loro navigli.

Massimo Ivancich, dopo aver imparzialmente inquadrato i fatti della guerra tra Austria e alleati Franco-Sardi, racconta a sua volta dell'entrata della flotta a Lussinpiccolo, soffermandosi in particolare, non senza un sorriso, sul comportamento della "mularia" che non trovò di meglio che gettarsi a nuoto in Valle per arrampicarsi poi sulla catena dell'ancora del vascello a tre ponti *Bretagne*, ammiraglia della flotta, e da qui tuffarsi. Racconta poi come alcuni edifici fossero requisiti come arsenale e

caserma, e i velieri in disarmo utilizzati come alloggio dei soldati di marina; sottolinea che il proclama di Desfossés alla popolazione era stato fatto in italiano; si compiace del fatto che, per tutti i 20 giorni di occupazione, la banda francese suonasse al pomeriggio pezzi di musica.

All'arrivo dell'ordine di portarsi, come previsto, a Venezia, seguì però immediato un contrordine: Napoleone III e Francesco Giuseppe avevano firmato l'11 luglio a Villafranca un armistizio. Il 22 luglio Lussinpiccolo fu riconsegnata al municipio.

Fioccarono allora le denunce di comportamenti non leali nei confronti dell'Austria, che decise di punire i colpevoli e premiare quanti invece le si erano dimostrati fedeli. Giovanni Quarantotti riporta alcuni documenti che rispecchiano il punto di vista e le decisioni prese dalle autorità statali austriache in merito ai fatti di Lussinpiccolo. Da questi risulta che la popolazione di Lussinpiccolo si era dimostrata per tutta la durata dell'occupazione sempre tranquilla e prudente, al contrario del Podestà Vincenzo Premuda e dei due consiglieri comunali Giovanni Scopinich e Giovanni Martino Micolich, che si erano invece dimostrati troppo servili nei confronti dei nuovi arrivati. Inoltre in questi documenti si dice che *sarebbe stata preparata e presentata per la firma agli armatori di navi una supplica diretta all'imperatore Napoleone allo scopo di ottenere l'uso della bandiera francese per tutte le navi appartenenti agli armatori di Lussinpiccolo*. Questo per poter tornare liberamente ai propri commerci.

Questa supplica non fu mai presentata, in seguito al sopraggiunto armistizio, tuttavia i "soliti ignoti" ne fecero pervenire copia alle autorità, unitamente alla denuncia di chi ne era stato l'autore: il notaio Francesco Vidulich. Poiché tuttavia la consegna della supplica non aveva potuto avere luogo, le autorità nulla poterono per incriminarne l'autore. Vediamo comunque, nell'aver stilato la supplica, il solito motivo ricorrente: l'interesse commerciale di Lussino, innanzi a tutto.

Podestà e consiglieri vennero destituiti e, in base al risultato delle nuove elezioni magnanimamente accordate dal Governo, Francesco Vidulich avrebbe dovuto essere il nuovo Podestà. Ciò non fu consentito dalle autorità, che proposero temporaneamente a capo del comune Antonio Agostino Cosulich!...

Nella medesima occasione, vennero invece premiati con varie onorificenze Simone Lettich, Podestà di Lussingrande, Lorenzo Petris a capo del comune di Cherso, e Lorenzo Peruscheg, sostituto Podestà di Ossero.

Non si può escludere che anche la somma onorificenza della Bandiera Rossa d'onore conferita il 14 agosto 1859 ad Antonio Celestino Ivancich (fratello maggiore di Massimo), fosse in parte dovuta alla volontà di far rimarcare la magnanimità imperiale nei confronti di chi si dimostrava leale all'Austria.

Nel 1861 Francesco Vidulich fu nuovamente eletto sindaco di Lussinpiccolo, e questa volta il Governo non ebbe nulla da opporre. Il 19 febbraio 1863 fu eletto deputato provinciale alla Dieta di Parenzo, quindi rinunciò al posto di Podestà.

Della bella figura carismatica del dott. Francesco Vidulich, bisogna dire che egli, *creciuto nell'ambiente conservativo delle isole absirtidi, staccate fisicamente e socialmente dall'Istria peninsulare, benché di profondi incorruttibili sentimenti italiani, non subiva intimamente, come i fratelli della costa occidentale, il fascino del risorgimento unitario della Madre Patria* (Giovanni Quarantotti). Sostenne sempre la lealtà verso il Governo austriaco e mantenne sempre un atteggiamento di costruttiva partecipazione agli affari della Dieta, cosa che gli procurò non poche inimicizie, peraltro temporanee, da parte dei suoi colleghi alla Dieta, fondamentalmente idealisti, e talvolta astensionisti in segno di protesta. Nel 1867 venne nominato Deputato al Consiglio dell'Impero, in seno al quale per sei anni gli fu conferito l'eccelso mandato di primo Vice-Presidente della Camera viennese.

Nel 1868 gli fu affidata l'alta carica di Capitano provinciale, che tenne fino alla morte.

Si ringraziano per la collaborazione: La Scuola Dalmata di San Giorgio e Trifone, Venezia; L'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Roma; L'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-Fiumano-Dalmata, Trieste.

Sugli stessi argomenti vedi Fogli N. 4 e 5.



Nel 1885 Antonio Agostino Cosulich fece dono alla città di Lussinpiccolo di questa fontana che sorgeva in Piazza. Dalle tre bocche sgorgava l'acqua che proveniva dalla cisterna comunale sita davanti al Duomo. Dalla fontana altre tubature portavano poi l'acqua alla banchina, per il rifornimento dei bastimenti.

Foto archivio Luzula Ivancich - Iviani

Fu sempre inflessibile nel proclamare la lingua e la cultura italiana, non solo nella natia Lussino, ma in tutta l'Istria. Godette sempre la massima stima da parte del Governo centrale di Vienna, che lo fece sedere quale suo rappresentante nel Consiglio d'Amministrazione del Lloyd Austriaco, fino al 1886. Morì a Parenzo all'età di 70 anni il 23 gennaio 1889, per arresto cardiaco.

Sulla lapide del suo sepolcro nel cimitero di San Martin si leggono le seguenti parole:

Comm. Francesco dott. Vidulich eletto nel 1861 capitano provinciale dell'Istria, morto 23 gennaio 1889.

Eletto nel 1846 dal distretto di Cherso, Lussino e Veglia deputato all'assemblea costituente. Si battè a Vienna, assieme ad altri tre deputati istriani Michele Facchinetti, Carlo de Franceschi e Michele Madonizza perché la lingua italiana rimanesse lingua ufficiale delle provincie dell'Istria come è sempre stato da quando secoli addietro aveva gradatamente sostituito la lingua latina.

Le notizie riportate sulla lapide non sono tutte rigorosamente esatte, ma non importa: queste parole rendono il giusto tributo della Patria a uno dei suoi esponenti più illustri.

(continua)

Un episodio della vita politica di Francesco Vidulich

di Sergio de Luyk

Francesco Vidulich era zio di mia nonna paterna.

Gabriella Vidulich, sorella di Francesco, sposò Venanzio Vidulich e fu la madre di mia nonna, Anna Vidulich in de Luyk, moglie di Arturo.

Fu uno dei protagonisti dell' "italianità" dell'Istria, negli ultimi anni dell'Impero Asburgico.

Ricopio un documento, trovato tra i documenti della mia famiglia, riguardante un episodio della sua vita di Capitano Provinciale dell'Istria.



Archivio Sergio de Luyk

Francesco Dott. Vidulich, Capitano Provinciale dell'Istria e Presidente della Dieta, non ammetteva a trattazione le interpellanze prodotte in lingua croata dai deputati Slavi, e le cestinava. Nel settembre del 1888, avendo Vidulich cestinato 3 o 4 simili interpellanze, prese la parola il rappresentante del Governo dichiarando che il Governo disapprovava tale procedere. Vidulich rispose che "... ora sa cosa gli resta da fare, che però tiene fermo alla deliberazione da lui presa, e non dà lettura delle dette interpellanze..." Siccome è cosa del regola-

mento interno se si possa o no, dare corso ad una interpellanza, e il Governo non può ingerirvisi, e siccome una pubblica disapprovazione può darsi dal Governo ad un servo prezzolato, non a Vidulich che non è tale, Vidulich diede le dimissioni motivandole circa in tali sensi. Gli Slavi cantarono osanna, ma Vidulich ricevette valanghe di telegrammi e lettere da tutta l'Istria e Trieste per l'energico e patriottico suo contegno Parenzo lo nominò suo cittadino onorario, e così pure l'irredentissima Pirano colla seguente unanime

acclamazione

"Il Municipio di Pirano, superbo della sua indiscutibile italianità, disposto a sostenere i suoi diritti nazionali fino all'ultimo dei sacrifici; illuminato dalle sue gloriose tradizioni; dalla storia del suo passato che non si cancella; fatta considerazione che il Dott. Francesco Vidulich, istriano, da oltre otto lustri spiega il lume della sua vasta, onesta intelligenza, tutti gli sforzi della sua incomparabile attività nell'interesse dell'Istria, l'amata patria comune, difendendone i diritti, sostenendoli a tutta oltranza di fronte agli attacchi, da qualunque parte provengano; posto riflesso al plauso con cui tutta la provincia, dal Quarnero a Trieste saluta una tanto prodigiosa attività informata a sì alto disinteresse, al più grande patriottismo; sentito l'unanime voto dei cittadini

decreta

1. Il Dott Francesco Vidulich da Lussino viene acclamato per titolo d'onore cittadino di Pirano, a supremo esempio dei presenti e dei futuri, quale validissimo campione dell'italianità dell'Istria.

2. Viene incaricata la deputazione di rilasciare al sullodato Signore il relativo Diploma.

Le sedute della Dieta rimasero frattanto sospese. Addì 29 settembre venne a Parenzo col piroscifo "Pelagosa", il Luogotenente di Trieste Barone de Pretis, il quale ebbe un colloquio col Vidulich in presenza del Dott. Amoroso (capo della maggioranza italiana della Dieta). Dopo lunga discussione in cui de Pretis cercava di trovare una via di mezzo, de Pretis finalmente estrasse un telegramma del Presidente dei Ministri Conte Taaffe, in cui gli si inculcava di andare in persona dal Vidulich, di esprimergli il dispiacere per l'accaduto, e di pregarlo di ritirare le dimissioni non insistendo il Ministero sulla disapprovazione del di lui operato, disapprovazione venuta *motu proprio* per parte della Luogotenenza. Vidulich

dichiarò che si riteneva soddisfatto, che ritirava le dimissioni, però a condizione di non sacrificare i suoi principi. Pretis rispose che il Governo gli dava *carta bianca*, che poteva agire colle minoranze come meglio credeva autorizzandolo anzi a render pubblico quel colloquio.

Vidulich dichiarò ancora che per accettare le proposte del Governo, desiderava che nelle future elezioni il Governo non prendesse a favorire la minoranza slava, ma restasse neutrale, ciò che de Pretis promise.

Addì 1 ottobre furono riaperte le sedute della Dieta ed allorché Vidulich entrò nella sala preceduto dal cursore, fu acclamato dalla maggioranza e dal pubblico foltissimo.

Preso posto al tavolo della presidenza, con voce molto commossa proferì le seguenti parole: “Il plauso col quale, Onorevoli signori, mi accompagnate oggi al posto della presidenza di questo consesso, commuove vivamente l’animo mio, perché desso è segno manifesto dell’indiminuita fiducia che voi fino ad ora m’avete sempre addimostrata. Nell’intervallo di tempo dall’ultima seduta, ci fu, dirò così, una specie di crisi presidenziale che metteva in forse la ripresa da parte mia, della direzione degli affari della Dieta Provinciale, e che fu finalmente appianata. Nè è mia intenzione di fare altro accenno, tranne per assicurarvi che io, mantenendo fermi i principi coi quali. In qui mi son diretto, guarderò anche in avvenire i diritti e le prerogative dietali, e curerò con affetto

gl’interessi generali della provincia, in ispecie quelli di sua cultura e civiltà. Fo assegnamento sulla vostra cooperazione, sul vostro benevolo, ed efficace appoggio, e ve ne rendo i più sinceri ringraziamenti.”

Gli Slavi non si scoraggiarono e nella stessa seduta il deputato Zamlic produsse altra interpellanza slava che Vidulich cestinò, ed avendogli Zamlic domandato in quale relazione stava questo suo procedere colla precedente disapprovazione del Governo, Vidulich rispose: “Io non ho da rispondere che questo: la Presidenza della Camera deve regolarsi a seconda delle disposizioni del regolamento ed a seconda dei voleri della maggioranza cui la minoranza deve prestare obbedienza. Se la minoranza poi non vuole adattarsi al regolamento e non si contiene nell’ordine che è fissato dalla presidenza, a questa non resterebbe altro che ricorrere a disposizioni più severe. Infine siccome la presidenza non ammette discussioni in proposito, non ne vuole fare e non ne accetta da chichessia, non mi resta altro che passare all’ordine del giorno.”

In seguito al risultato di questa crisi le manifestazioni di giubilo in tutta l’Istria furono enormi. Il Dott. Vidulich è morto il 23 gennaio 1889. Il cordoglio nell’Istria fu generale. La Giunta Provinciale mise a disposizione di ogni Comune un di lui ritratto affinché venisse esposto a perenne memoria di sì distinto patriota che lottò vittoriosamente per l’italianità dell’Istria.

Storie di un inizio di carriera

di Giovanni Ottoli

Prendo lo spunto dall’articolo di Doretta Martinoli apparso sull’ultimo numero di “LUSSINO” sulla figura di Nicolò Martinoli, fondatore della Società MARCO U. MARTINOLICH.

Ho navigato sulla M/N MARCO U. MARTINOLI imbarcando a Genova il 29/08/1960 al comando del Com.te Alberto Sabini. Il com.te Sabini sbarcava a Genova il 3 novembre 1960 per pensionamento, sostituito dal Com.te Giuseppe de Luyk (padre del dr. Sergio de Luyk).

Dopo alcuni viaggi in merce generale tra i porti del Mediterraneo, Spagna, Portogallo per i porti del Nord America e Golfo del Messico, noleggiati dalla Soc. Star Line di New York, il 20 aprile 1961 partimmo da Siviglia con un carico di riso per Belawan, Sumatra, dopodichè, sotto noleggio della Società giapponese Mitsubishi, abbiamo effettuato viaggi in Oceano Pacifico tra il Giappone, Nord America e l’Australia, Tasmania. Finito il contratto con la Mitsubishi, dopo una sosta a Freemantle

(Perth) per adeguare le stive al carico di grano, abbiamo caricato appunto grano per il Nord Europa.

Mi ricordo che mentre eravamo in sosta a Freemantle è transitata da quel porto la M/N TOSCANA,



Giovanni Ottoli a Melbourne il 25 novembre 1961



In mensa, da sinistra: Giovanni Ottoli, l'allievo Giovanacci di Fiume, il 3° Uff. di Macch. Zambelli di Trieste e il 1° Uff. le Derin di Capodistria – foto scattata a Yokohama il 28 dicembre 1961

che effettuava l'ultimo suo viaggio prima del disarmo: in porto si trovava la portaelicotteri inglese *Ark Royale* e alla partenza del *TOSCANA*, dopo essersi staccata dalla banchina con la solita catena di stelle filanti tra la nave e la banchina, si sono alzati in volo una decina di elicotteri che, girando intorno all'altezza del ponte, l'hanno accompagnata fino all'uscita del porto mentre tutte le sirene delle navi la salutavano con i classici tre fischi di sirena. Una scena che ancora adesso, dopo tanti anni mi desta commozione, sapendo il significa-

to che quella nave ha avuto nella tragedia del nostro esodo.

Partiti da Freemantle via Canale di Suez, giungemmo a Catania il 12 febbraio 1962 per uno stopover per cambio equipaggio; infatti effettuato il cambio (unici rimasti a bordo il Com.te de Luyk e il 1° Uff. Derin) il *MARCO U.* proseguiva per la sua destinazione Nord Europa.

Finiva così il mio primo imbarco (17 mesi e 20 giorni) dopo il diploma su una grande nave: prima avevo alcuni mesi di navigazione come mozzo e giovanotto su piccole navi di cabotaggio tra Venezia e la Sicilia, effettuati durante i periodi di vacanze scolastiche.

A proposito, navigando in Mar Rosso verso Suez a un certo punto abbiamo incocciato in controcorsa una grossa petroliera; guardando con il binocolo, ho provato una forte invidia per l'ufficiale che passeggiava sull'alletta della plancia di quella grande e veloce nave. Fortuna volle che dopo aver sostenuto l'esame di patentino a Venezia e aver effettuato la mia vacanza, sono imbarcato come 3° Uff. le su una petroliera altrettanto bella e moderna della Texaco, Compagnia nella quale ho compiuto la mia carriera fino al comando.

Il ricordo di quel primo imbarco è sempre vivo, prima di tutto perché non avevo fatto mai un periodo così lungo fuori di casa poi per la fortuna di aver navigato con due grandi uomini di mare: il Comandante Alberto Sabini e il Comandante Giuseppe de Luyk!



Eventi felici della Comunità

Nozze in casa Martinoli - Iori

Il 3 settembre 2011 si sono uniti in matrimonio **Beatrice Iori** (figlia di Adriana Martinoli e nipote di Luisella Budini) e **Pietro Maffettone**.

Da sinistra: Maurizio Iori, padre della sposa, Beatrice, Pietro, Adriana Martinoli, madre della sposa.

Felicitazioni agli sposi che attualmente vivono a Londra.

Per gentile concessione di Catino Foto



Nipoti e croccante

Il 20 marzo 2012 Giovanna Jerolimić, nipote di Anna Maria Chalvien Saganić, ha compiuto 18 anni. È diventata maggiorenne, per cui ora, assieme alla nonna Anna Maria, presidente, e al nonno Marino, vice presidente, potrà essere socia fondatrice dell'associazione "**Croccante lussignan - Lošinjski krokant**", in qualità di segretaria.

Auguri a Giovanna per il suo compleanno, e alla nuova associazione, nata per mantenere e promuovere la tradizione del croccante e per proteggerne il marchio.



Giovanna con la cuginetta Stella Saganić



Guido Ivancich - Giovannini

di Rita Cramer Giovannini

Questo bel bambino di tre mesi e mezzo, fotografato a Lussinpiccolo nell'atelier Lergetporer, è Guido Ivancich, nato il 6 aprile 1912 a Trieste.



Suo padre era Giuseppe Ivancich, di Andrea Celestino e Giacomina Gladulich, mentre la madre era Pia Ivancich, di Leandro e di Mary Ivancich. Quindi, anche se nato a Trieste, si può ben dire che Guido era Lussignano: per tre quarti Ivancich, di entrambi i rami Skuoki e Tonca, e per un quarto Gladulich, della stirpe che aveva dato i natali a don Giuseppe.

Proveniente da una famiglia di capitani e armatori, era ovvio che prendesse la strada della navigazione, pertanto a diciassette anni si diplomò Capitano di Lungo Corso presso l'Istituto Nautico di Trieste. Pochi mesi dopo si imbarcò come allievo ufficiale sul piroscafo *Graz*, cui seguirono numerosi altri imbarchi su diversi piroscafi del Lloyd Triestino.

Ma la vita di navigante gli andava un po' stretta. Dotato di una brillante mentalità logica, analitica e matematica, si iscrisse alla Facoltà di Economia e Commercio. A bordo preparava gli esami che sosteneva poi tra un imbarco e l'altro. Approfittava del buon cuore dei bidelli per ottenere le firme di frequenza. A questo proposito, raccontava di come avesse una volta scambiato il bidello per il professore, mai visto, che tuttavia con magnanimità gli concesse la fir-



1936, Guido Ivancich III° ufficiale sul *Calitea* al passaggio da Corinto

ma. Altri due gustosi aneddoti era solito raccontare. Dopo aver sostenuto l'esame di statistica con il prof. Pierpaolo Luzzatto Fegiz, ed averne registrato il voto, gli fece osservare un errore sulla dispensa che egli stesso aveva distribuito. Il professore dapprima si inalberò poi, ammesso l'errore, si complimentò con lui. In un'altra occasione, avendo un appuntamento per sostenere l'esame di inglese con il professor Stanislaus Joyce, fratello di James, poiché la nave su cui era imbarcato aveva fatto ritardo, Guido andò trafelato a casa del professore, spiegando il disguido e scusandosi, parlando in un inglese reso fluente dall'agitazione. Al termine del suo discorso, il professor Joyce gli disse che riteneva che con ciò lui avesse abbondantemente superato l'esame.

Nel dicembre 1936 Guido Ivancich sbarcò dalla motonave *Calitea*, dove era stato imbarcato col grado di III ufficiale. E fu l'addio alla carriera di navigante.

Pochi mesi dopo fu obbligato a dare l'addio anche al suo glorioso cognome.

Il 18 febbraio 1937, con regio decreto, gli venne "concesso" di riportare il cognome in forma italiana, e precisamente da Ivancich a Giovannini. A nulla valse il corposo ricorso inviato direttamente a Sua Maestà, nel quale Guido riportò argomentazioni di ordine storico e linguistico. Una di queste si rifaceva al fatto che uno dei primi Caduti Fascisti a Trieste era stato il 23 aprile 1922 un primo cugino della mamma Pia, Aldo Ivancich, il cui nome era onorato dal regime (n.d.r.: il Gruppo Rionale Fascista di Roiano era intitolato "Aldo Ivancich"). Quando dopo diversi anni gli fu restituita la facoltà di riprendere il suo cognome, era oramai ovunque conosciuto come Giovannini, e preferì mantenere questo cognome.

Conseguita la Laurea, Guido ambiva a un posto presso le Assicurazioni Generali. Grazie alla "soffiata" di una ragazza che lavorava presso la segreteria dell'ufficio legale della direzione centrale della Compagnia, e che dopo qualche anno sarebbe diventata sua moglie, inviò la domanda di assunzione nel momento giusto: un impiegato in trasferta in Eritrea, dove il clima era assolutamente impossibile, aveva chiesto il rimpatrio per motivi di salute. Il primo aprile 1937 Guido, ora Giovannini, venne assunto grazie al suo fisico robusto e, non si può escludere, anche per il fatto che suo zio acquisito era l'avvocato Mariano Ivancich, funzionario dell'ufficio legale delle Assicurazioni Generali.

Nel 1940 venne richiamato in sede, dopo un periodo di due anni ininterrotti passati per lo più nella rovente Massaua.

Nel luglio del medesimo anno sposò Nora Brechbühl, di nazionalità svizzera, ma nata a Trieste, e anch'essa dipendente delle Assicurazioni Generali. Trascorsero la luna di miele a Lussino, ospiti della "Villa Carolina".



20 luglio 1940. Guido e Nora sposi

Era già periodo di guerra. Fu richiamato presso la Capitaneria di porto di Messina, e successivamente a Trieste, per essere destinato a lavori obbligatori: spacca-tronchi sul monte Taiano e, quando poteva godere di un permesso, tornava a Trieste a piedi dalla moglie e dal figlioletto Paolo, che era nato nel 1943. Finita la guerra, nel 1946 nacque la seconda figlia, Marina.

Ripreso il lavoro alle Assicurazioni Generali, fece una brillante carriera, diventando dirigente nel 1957 e poi via via su per tutti i gradini gerarchici, fino a divenire nel 1974 Direttore del ramo Trasporti.

Per la serietà, indiscussa competenza professionale, impegno, energia, autorità sia in ambito nazionale che internazionale (sono qualità queste messe in evidenza dai personaggi ai massimi vertici della Compagnia e di varie istituzioni internazionali), gli vennero conferiti incarichi prestigiosi. Fu, tra l'altro, Presidente del Comitato Tecnico Trasporti dell'ANIA, Componente del Consiglio Superiore della Marina Mercantile, Rappresentante dell'Italia alla United Nations Conference on Trade and Development, incarico che mantenne anche per alcuni anni dopo il pensionamento, nel febbraio 1981.

Ma chi era mio suocero come persona? Devo dire che all'inizio, quando lo conoscevo appena, mi metteva molta soggezione. Aveva un portamento austero, elegante, quasi militaresco, con quella figura alta e robusta, e quegli occhi azzurri di ghiaccio. Un ghiaccio però, e l'ho capito nel corso degli anni, che si scioglieva quando conosceva più a fondo una persona, e la stimava.

Amava molto leggere: leggeva qualsiasi foglio scritto che trovasse a portata di mano, dai saggi di storia, ai volantini pubblicitari, agli scontrini della spesa. Era molto curioso di tutto ciò che lo circondava: Marì Rode

lo ricorda molto bene, quando, ragazzo, passava le vacanze a Lussino e lo chiamavano Guido Luna. Le sembra ancora di vederlo, davanti alla farmacia Colombis, che girava attorno la testa, come a voler prendere visione di ogni minimo particolare. Aveva uno spirito fortemente critico, ma costruttivo, e amava tantissimo parlare. Ci intratteneva molto argutamente con aneddoti di famiglia che quasi sempre avevano a che vedere con Lussino; illustrava strategie assicurative, e finiva sempre con l'innegiare alla Compagnia, le Assicurazioni Generali, che per lui era come una seconda famiglia. Si compiacceva del comportamento da *gentlemen* che intercorreva nelle trattative assicurative, quando, in base alla profonda reciproca conoscenza e stima dei contraenti, una semplice stretta di mano era sufficiente per siglare affari milionari.

Gli piaceva tutto ciò che riguardava l'Inghilterra, dove si recava spessissimo per lavoro. Raccontava che una volta, essendo sceso come al solito all'Hotel Savoy di Londra, di tarda sera aveva bussato alla sua porta una splendida ragazza succintamente vestita, proponendosi come intrattenitrice. Sbigottito, non aveva tardato a capire cosa stava alla base del fatto: in quei giorni si rappresentava a Londra una commedia musicale di Garinei e Giovannini, e la donzella aveva scambiato Sandro Giovannini con Guido.

Neanche dirlo, amava tantissimo Lussino. Dopo la guerra vi si recava ogni anno in vacanza per tutto il mese di agosto. Per tantissimi anni è andato ad abitare presso Ivo e Fanny Poserina. In quella bella casa di via Del Conte Giovanni, con la terrazza che affaccia sul porto, si era venuta poco a poco a creare una "succursale" della direzione delle Generali. Oltre ai miei suoceri, era solito soggiornare Paolo Gerolimich, Direttore del ramo Trasporti prima di Guido. Anche Arnaldo Solimano, che dopo il pensionamento di Guido Giovannini prese il suo posto, passò le vacanze in casa Poserina, come pure, nel 1977,



Primi anni '50. Paolo, Marina e Guido Giovannini

Alfonso Desiata, Amministratore Delegato, che successivamente sarebbe diventato Presidente delle Generali. Ivo intratteneva sempre alla sera i suoi ospiti con spassose storie di mare, pesca e marinai, e sembrava di assistere a una rappresentazione delle "Maldobrie". Era diventato molto familiare a tutti questi personaggi che soggiornavano a casa sua e, ogni volta che veniva a Trieste, non mancava di fare una visita al "Sior Guido" nel suo prestigioso ufficio al primo piano della sede centrale della Compagnia, facendosi annunciare dal portiere: "Ghe diga che xe qua Ivo".

Arnaldo Solimano, Direttore del ramo Trasporti dopo di lui, ricorda con affetto il suo ex "capo" Guido Giovannini.

Una certa sera invernale il dott. Guido Giovannini, direttore del Ramo Trasporti delle Generali e presidente della Sezione Tecnica Trasporti dell'ANIA, prese il treno rapido delle 17.05 diretto a Milano, accompagnato dai suoi fidi scudieri Solimano, Puppis e Mircovich.

All'approssimarsi della Stazione Centrale il dott. Giovannini disse che, arrivato in albergo, avrebbe chiesto un bel bicchiere di latte caldo con un toast e sarebbe andato a letto.

Mentre il Capo continuava a rimanere immerso nella lettura, i sottoposti discutevano tra di loro su una programmazione impegnativa: decidere in quale ristorante avrebbero cenato. Ognuno avanzava una proposta con una precisa

descrizione dei piatti tipici del locale: l'acquolina in bocca era al massimo.

Completata la registrazione al convenzionato Hotel Cavalieri, il dott. Giovannini chiese ai suoi collaboratori: "Allora, dove si va a cena?". Di fronte allo stupore per il cambiamento di rotta, con una pacca sulla spalla e un gran sorriso esclamò: "Anche un frate pecca in compagnia!".

A lui piaceva molto stare in compagnia e le persone gradivano stare con lui e ascoltare i suoi racconti su Lussino, suo grande amore, e i suoi abitanti (tra questi il padre, capitano di vascello della marina militare austriaca), sui veri "uomini di mare" (il capitano che in una buia notte aveva fatto il punto nave a "naso" per la vicinanza dell'isola delle capre), sulla storia di Trieste.

Raccontate da lui, anche l'acquisto dell'appartamento di via Virgilio e della casetta di Taibon diventavano storie appassionate.

E quando tra uomini si parlava di una persona che improvvisamente manifestava comportamenti diversi da quelli abituali, invece di dire la banale frase "Cherchez la femme", se ne veniva fuori con un colorito detto in triestino: "Tira più un pel de donna che un per de buoi".

Papà Guido amava moltissimo la famiglia e ne sentiva la responsabilità. Teneva a mantenere i contatti con i cugini, Roberto Casagrande e Victor Suttora, e cercava di frequentarli, anche se non ha potuto farlo quanto avrebbe voluto.

Quando mio padre è morto, lui ci ha tenuto a prendersi cura con affetto di mia madre, che per lui, dopo tutto, era solo la consuocera.

Adorava sentir parlare le nipoti Alessandra e Cristina, cui si era molto affezionato, specialmente quando sono diventate grandi, perché i bambini lo mettevano un po' in imbarazzo. E quando, in "zona Cesarini", è arrivato il nipotino Alberto, è stato molto fiero di brindare, con i suoi ex colleghi delle Generali, a colui che avrebbe portato avanti il suo nome.

Negli ultimi tempi, quando la malattia aveva inesorabilmente minato la sua esistenza, era diventato molto sensibile e dimostrava senza ritegno il suo grande affetto per Lussino, da cui mancava ormai da anni.

Citava la preghiera alla Madonna di Cigale, come l'ha riportata il Gerolami su "L'isola marinara", e mai poteva completarla, perché sopraffatto dalla commozione.

Papà Guido se ne è andato il 25 novembre 1998. Mi ha fatto conoscere Lussino e mi ha lasciato in eredità il suo immenso amore per l'Isola.



Guido Giovannini con Ivo Poserina davanti Lussingrande.
Foto archivio Giannina Poserina Castellan

Ossero

Il museo, la Cavanella, l'angelo d'oro

di Benito Bracco

Il ricordo di Ossero è scolpito nella mia memoria: un ricordo amaro prima, poi dolce.

Ricordo la Cattedrale, il ponte girevole, il museo, l'agglomerato di tante case una attaccata all'altra, come nelle vere città in tutto il mondo. La piazza con il campanile alto e la pineta di Vier dove ogni domenica facevo la scorrazzata in bicicletta fino al Feral di punta Vier, e poi



Panorama verso Ossero dal Feral di Punta Vier

Foto Sergio Colombis

mi fermavo a guardare il mare profondo e blu scuro. Punta Ossero, Ustrine, Levrera piccola e grande e Galio-la e il Quarnero che mi faceva sempre un certo che. Poi tornavo a casa, e mi sembrava di tornare in una grande città.

Mi ricordo che i primi anni dopo la guerra, forse fino al 1947, tutti da Neresine andavamo a Ossero per San Gaudenzio. Io andavo al Museo, dove spendevo ore e ore a vedere il Curia antico.

Quella spada infilata nella pietra della porta d'ingresso la vedo ancora adesso: l'impugnatura di bronzo tutta consumata, *smagnada*, dall'uso. Quanto sangue si sparse nella terra osserina per difendere la propria città! I teschi umani con le corna, dove saranno adesso? E tutte quelle monete antiche? I libri di pergamena dove sono finiti? E tutti i manufatti di vetro e ceramica di forme meravigliose, uniche? C'è ancora qualcuno che li ricorda?

Euripo, Absirtide, Absirtium, da parole così lunghe una così corta: OSSERO. Ossero merita di più.

Quando tornai a Neresine dopo 42 anni, la prima cosa che feci fu di andare a Ossero al Museo... *I was very disappointed!* Ero ferito, e lo sono tuttora.

Mio padre Valentino Bracco (1885–1965) mi raccontò la storia della Cavanella. Sarà stata vera o no?

Secondo i suoi racconti, una volta c'era poca acqua tra l'isola di Lussino e quella di Cherso: si poteva passare a cavallo da una all'altra isola. Poi gli Austriaci allargarono la Cavanella con la dinamite. "Cavanella Cavallo" prima, quando la si poteva passare a cavallo, poi solo "Cavanella". Allora, per passare da Cherso a Lussino, fu messo un gozzo con quattro cime che venivano tirate da una parte o dall'altra. Dopo la prima guerra mondiale gli Italiani allargarono ulteriormente la Cavanella, così come la vediamo adesso.

Il ponte girevole venne messo in opera da una ditta appaltatrice, la Badoni di Lecco, con l'ausilio di alcuni lavoratori siciliani. Durante la seconda guerra mondiale gli Inglesi cercarono due o tre volte di farlo saltare in aria, senza successo. Gli aerei inglesi lo bombardarono una dozzina di volte: 18 furono i bombardamenti complessivi a Ossero. Dopo la guerra, la medesima ditta italiana venne a riparare sia il ponte di Ossero che quello di Lussino.



Targa dell'azienda costruttrice sul ponte di Ossero

Foto Roberto Polonio

Qualcuno sa qualcosa della peschiera che gli Italiani scavarono a Ossero? Là era proibito pescare.

E la leggenda dell'Angelo d'oro? La versione che io ricordo è questa. Due fratelli osserini tagliavano la legna sopra Radiboi, e sotto a una quercia trovarono una statua di un Angelo con le ali aperte, alto 180 centimetri, tutto d'oro. Lo tennero nascosto per qualche tempo, liti-

gando tra loro per chi lo avesse visto per primo. Poi uno dei due, con una *manera*, uccise l'altro e lo seppellì accanto all'Angelo. Al ritorno a casa disse al padre che il fratello era ancora al lavoro, ma il secondo giorno confessò il delitto. I gendarmi così scoprirono sotto l'albero due corpi, uno di carne e uno d'oro. Il primo fu portato al cimitero di Ossero, mentre il secondo fu spedito al museo di Vienna.

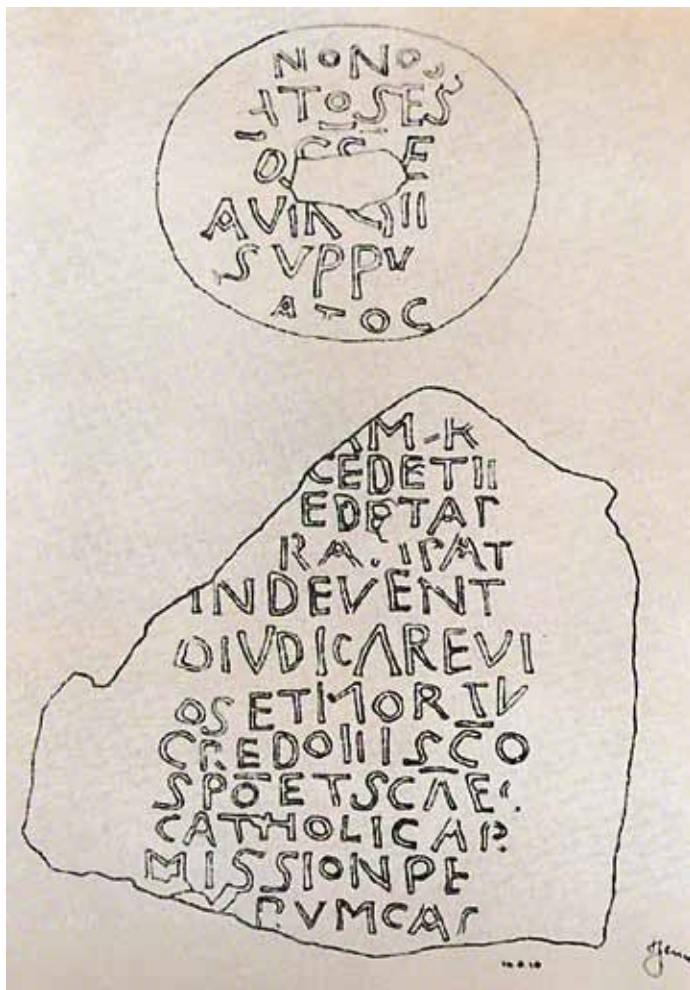
True or false? Vero o falso?

Un altro bel ricordo. A Ossero c'erano delle belle figliole, che vedevo quando andavo a ballare. Una in particolare me la ricordo bene, ma non il suo nome. Chissà, forse anche lei in qualche parte del mondo riceve il Foglio "Lussino".

Note allo scritto di Benito Bracco

di Sergio Colombis

Ritengo che con il termine "Curia antico" Benito Bracco si riferisca alla pietra scolpita col Credo in lingua volgare, datato circa attorno l'anno mille tuttora conservato anche se in magazzino.



Alla fine anni '60, primi '70, l'ufficio turistico era al primo piano salendo le scale a destra dal sottostante museo, che all'epoca era praticamente un magazzino.



La sciabola schiavona nel "magazzino" del museo di Ossero

Foto Sergio Colombis

Detto ufficio consisteva in due stanze. Nella prima, sopra un comune tavolo da cucina, era risposto un pettorale d'armatura con a fianco una sciabola schiavona.

Attualmente esistono due musei: quello cittadino, e il museo diocesano, che conserva dei libri in pergamena a temperatura climatizzata, e alcuni preziosi paramenti sacri, nonché pezzi di argenteria.

Al piano terra vi è un lapidario e il seggio episcopale di San Gaudenzio.

Quello di "Cavanella" è un toponimo molto frequente in Italia; esiste Cavanella Po, Cavanella d'Adige, ed altri ancora.

La nostra Cavanella è stata costruita in epoca Romano o forse addirittura Liburnica; man mano che i battelli aumentavano il loro pescaggio veniva approfondita.

I ricordi del padre di Benito si riferiscono a qualche momento in cui il ponte era rotto e quindi una barca faceva da traghetto provvisorio, o più verosimilmente a qualche naviglio che, volendo risalire la corrente, doveva venir trainato da terra dai marinai con delle cime.

All'epoca del ponte austriaco la strada principale attraversava il paese; quando venne costruita la nuova strada, si spostò di una trentina di metri la sede del nuovo ponte, costruito dalla ditta Italiana Badoni di Lecco nel 1938.

Per quanto riguarda l'Angelo d'Oro, non conosco questa versione ma è probabile che in un'epoca di affollamento abitativo, quando sei o sette fratelli convivevano in 50 o 60 metri quadri con i loro genitori, per cercare di evitare odi e fornicazioni tra gli stessi, i bravi parroci cercavano di inculcare in quelle menti le storie bibliche come quella di Caino ed Abele.

Le prediche di San Gaudenzio su questi argomenti lo costrinsero ad abbandonare Ossero e a ritirarsi in eremitaggio in una grotta sul monte che prende il nome dalla città.

Il Diavolo

Primo Osserino?

di Sergio Colombis

Nel museo cittadino di Ossero dalla sua costituzione, risalente alla seconda metà dell'Ottocento, fino alla seconda guerra mondiale, in una teca erano esposti tre teschi umani, uno dei quali con il fronte occipitale molto sviluppato in orizzontale, tipico dell'uomo dell'epoca di Neanderthal, coevo all'uomo di Pechino, col quale condivise la sorte di sparire dal museo dove era conservato, nei secondi anni '40 del novecento. Con molta probabilità era simile a quello raffigurato qui sotto.



Sinantropo pechinensis

Le protuberanze del teschio, assomigliano a corna di montone, pertanto nella fantasia popolare degli Osserini, assumeva l'aspetto di un Diavolo.

I giovani scolari che, a completamento della loro educazione catechistica, venivano portati dal parroco in visita al museo, trovavano conferma a quanto appreso durante le lezioni di catechismo vedendo con i loro occhi i resti di un Angelo infedele, seguace di Lucifero, caduto dal Paradiso direttamente a Ossero.

Passando davanti alla teca dei teschi, si segnavano con due segni della croce: uno in onore dei defunti, l'altro per scaramanzia contro il Diavolo, mormorando una preghiera che terminava con "Gesù salva l'anima mia".

Fantasie folcloristiche a parte, i Neanderthaliani colonizzarono Cherso, Ossero e Lussino circa duecentomila anni fa, quando queste terre erano ancora unite al continente. Il Troglodita Osserino, a differenza dei suoi confratelli meno fortunati che vivevano nelle spelonche sparse per l'isola, usufruiva delle lussuose grotte di Ghermosai.

Si tratta di due antri adiacenti, ma non comunicanti, con all'interno molte comodità, paragonabili a quelle delle abitazioni odierne.



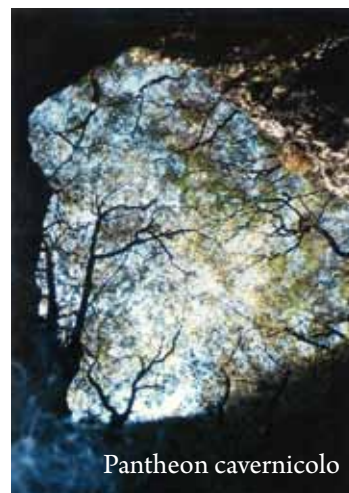
Gli ingressi alle grotte

Gli accessi all'interno sono molto angusti, quindi facilmente difendibili sia da invasioni umane che da animali.

Nella prima grotta, lo sgocciolio trasudato dalle pareti, una volta raccolto in qualche contenitore di pelle animale o in una pietra concava, dà una buona riserva di acqua potabile, "in casa", senza doverla trasportare dai vicini stagni. Verso il fondo della stessa vi è un corto e basso cunicolo che poteva fungere da camera da letto del padrone di casa, ma anche da dispensa.

La seconda grotta, priva in parte di copertura, con un foro centrale come il Pantheon di Roma, ha il vantaggio che vi si possono accendere dei fuochi senza affumicare l'ambiente circostante.

Questi primitivi si nutrivano grazie alla raccolta di bacche selvatiche, come quelle del ginepro, d'olivo e della vite; ricavano le proteine mangiando le rane che trovavano nei vicini stagni,



Pantheon cavernicolo

come quello di Slatina, nonché i serpenti che infestavano l'isola, alcuni erano anche velenosi; questo prima che San Gaudenzio li maledisse rendendoli innoqui. Si dedicavano alla caccia dei volatili e di altri animali selvatici, dai quali ottenevano le pelli con le quali si rivestivano.

In un'epoca definita dagli studiosi come il neolitico, dopo che queste terre si erano staccate dal continente diventando un'isola, la cavanella non era ancora stata scavata, la razza cavernicola era ormai indebolita e quasi estinta.

Dall'Istria e dalla costa Dalmata via Veglia con sosta a Plauno a bordo di improvvisate zattere o a cavalcio-

ni di tronchi d'albero, giunsero le cinque famiglie dei nostri progenitori.

Disdegnando di vivere nelle grotte, costruirono una cerchia di masiere alta fino quattro metri a difesa delle loro capanne: i famosi castellieri.

Si insediarono sulle alture, in monte San Bartolomeo sopra Cherso, monte Elmo, la Gran Guardia, Ustrine, attorno al Lago di Vrana e a Pescenin, tra Ustrine e Ossero.

Si trattava di gente evoluta, di agricoltori allevatori, che avevano inventato strumenti con i quali lavorare la pietra dalla quale ricavavano molti utensili, dalle stoviglie per la cucina agli attrezzi adatti alla caccia o alla pesca, ma atti anche alla difesa personale.

Gli abitanti del Castelliere di Pescenin, per la vicinanza col mare, ne presero presto familiarità: divennero pescatori e conseguentemente costruttori di imbarcazioni, quindi abili marinai.

Ne è prova la piroga scavata in un unico tronco d'albero, trovata in Jas e conservata nel museo di Ossero.

Come accertato dai nuovi studi sulla Genetica (vedi Foglio 37 pag. 30), molti degli odierni abitanti delle isole di Cherso e Lussino, sono i discendenti delle

Cinque Madri progenitrici del neolitico.

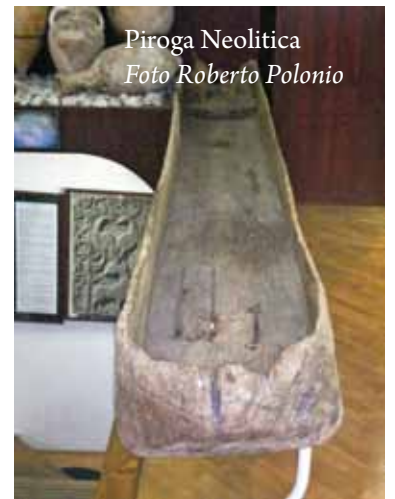
Sfruttarono le risorse ancestrali ottenendo dei prodotti d'eccellenza.

Coltivarono l'olivo, la vite a Sansego, distillarono oli aromatici dalle erbe officinali che nascono spontanee, e tra l'altro sono il nutrimento principe per gli ovini, dei quali

si fa un ampio allevamento ottenendo dell'ottimo formaggio "domacio", oltre al prosciutto di pecora, la famosa castradina.

La pesca e la conservazione del pesce blu erano famosi, come i cantieri navali di Cherso, Neresine e Lussino.

Si trattava di coltivatori, allevatori, marinai e capitani di nave che solcarono i mari di tutto il mondo. Negli ultimi cento anni sono diventati anche operatori turistici.



Piroga Neolitica
Foto Roberto Polonio



OSSERO AUF CHERSO.

Notizie sulla Fossa dei Marò e Militi di Ossero

di Federico Scopinich

Dopo sei anni di attesa per poter esumare i corpi e dopo l'ultimo mio contatto con il Ministero della Difesa Italiano (Onor Caduti), si è deciso di mettere anche una lapide con i nomi dei fucilati.

La Croazia non risponde ai solleciti dell'Italia.

Il Ministero italiano si giustifica con la mancanza di soldi ma questo problema potrebbe essere superato con una raccolta di fondi a Genova, Trieste, La Spezia ecc.

L'ultima speranza potrà essere l'entrata della Croazia in Europa nel 2013.

La targa sarà collocata in loco nei primi mesi dell'estate 2012, in caso negativo di esumazione tutto quello che abbiamo realizzato in questi anni rimarrà, comunque, a ricordo dell'italianità delle nostre terre abbandonate.

N.B. Nel 1945 i suddetti Marò sono stati lasciati al loro destino dai loro governanti, ora, visto che i fondi non sono disponibili e la Croazia non risponde è come se venissero fucilati un'altra volta.

Mi domando in che paese viviamo. L'unica ragione è che quei Marò sono morti scomodi per tutti ancora adesso, come siamo stati noi esuli per oltre 60 anni.



Io sono neresinotto

di Alfio Rocchi

Io sono neresinotto, ma ho sempre considerato Lussinpiccolo la mia meta; Neresine sta sulla costa sbagliata dell'isola.

Nel 1943 avevo undici anni e frequentavo la prima media a Lussinpiccolo; stavo dalla Biela e ci stavo bene. Vi accludo una foto della zona: la mia finestra è quella aperta sotto il campanile e la casa accanto ha il comignolo sagomato a punta di trapano; chissà chi fece quel comignolo, forse un addetto ai trapani dei cantieri?



Adesso in quella casa ci abita un mussulmano. Le mie sorelle Viola e Nives venivano a fare acquisti dal "Gloria" e dal Tedaldi. Ora la corte della Biela non è più visibile dalla strada perché c'è una banca al posto del parcheggio.

Ricordo che nel 1944 vennero sfollati a Neresine nel mio rione, ossia "stuange frati e Halmaz", i lussignani signori Straulino, De Agostini e Luzzatto Fegiz. Il sig. Agostino Straulino usciva sempre a vela nel porticciolo di Ridimutac con maestralino; invece il sig. Luzzatto Fegiz con bel tempo saliva sul monte Ossero con scarponi e rucksach alla ricerca di erbe e fiori rari, così diceva. C'erano anche tre vivaci bambine lussignane: Marina, Alice e Donatella, ma non mi era permesso giocare con loro.

Il mio proponimento era di frequentare la Nautica e poi di lavorare nei cantieri di Lussinpiccolo come disegnatore e progettista. Avrei cercato di andare ad abitare nella zona "za cantuni" che mi piaceva molto, ma c'erano dubbi. Tutto fu travolto dalla guerra e nell'aprile 1946 partii per l'Italia su un passerone pontato, o barcazza, che si chiamava *Riegel*, governato da mio cognato cap. Vittorio Zucchi. A Trieste mi attendeva mio fratello, padre Flaminio. Mi sono laureato in ingegneria navale e per alcuni anni ho lavorato al Cantiere Navale Breda di Marghera, in qualità di ingegnere addetto ai collaudi delle nuove unità. Ma non mi piaceva: erano progetti altrui. Allora mi sono trasferito a Pesaro ove ho organizzato uno studio di ingegneria navale al servizio di cantieri situati tra Fano e Rimini e ho progettato e diretto la costruzione di quarantadue unità, tutte di dimensioni non grandi, tali che si sarebbero potute costruire bene negli squeri di Lussinpiccolo: yacht, pescherecci, pontoni semoventi per lavori marittimi, rimorchiatori, unità ecolo-

giche, motoscafi, ecc. Vi mando la foto dello yacht *Youummy too*, 34 metri, scafo in acciaio e sovrastrutture in alluminio, che ho progettato e che è stato costruito a Fano nel 1981 per un armatore tedesco; nella foto lo yacht è in partenza, nel viaggio inaugurale, dal porto di Fano per Antibes.

Una delle ultime volte che sono stato nell'isola fu nel 1994 quando mio fratello padre Flaminio ottenne dal clero locale il permesso di erigere nel cimitero di Neresine una croce di marmo con epigrafe bilingue in memoria dei neresinotti defunti sparsi nel mondo. Lui stesso, mi disse, sarebbe stato uno degli sparsi, perché sapeva che non sarebbe più tornato e quella era anche la sua croce. Ora riposa in pace nel camposanto di via Laurentina a Roma.

Ho letto che padre Flaminio fu vostro Presidente onorario. In pertinenza vi accludo una videoregistrazione "appunti di viaggio" che feci per me con una piccola telecamera a nastro in ricordo suo e di quella croce e, se vorrete, potrete ascoltare dalla sua viva voce, nella parte finale della registrazione, il significato che egli diede alla croce in quanto segnale fatto a persone lontane dalla "barca", cioè del cimitero di Neresine, sulla quale alla fine tutti i Neresinotti potranno salire. Mio fratello ottenne dal clero locale l'assenso a fare il diacono assistente ai riti e a dire un'omelia nel dialetto a lui noto.

Nella videoregistrazione c'è anche il parroco sansego di Neresine, c'è il frate croato che adesso è morto e la chiesa dei frati è chiusa, l'armonium Mayer sul quale da bambino imparavo a suonare la messa degli angeli... Kyrie eleison... ora Gospodine pomiluj. Vedrete la chiesa fatta costruire da Colane Drasa nel 1509 e il suo castello di Halmaz; il chiostro del 1538; il coro in legno dei frati dove al centro del pavimento davanti all'altar maggiore si conserva la tomba dei fondatori Colane Drasa e sua moglie Chiara Bocchina, del 1513.

Quando ero chierichetto, sopra quella pietra tombale dondolavo il turibolo d'argento regalato alla chiesa da Francesco Giuseppe per la sua incoronazione nel 1848.

Ma potrete vedere anche la zona "za cantuni" di Lussinpiccolo, di giorno e di sera.

... Ora io ho detto addio all'isola.



Ancora su Federico Maria Fedrigo e sulla sua famiglia

di Rita Cramer Giovannini

Il “puzzle” della vita di Federico Maria Fedrigo e dei suoi famigliari si va pian piano ricomponendo.

Nel numero 30 del nostro Foglio “Lussino” avevamo pubblicato un articolo di Sergio degli Ivanishevich su questo affascinante personaggio, che portò alto l'onore lussignano nel mondo.

Nato il 3 settembre 1820 a Venezia da genitori lussingrandesi, morì il 24 settembre 1886 a Milano. Fu dapprima stimato comandante del Lloyd Austriaco, e nel 1853 era uno dei più alti in ruolo, tanto è che a lui venne dato l'incarico, il 22 febbraio, di ritirare a Londra il nuovo piroscalo *Ionio*, e il 12 aprile del medesimo anno a Liverpool il *San Giusto*. Queste notizie si possono trovare nell'Annuario del Lloyd del 1883, dove vengono riportati i traguardi più importanti della società.

Successivamente Fedrigo fu agente generale del Lloyd ad Alessandria d'Egitto, quindi passò al servizio del Governo egiziano, dove fece una gloriosa carriera in quella Marina militare, ed ebbe numerose onorificenze austriache, italiane ed egiziane.

Poco era tuttavia conosciuto della sua vita familiare, a eccezione dei nomi dei genitori, Agostino e Domenica Barichievich, e di quello della figlia, Margherita, con la quale si trovava a Milano quando morì.

Siamo venuti ora a conoscenza di diversi altri particolari, che concorrono a dare un'immagine più completa per quanto riguarda i rapporti familiari, e molti aspetti drammatici della sua vita.

Questo lo dobbiamo... a Internet, e alla passione che una gentile signora scozzese ha messo nel voler conoscere più a fondo avvenimenti tragici e insieme romantici avvenuti più di cento anni fa nella sua famiglia.

Abbiamo recentemente rinnovato il nostro sito www.lussinpiccolo-italia.net e immediatamente sono arrivati i benefici. Non solo la signora Margaret Mitchell (è questo il nome della signora appassionata alla vita dei Fedrigo), ma diverse altre persone hanno avuto modo di conoscere, attraverso il nostro Foglio, i cui fascicoli vengono messi anche in rete, nomi e avvenimenti connessi con le loro famiglie, di cui non sospettavano l'esistenza, e di cui ci chiedono ulteriori informazioni. Dobbiamo proprio dire che di ciò ci riteniamo molto, molto gratificati.

Tornando ai Fedrigo, la signora Mitchell fin da bambina era stata affascinata dalla storia d'amore, finita tragicamente, tra la sorella di una sua bisnonna e un giovane medico italiano, Antonio Fedrigo. A soli quattro

anni dal matrimonio, durante una piacevole vacanza sull'isola di Wight, Florence, la sposina ventiduenne, si ammalò e morì in pochi giorni. Antonio, che aveva solo 27 anni, devastato dal dolore, si tolse la vita poche ore dopo. I due ora giacciono insieme in una tomba di fronte al mare.



Antonio e Florence Fedrigo

Allo scopo di conoscere di più i due protagonisti della tragedia, la signora Margaret da tempo ha mosso conoscenze, e ha ottenuto molte notizie, che tuttavia mancavano sempre di elementi per poter inquadrare la vicenda in un adeguato contesto familiare. Unendo ora le conoscenze nostre e le sue, siamo stati in grado di dipingere un quadro più strettamente personale e privato della figura di Federico Fedrigo e della sua famiglia.

Ma facciamo un salto indietro, rispetto al tragico evento cui abbiamo accennato sopra.

Nel 1859 Federico Maria Fedrigo era entrato al servizio del Kedivè d'Egitto; nel 1864 divenne cittadino italiano e il primo dicembre 1866, all'età di 46 anni,

registrò al Consolato italiano di Alessandria d'Egitto la nascita del suo primogenito Antonio Agostino Federico, avuto dalla moglie ventiquattrenne Amelia Maria Gowar, nata a Leicester, Inghilterra, ma cittadina italiana.

Del 10 settembre 1868 è il certificato del matrimonio di Federico e Amelia nella Trinity Church a Marleybone, Middlesex. Molto probabilmente i due erano già sposati civilmente in Egitto prima della nascita del figlio, e solo dopo aveva avuto luogo la cerimonia religiosa nel paese d'origine di Amelia.

Un'altra tappa importante della vita di questa coppia, è segnata dalla registrazione datata 26 gennaio 1871, presso il Consolato italiano ad Alessandria, della nascita della loro figlia Margherita Irene Paolina. A effettuare la dichiarazione fu il fratello di Federico, Francesco Antonio Fedrigo, d'anni 39, nato a Lussingrande, di professione marittimo, suddito austro ungarico.

E qui ha trovato la sua collocazione un'altra tessera del puzzle.

Poco dopo la pubblicazione dell'articolo sul Foglio 30, ci è pervenuta, da parte della signora Luisa de Angelis, una fotografia scattata ad Alessandria d'Egitto della tomba di un certo Francesco Antonio Fedrigo, di Lussingrande, morto il 15 giugno 1871; ma allora non eravamo in grado di collocarne la figura. Dalle notizie forniteci dalla signora Mitchell abbiamo capito che il personaggio in questione era il fratello minore di Federico



Sepoltura di Francesco Fedrigo ad Alessandria d'Egitto



Maria, quello che aveva registrato la nascita di Margherita e che era morto solo sei mesi dopo.

Pochi giorni dopo la nascita della piccola Margherita, Amelia morì il 4 febbraio a soli 28 anni, lasciando vedovo Federico e orfani i piccoli Antonio, di soli 4 anni, e Margherita, che non conobbe mai la madre.

I bimbi furono quindi allevati dalla nonna materna, Sarah Ann, non si sa se in Egitto o in Inghilterra.

Nel 1884 Federico Fedrigo si ritirò a vita privata. Non sappiamo se si sia trasferito in Inghilterra o in Italia, a Milano. Fatto sta che il figlio Antonio frequentava nell'anno scolastico 1885-86 il Regio Liceo "Alessandro Manzoni" di Milano, e in questa città Federico Fedrigo morì nel settembre 1886, assistito dalla figlia Margherita e dalla suocera Sarah Ann Gowar.



Tomba di Antonio e Florence Fedrigo sull'Isola di Wight

Federico Maria Fedrigo riposa ora a Milano.

Il figlio Antonio proseguì gli studi in Italia, e il 28 novembre 1892 conseguì la Laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Pavia.

Due anni prima, il 17 luglio 1890, Antonio aveva sposato Florence Alice Norwood a Margate, nel Kent, Inghilterra, e ne furono testimoni la sorella Margherita e la nonna Sarah Ann.

Infine la tragedia. Nell'agosto 1894 i due sposini, assieme alla sorella e alla nonna, passarono un periodo di vacanza sull'isola di Wight.

E già sappiamo quale immensa sventura avvenne...
Sulla loro tomba si legge la seguente scritta:

In loving memory of Florence Alice, dearly loved wife of Dr Antonio Fedrigo of Cairo, Egypt, aged 22, third daughter of E Norwood Esq., and of her beloved husband Antonio Agostino Fedrigo, only son of the late Fedrigo Pasha, aged 27 died Ventnor August 29th 1894

In ricordo di Florence Alice, moglie immensamente amata del Dr. Antonio Fedrigo del Cairo, Egitto, di anni 22, terza figlia di E Norwood Esq., e del suo amato marito Antonio Agostino Fedrigo, unico figlio di Fedrigo Pasha, di 27 anni, morti il 29 agosto 1894.

Ma cosa avvenne poi di Margherita, la seconda figlia di Federico Fedrigo? Fino al 1897, anno della morte della nonna, visse con lei a Leicester, al numero 38 di De Montfort Street. Molto spesso, anche negli anni precedenti la disgrazia del fratello e della cognata, i quotidiani la citarono nelle cronache mondane di molti luoghi di villeggiatura in Inghilterra e Irlanda, in compagnia della nonna, e spesso anche del Maggiore Francis Hume-Kelly e di sua moglie Gertrude. Il Maggiore, di 30 anni più vecchio di Margherita, doveva essere amico di famiglia già da lunga data, prima ancora della nascita della bambina. Nel Times del 20 marzo 1866, nella cronaca di un evento a St James's Palace di Londra, viene riportata la presenza di "Fedrigo Bey", presentato dall'ambasciatore turco, e del "Lieutenant F. Hume-Kelly".

Nel 1911 fu fatto un censimento, in base al quale si viene a sapere che Margherita quell'anno risultava residente a Westmeath, in Irlanda, presso il Maggiore Hume-Kelly e sua moglie. Da quella data si perse ogni traccia di Margherita. Aveva già 40 anni, ed è poco probabile che dopo di allora abbia contratto matrimonio, o comunque abbia avuto figli.

Molto probabilmente non esistono discendenti di Federico Maria Fedrigo.

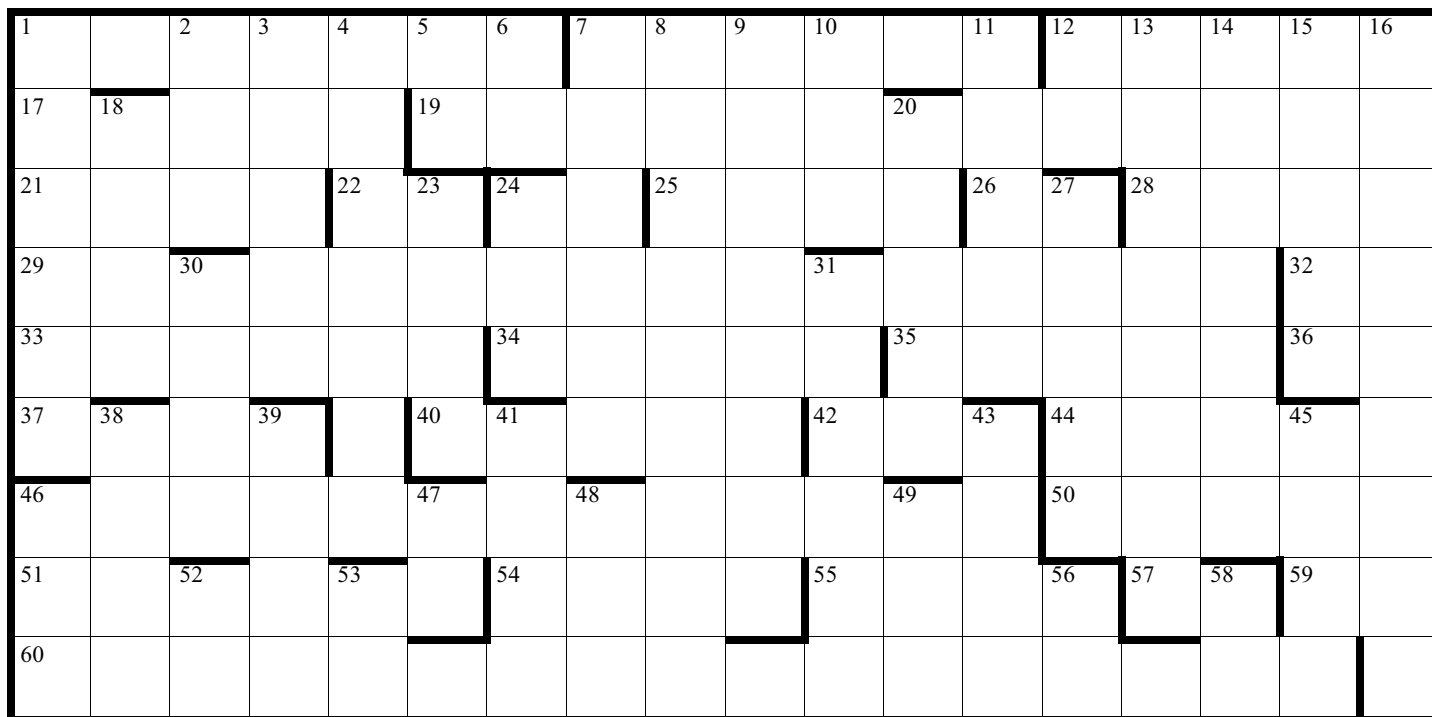
Un anno di haiga, Lussin da Toni Piccini



Enigmistica Lussignana

Capitani coraggiosi

di Antonio D'Amicis



ORIZZONTALI: 1. Sinistri personaggi dei *Promessi Sposi* - 7. Una *salad* molto diffusa nei ristoranti americani - 12. Il David sceneggiatore e regista statunitense - 17. La Spagna della musica leggera - 19. Il Capitano di Foto 1 comandante del "Grazia Divina" (1706 - 1758) - 21. Il *minute* dei viaggi in offerta - 22. Il voto per lo studente con troppe assenze - 24. Indica la modulazione di frequenza nelle radio - 25. L'Arturo pittore di Busto Arsizio - 26. Sigla dei Paesi Bassi - 28. Malattia della pelle che colpisce i più giovani - 29. Il Capitano di Foto 2 che doppiò il capo di Buona Speranza nel 1843 - 32. La fine di Paperinik - 33. Il mondo immaginario creato da C. S. Lewis - 34. Le Alpi con il Monte Bianco - 35. Va veloce in un film di Carlo Mazza - 36. Iniziali di Wilde - 37. L'altro nome del Sinai - 40. Si dà come elemosina - 42. Business English Certificate - 44. C'è anche quello della verità - 46. Il Capitano di Foto 3, di Lussingrande, morto in navigazione nel 1782 - 50. Hotel storico di Berlino - 51. Inintelligibile, astruso - 54. Canale televisivo, emittente - 55. L'arte degli artisti senza scuola - 57. Fu trasformata da Zeus in una giovenca - 59. Te Deum - 60. Il Capitano di Foto 4 ritratto insieme alla moglie da Giuseppe Tominz.

VERTICALI: 1. La città dove ha sede la Scala - 2. Il nucleo anti-sofisticazioni dei Carabinieri - 3. Il nome di Čechov - 4. È presente nel vino - 5. Sono pari nello stop - 6. Due romano - 7. Il pino detto anche cirmolo - 8. La rubrica delle notizie del giorno - 9. Viene provocata dagli agenti atmosferici - 10. Un appello disperato - 11. Cervidi delle regioni artiche - 12. Iniziali di Twain - 13. La classe a cui appartengono i ragni - 14. Il Douglas figlio di Kirk - 15. Il poeta latino autore degli *Annales* - 16. Arte marziale coreana - 18. Priva di efficacia - 20. Il fiume che rappresentò la linea di difesa italiana dopo Caporetto - 23. Saluto informale - 24. La nebbia... inglese - 27. Vi ebbe luogo una battaglia navale durante la Terza Guerra d'Indipendenza - 30. Albero in inglese - 31. Altro nome del lago d'Iseo - 38. Con i bisi in un piatto veneto - 39. Lo spumante con pochi zuccheri - 41. Castello in tedesco - 43. Isola del mare Egeo orientale - 45. Quella Sacra dichiara la nullità del matrimonio religioso - 46. La musica leggera più diffusa - 47. Il Carlo critico letterario - 48. Quelli greci dimoravano sull'Olimpo - 49. Uno dei figli di Noè - 52. Sigla di Caserta - 53. Iniziali di Rascel - 56. Festival agli estremi - 58. L'inizio delle ovvietà.



Foto 1



Foto 2



Foto 3



Foto 4

I Cosulich “Antichina”

di Rita Cramer Giovannini

Che ramo della famiglia Cosulich è quello degli “Antichina”?

Per quante informazioni chieste a vari Cosulich, e indagini fatte su scritti più o meno antichi, non sono riuscita a venirne a capo.

Eppure doveva trattarsi di una famiglia potente e colta, e a suo tempo ben nota a Lussino, almeno in base alle informazioni su alcuni suoi componenti.

Il primo “Antichina” di cui si hanno notizie è un tal patron **Antonio Cosulich fu Domenico**, citato da Matteo Nicolich e, più diffusamente, da Gaspare Bonicelli nel suo “Storia dell’isola dei Lossini”, dato alle stampe a Trieste, tipografia Weis, nel 1869.

Intorno alla metà del 1700, la popolazione di Lussinpiccolo decise che era ben ora di affrancarsi dalla Cattedrale di Ossero, per quanto concerneva l’obbligo di corrisponderle parte delle decime. Il tributo a Ossero era infatti un retaggio dei tempi antichi, in cui un sacerdote veniva a Lussino a dir messa nei giorni festivi, per le povere genti fuggiasche dal litorale che si erano insediate sull’isola.

Ora tuttavia le due comunità di Lussinpiccolo e Lussingrande erano addirittura più grandi di quella di Ossero – i due Lussini insieme contavano più di 4000 abitanti, contro i 100 di Ossero (Nicolich) – e la loro chiesa primitiva si era già suddivisa in due curie, entrambe con dignità di parrocchia.

Il 13 aprile 1751, *tutti i capi di famiglia di Lussinpiccolo si raccoglievano sul sagrato di Santa Maria, luogo solito alle ragunanze, e stanziavano di rivendicare ai proprii amministratori spirituali la porzione della decima goduta, senza merito, dal Capitolo di Ossero. Elegevano due procuratori per rappresentare l’università dinanzi alla giustizia. Furono don Michele Cosulich, pievano (VII Parroco di Lussinpiccolo), e patron Antonio Cosulich, distinto col soprannome di “Antichina”.*

I giudici decisero di mettere sotto sequestro le decime, che per il momento non dovevano essere versate al Capitolo di Ossero, in attesa di un giudizio definitivo. Per mettersi al riparo dalla perdita di valore dovuta al deperimento delle decime, i *Reverendissimi* chiesero la vendita della merce e il deposito della somma ricavata nelle casse della Cancelleria di Cherso.

L’Antichina, tuttavia, che era il deputato del Comune alla riscossione delle decime, non era di questo avviso; vendette in proprio le derrate e poi si tenne il ricavato: 2400 lire.

Certamente all’epoca la gente non esitava a passare alle vie di fatto, senza troppe esitazioni. Fatto sta che il capitolo di Ossero, sapendo che l’Antichina era altrove con la famiglia, mandò di soppiatto a Lussino don Francesco Tentor, che fece abbattere la porta di casa Cosulich per impadronirsi del “tesoro”.

Ma aveva fatto i conti senza la furbizia dei Lussignani.

Antonio Cosulich, avvertito del fatto, si fiordò a casa, dove fece un gran putiferio, reclamando l’intervento di notaio e testimoni, esigendo il risarcimento dei danni subiti e, specialmente, declinando ogni responsabilità sulla somma in questione che, guarda caso, non si trovò mai più. O almeno non la trovarono i canonici...

Questi, dopo lo scorno subito, chiesero, e ottennero, che al posto dell’Antichina venisse incaricato a percepire le decime don Giovanni Giadrossich.

Evidentemente però ai Lussignani andava molto bene che di questo problema continuasse ad occuparsi una persona furba, risoluta e senza tanti timori, quale si era dimostrato Antonio Cosulich, per cui egli continuò nel suo compito. Non essendo sufficienti a farlo desistere numerose minacce e intimazioni da parte della Cancelleria pretoria, e neppure ordini diretti da Venezia, nel dicembre 1753, per decreto del Principe, l’Antichina fu messo al bando da tutti i territori della Serenissima, per ben sette anni.

La tenacia di Antonio Cosulich non conosceva limiti! Egli continuò per anni a girare, armato e indisturbato, per Lussino.

La cittadinanza sapeva infatti *ch’egli trattava gl’interessi della Chiesa e del Comune e che tutto il popolo gli avrebbe procacciato modo a sottrarsi se il rigore della giustizia avesse mostrato di voler passare agli estremi. Finalmente dal 1756 in poi egli scomparisce dalla scena, né più se ne parla.*



Un altro membro di questa famiglia, **Giovanni Alessandro Cosulich** viene citato, sia pur brevemente, nel diario di Giuseppe Enrico Martinolich, ricopiato da Massimo Ivancich per inserirne i dati nella sua "Cronologia dei Lussini"

1845 Ottobre 9 e 10 e 11 e 12. Giovedì e Venerdì e Sabato e Domenica.

Strepito notturno con corna ed altro per lo spozalizio di Giovanni Alessandro Cosulich vedovo "Antichina" con la figlia maggiore Margherita Nicolich "Lustriza", da ciò derivarono degli arresti ed esami, ed il Parroco Scopinich in Chiesa percuotendo col Bastone cacciava via dai banchi i curiosi (Leggi tutto il racconto).

Purtroppo tutto il racconto non possiamo leggerlo. Faceva parte della enorme quantità di documentazione originale che Massimo Ivancich aveva raccolto per poter redigere la sua "Cronologia dei Lussini". Tutto questo materiale non è più in possesso della famiglia Ivancich – Giovannini, che per fortuna conserva tuttora il manoscritto originale del suo antenato.

Si può comunque arricchire la breve notizia su riportata, riguardante questo Antichina, che era evidentemente un vedovo, con quanto scritto dal Bonicelli nella "Storia dell'isola dei Lussini".

Un'altra maniera di festa succedeva nelle nozze dei vedovi. Di buon mattino, al suono della campana, veniva convocata la gente e tutti andavano a casa lo sposo a fargli la musica. Egli in ricognizione delle grazie del popolo, e perché cessasse quel frastuono, regalava danaro, pane, vino, alla gente, la quale, lasciandolo in pace, si riduceva a qualche luogo pubblico od a farne cuccagna, od a ripartirsi i presenti fra le persone intervenute al concerto.

Evidentemente, un tratto ereditario degli "Antichina" era una eccezionale riluttanza a separarsi dal danaro! Giovanni Alessandro Cosulich non avrà voluto regalare alcunché ai "musicanti", che avranno così continuato con gli schiamazzi per quattro giorni di seguito!

Con molta probabilità, anche la cronaca pubblicata a Trieste su "Il Piccolo della sera" di sabato 3 maggio 1913 riguarda un matrimonio tra vedovi, festeggiato secondo la consuetudine lussignana per eventi di questo genere.

L'articolo che riportiamo ci è stato segnalato dal sig. Mario Trippari, al quale vanno i nostri ringraziamenti.

Un matrimonio raro e una chiassata in città

Lussinpiccolo 1. L'altra sera verso le otto suoni di corno provenienti dal rione di S. Maria fecero accorrere un'infinità di curiosi verso il duomo, il cui sacro fu invaso in breve da oltre cinquecento persone, munite di corna, pignatte rotte, pifferi e mille altri strumenti, per salutare una

"novizza", che a quell'ora doveva giungere in chiesa per giurar fedeltà al suo sposo, nato 86 anni or sono. Questi attendeva al tempio da due ore la venuta della futura metà. Il pubblico, non vedendola comparire, parlava già di matrimonio andato in fumo, quand'ecco una "comare" l'avvista e la musica furiosa l'accompagna al tempio. Il matrimonio è celebrato, ma gli sposini sono prigionieri in chiesa per più d'un'ora. Finalmente da una porta laterale sbucca la sposa che ha 78 primavere. Trionfalmente è accompagnata a casa. Ugual sorte tocca allo sposo, uscito mezz'ora dopo dal tempio. Durante il banchetto nuziale i cinquecento... suonatori mandano al cielo marcie e moltissimi giovani cantano canzoni, brindano continuamente alla coppia, la quale, dopo la mezzanotte, si ritira nella sua camera. Durante la chiassata una guardia comunale arrestò un fanciullo di 13 anni perché si divertiva a pestare un vaso, come facevano centinaia di persone, ben più attempate di lui. Naturalmente, il ragazzetto, che aveva presa una maledetta paura, fu rilasciato appena arrivato al carcere.



E veniamo ora al terzo "Antichina" di cui siamo venuti a conoscenza: **Antonio Biagio Cosulich**.

Questo doveva essere un personaggio estremamente istruito, pungente e sarcastico. Ci ha lasciato un portolano (di proprietà del cap. Antonio Cosulich – non "Antichina") e un libretto di massime e pensieri (di questo abbiamo solo la fotocopia fatta a suo tempo da Neera Hreglich, ma non sappiamo a chi appartenesse l'originale), entrambi pubblicati a proprie spese; siamo inoltre in possesso di alcune sue lettere autografe indirizzate a Uberto Dionisio Ivancich, che fanno parte della collezione Luzula Iviani, conservate presso la Comunità di Lussinpiccolo.

Il portolano, come anche il libretto, intitolato "Miscellanea", sono stati stampati a Venezia nella tipografia di Sebastiano Tondelli, di San Salvatore degli Stagnari, rispettivamente nel 1848 e 1856.

Del portolano avrebbero dovuto esserci più volumi: quello nelle nostre mani è un 1° volume, e non si sa se dopo questo l'autore abbia fatto stampare anche gli altri volumi o se si sia fermato qui. Fatto sta che, come si può leggere nella fotografia del frontespizio, la trattazione completa avrebbe dovuto riguardare non solo tutto il Mediterraneo, ma anche il Mar di Marmara e Mar Nero.



Il contenuto di questo volume invece parte da Gibilterra e poi va su per la costa spagnola, con le Baleari, e francese; segue la costa del Tirreno, comprese Corsica, Sardegna, Sicilia e Malta; infine, dopo lo Ionio, tutto l'Adriatico, da Otranto a Venezia e da Venezia a Cattaro.

In una piacevole introduzione, l'autore dice che, poiché la Marina mercantile non aveva un portolano, egli ne aveva compilato uno a proprio uso, sulla base delle note e rilievi fatti in lunghi anni di navigazione suoi e dei suoi amici, di vari portolani francesi, e di quello per l'Adriatico del Capitano Marieni. Poi i suoi colleghi avevano insistito perché lo pubblicasse acciocché potesse essere utilizzato da tutti.

E infine fa una bella dedica:

Alla Marina mercantile io dedico quest'opera, ma in ispecial modo alla nostra Marina nazionale, la quale un tempo sotto le onorate insegne del Veneto Leone cooperò e vide sventolare per tutti i mari del'orbe quel glorioso paviglione, che insegnò nuove terre, nuove strade, nuovi mari all'antico mondo, e che ancora ad onta delle vicissitudini de' tempi, si mantiene colla sola sua attività ed intelligenza, onorata dalle altre nazioni, ed emulatrice degli avi, così pe' tardi nepoti al meglio oprare conforto.

Lussin, nel Febbrajo 1848.

L'Autore

Riguardo all'opuscolo "Miscellanea" pubblicato nel 1856, dall'introduzione, dedicata *Ai miei dilettezzissimi amici*, si capisce che non si tratta del primo opuscolo scritto da questo Antichina. Egli avverte il lettore che non si deve aspettare di leggere cose nuove: leggendo gli scritti dei più insigni letterati, ci si accorge che pochi sono i creatori, mentre moltissimi sono quelli che copiano l'un l'altro il meglio che trovano: *Leggete Porfirio e Voltaire, conoscerete che le eresie di quello scritte nei primi secoli dell'era nostra sono copiate da questo con poca diversità*. Alla stessa maniera per le favole di Esopo e per gli scritti di tanti altri autori antichi.

Egli dice che il suo più grande passatempo è leggere e copiare tutto ciò che gli sembra buono, sia per ammazzare la noia, sia per l'istruzione propria e dei suoi. Afferma poi di pensare all'antica, e ironicamente avverte le persone più all'avanguardia di non leggere quanto egli scrive, perché essi sono già di per sé illuminati.

Per avere un'idea della grande cultura di questo personaggio, basta consultare l'indice del libretto (che misura all'incirca 10 centimetri per cinque e consta di 169 pagine).

Nella prima parte sono riportate massime di Confucio, Parini, Plutarco, Franklin, Beauregard, Cicerone, Tasso, Platone, Manzoni, ecc.

La seconda parte, dopo una dedica alla "diletta patria", in cui predica l'amore disinteressato per essa, raccomanda di non peccare mai d'orgoglio, e si scaglia contro i maldicenti e soprattutto contro l'uso inveterato di scrivere lettere anonime, da cui egli stesso è stato fatto più volte destinatario, fa una lunga dissertazione sul lusso, citando un detto di Marmontel secondo cui il lusso è il padre di tutti i delitti. Bersagli delle sue invettive e destinatarie delle raccomandazioni sono principalmente le donne lussignane. C'è infine una terza parte in cui l'Antichina, che già da più di trent'anni professa l'arte della navigazione, tratta dei doveri dei naviganti, cioè del Capitano, dello Scrivano, del Nostromo e dei Marinari.

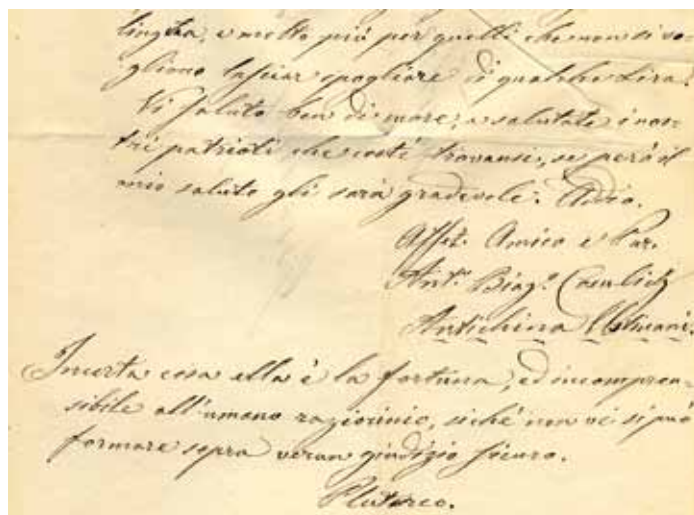
Ci sono pervenute infine tre lettere scritte da Antonio Biagio Cosulich all'Amico, Parente, Concittadino Uberto Dionisio Ivancich che si trova a Liverpool al comando del bark *Law*. La prima spedita da Queenstown il 10 settembre, le altre due da Cork il 17 e 29 settembre 1853.

La prima in particolare dà una chiara idea del modo di proporsi al prossimo, tipico di questo personaggio. Esordisce con: *Salute e buoni affari ti conceda l'Altissimo. Amen*.

Poi prosegue dando notizie della sua nave e di altri bastimenti lussignani che si trovano da quelle parti. Indi gli chiede il favore di comprargli tre pignate o lonzi di ferro a vapore, uno di due nostri boccali, uno di tre, e uno di

cinque circa, né occorre che portate in bottega l'acqua e il boccale per misurarli, e poi consegnarli a Lussino alla mia famiglia, e per quello che spenderete, o mi farete una cambiale, o vi farete pagare a casa, o aspetterete che vi paghi nella Valle di Joseffat il giorno del giudizio, come allora voleva pagare quello che rubò un majale.

Dopo qualche altra notizia intercalata con citazioni in latino, si firma e conclude infine con una citazione di Plutarco, che si può leggere nella foto sottostante.



L'ultima notizia che siamo riusciti a trovare riguardo la famiglia Cosulich "Antichina", l'abbiamo avuta dai fratelli Mons. Mario, Antonio e Angelo Cosulich. Loro non appartengono al ramo Antichina, ma ricordano che una loro zia acquisita, Mattea Premuda Cosulich, fu sposata in prime nozze a un Cosulich di un altro ramo, che la lasciò proprietaria della grande casa in cima al Bardina, quella che nell'inferriata sopra il portone d'ingresso reca le iniziali A B C: Antonio Biagio Cosulich?

La "Bandiera americana"

di Riri Gellussich Radoslovich

Cliffside Park, febbraio 2012. Questa mattina siamo andate a spedirvi il pacco con la bandiera di Lussino. Ci sentiamo molto spiacenti per averla lasciata andare via dagli Stati Uniti, perché da anni faceva parte di noi. All'incirca negli anni 1970 Mons. Nevio fece due viaggi dall'Italia con i Lussignani per un raduno collettivo dei lussignani e per visitare New York e dintorni. In quella occasione portarono dal Canada la bandiera o labaro. Il signor Marchetto Grezich pitturò su tela blu il veliero con lo stemma di Lussino e la signora Ivetta Eisenblicker la cucì. Tutti furono contenti e entusiasti di averla tra di noi. Fu usata in diverse occasioni, ma più di tutto per i funerali dei Lussignani abitanti in queste regioni. Da principio è stata custodita dalla signora Giannina Galeazzi, ma poi, per più di 20 anni, i signori Anna Knezich e Fulvio Giudici l'ebbero in consegna. Quando un nostro Lussignano moriva erano subito pronti a portarla nella casa delle esequie e a metterla in vista tra i fiori. Alla gente straniera presente si raccontava dov'è l'isola di Lussino e la sua illustre storia, dei velieri e dei nostri coraggiosi uomini che viaggiavano per tutti i mari del nostro pianeta. Al mattino del giorno del funerale, Anna portava la bandiera nella Chiesa, la sistemava sull'altare, e la prelevava dopo la funzione, senza mai risparmiarsi. A nome di tutte le famiglie Lussignane voglio ringraziare i signori Giudici per l'onere al quale si sono prestati lungo tutto questo periodo. Sono arrivati ad una certa età e si stabiliranno molto più lontano di Hoboken, così non si sapeva chi avrebbe potuto prendersi cura della bandiera.

Qui siamo rimasti in pochi e siamo sparpagliati nelle diverse Contee e Stati d'America, ci è difficile prendere l'impegno di custodirla o magari chiuderla in un armadio.

Ci dispiace molto che ai nostri funerali non ci saranno più un Giacometto Martinolich a portare lo "zalone" di Lussino e la Anca con la Bandiera, ma speriamo che venga messa in mostra nella sede di Lussinpiccolo o nel Museo del Mare, affinché altri lussignani l'ammirino come noi l'abbiamo ammirata in tutti questi anni.



Foto Rita Giovannini

La Comunità di Lussinpiccolo ringrazia per questo bellissimo dono, espone e custodisce con grande cura la bandiera nella sua sede di via Belpoggio 25 a Trieste.

Lettere

Sergio degli Ivanissevich,
Trieste, 19 settembre 2011

Ho acquistato una cartolina antica perché mi ha colpito il nome e l'indirizzo del destinatario.

Non mi risulta di avere un antenato blasonato di nome Bepi, né tantomeno una villa di famiglia a Lussinpiccolo: la mia famiglia è originaria di Macarsca.

Forse qualche lettore ricorda una "Villa degli Ivanissevich" a Lussinpiccolo?



Mario Pfeifer,
Monza, Natale 2011

Carissimi lussignani,

Per me non fa differenza se non avete mai lasciato Lussino o se, come me, avete scelto l'esilio: vi sento tutti miei "stuangeri".

È passato un anno da quando, dopo 61 anni, ho potuto rivedere (troppo poco) la mia isola e mi pare che sia stato ieri.

Ho vissuto per tanti anni di ricordi e di nostalgia e mi sono sempre chiesto se qualcuno laggiù ancora si ricordava qualcosa di me e della mia famiglia. In fin dei conti mio papà Ervino era nato a Zara, mio nonno Dante a Fiume, mia nonna Romana e la "zia" Marie addirittura

in Tirolo: mia mamma e noi figli avevamo appena piantato le nostre radici a Lussino. Non ci sarebbe stato da meravigliarsi.

Quando il Museo di Lussino ha inaugurato la mostra retrospettiva sulla mia famiglia, per un momento ho pensato di aver sbagliato il posto tanta era la gente che era venuta per l'apertura della mostra. Mi dispiace non aver potuto raccogliere il nome e l'indirizzo di tutti coloro che mi sono corsi incontro e hanno voluto salutarmi e ricordarmi i passati legami con la mia famiglia, ma tanta era la concitazione che, o vi ascoltavo o scrivevo, ed ho preferito salutare qualcuno di più.

Nei pochi giorni che ho potuto fermarmi e andare a visitare qualcuno, più volte mi è stato chiesto se mi ricordavo di questo o di quell'altro perché avrebbero avuto piacere di incontrarmi. Con qualcuno l'ho anche fatto, ma il tempo è stato troppo poco. Vorrei incontrarvi tutti.

Quello che mi interessa dirvi è che in quei giorni mi sono sentito accolto e trattato da tutti come se non fossi mai partito, come se avessi passato tutta la vita insieme a voi e io stesso mi sono sentito in questo stato d'animo.

È stato il più bel regalo che avreste potuto farmi in occasione della mia visita. Ne sono ancora entusiasta e certamente non lo dimenticherò.

In questa ricorrenza del Natale desidero ricordare, salutare e ringraziare tutti con profonda amicizia e riconoscenza e inviare a tutti i miei più caldi auguri anche per domani migliore.

Scriverò questa lettera per posta a coloro che mi hanno dato un indirizzo, ma sono pochi al confronto del numero di lussignani che ho incontrato al Museo di Lussino: prego coloro di voi che ne avranno voglia di portare questo mio messaggio di saluto a tanti altri lussignani.

Buon Natale e Buon Anno con i più cordiali saluti a tutti.



Foto di Dante Lussin - Museo di Lussinpiccolo - Mali Lošinj

Joe e Maria Nicolich,
Brisbane, 23 gennaio 2012

Cari compaesani lussignani,
potrei scrivervi in lingua, ma siccome io mi ritengo un fanatico lussignano soprattutto, scriverò invece nel nostro madre-padre dialetto nostrano.

El Foglio de dicembre xe arrivà 10 giorni fa, el ga fatto assai contenta mia moglie Maria; la lo leggi dalla prima frase fino all'ultima. Dopo lo passemo al cognà Aldo Vucas che in maggio compirà 92 anni. Lui conosse e se ricorda de persone che xe nei articoli e nelle fotografie.

E adesso voio spiegar el mio fanatismo; son scampà de Unie in febbraio 1956 con el passaporto de legno in forma de un guzo. Se trovemo in Australia, adesso xe 51 anni. Cosa che me irrita assai, specialmente le ultime tre volte co iero a Lussino che per le calli non se sente nessun parlar in lussignan. El che vol dir per mio conto, che se noialtri almeno continueremo a praticarlo qua, forse tra un 20 o 30 anni sparirà. In inglese i diria: "Time will tell", cioè il tempo dirà. Tanti cari saludi da Brisbane dai canguri del Quarnero.

Silva Luxsich Gellussich,
Alberoni, Venezia, 14 febbraio 2012

Vi invio una foto della cara zia Mitzi che ricordo con tanto affetto. Tramite il Foglio ho potuto conoscere la mia tanto cara nipote Riri Gellussich che mi ha inviato le condoglianze per la perdita di mio figlio Mario. Ne avevo tre di figli, ora rimangono Sergio e Franco. Ho anni 91 e la mia felicità è di avere sette nipoti e quattro pronipoti.



Le mie preghiere e i miei pensieri sono sempre rivolti alla mia carissima amica Marucci Morin Pogliani.

Parlo spesso al telefono con la cara Noyes Piccini Abramic che vive a Lussinpiccolo.

Nives Nicolich Antonini,
Illinois, 14 febbraio 2012

Guardando le foto nei diversi fascicoli go riconosù tanta gente, specialmente le foto dei fioi in asilo. Ve mando una anche mi ... mi son quella con la bandierina Italiana in alto a destra.



Poi una foto dei sacerdoti Lussignani fatta a Padova nel 1974. In ultimo, el Capitano de Piccolo Cabotaggio, Numero de Matricola 2085, Giovanni Nicolich di Matteo e di Chiuchich Anna. La Matricola la go mi assieme a diverse altre "carte". Ricordi preziosi!!!



Padova 1974. Da sinistra: Mons. Giulio Vidulich, Don Tullio Giadrossi, Mons. Mario Cosulich, Mons. Giovanni Nicolich, Mons. Giuseppe Stagni da Ustrine

Claudia Sabina Chigiato,
Vittorio Veneto, febbraio 2012

Gentile Signora Giadrossi-Gloria,
il tempo è passato da quando ero a Trieste e imparavo a conoscere la mia metà lussignana, provenivo da Venezia, dove mia madre non aveva più voluto parlare di Lussino.

L'ho scoperta da sola nel 1964, ospite a Lussino di Paoletta Vidulich.

È stata tutta una sorpresa: i caratteri delle persone e la loro vivacità, la bellezza del mare, i leoni di San Marco. Ma cosa fanno i leoni qui? Questo era Venezia, dove a scuola nessuno proferiva una parola sul grande Golfo.

E così ho cominciato ad avere una doppia identità e ha prevalso il Golfo, a Trieste con una passera lussignana e la Dalmazia da scoprire ogni anno.

Ora il tempo è passato. Le mani cedono, gli ordini "da prova a puppa" non si sentono più, perché siamo diventati tutti due sordi.

Mi ritiro in terraferma e cerco di sedermi e guardare la collina e dimenticare il mare.

Per questo rinuncio anche ai ricordi di Lussino e con tanta riconoscenza per come è stato fatto il vostro giornale, vi lascio nei vostri ricordi.

Con tanto affetto.

Cara Claudia, mi spiace sentirla così lontana dal mondo lussignano, le radici ci sono, non si possono cancellare: non dimentichi il mare e la sua barca. Cambiare non vuol dire lasciare, è bello anche solo ripensare ai momenti felici.

Mare e montagna o collina non sono in antitesi ma fanno parte della nostra identità. Anche in me Lussino e le Dolomiti coesistono e penso all'uno e alle altre con gli occhi del cuore.

Sabino Buccaran,

Wading River N.Y., febbraio 2012

Carissimi,

ricevuto l'ultimo numero, voglio aggiungere due righe relative alla domanda di Predag Matvejevic nell'articolo "Sansego": "Esistono degli emigrati felici? Io non ne ho mai conosciuti." Felici forse no, ma contenti certamente, specialmente noi all'estero, quando lasciamo fuori dalla vita quotidiana quel mondo sacro che spesso nascondiamo in fondo al cuore. Quel mondo così ben descritto e illustrato dal Foglio Lussino.

Ebbene, quando arriva non va mescolato con le altre riviste, ma va nel suo posto Particolare, dove è protetto come un tesoro.

Quando arriva, si risveglia in me uno stato d'animo ansioso, con la mente altrove, come una "trance" che, per fortuna, dura solo qualche giorno e poi se ne va, finché... arriva il prossimo numero.

Grazie Sabino, di queste parole che ci incitano a proseguire e a cercare di migliorare sempre, guardando però non solo al passato ma anche al futuro.

Lucia Dellamano,

8 marzo 2012

Sono figlia di Romilda Mossini, nata a Lussinpiccolo il 28 aprile 1923 e deceduta a Brescello (Re) il 27 febbraio 2009. Partita da Lussino nel '45 con la famiglia.

La sua famiglia: padre Mossini Giovanni; madre Maria Scrivanich; figli: Cesarina, sposata con Giordano Giustini, Romilda, Alberta, Antonia, Laura, Zita, Gino, Livia.

Sono un'insegnante di Lettere e mi piacerebbe ricevere notizie o foto della mia famiglia. Grazie

Maura Lonzari,

Trieste, 25 marzo 2012

La mamma, Nigra Bussani Lonzari, si ricorda che, alla fine degli anni '20 e negli anni '30 del secolo scorso, fu organizzata un'operetta in onore del sig.re Nicolò Martinoli.

Purtroppo le sfugge il testo completo, di cui ricorda solo qualche parola.

C'è forse qualcuno dei lettori del Foglio che lo ricorda, o ne ha una copia tra i ricordi di Lussino?

Il testo pressappoco suona così:

*Sono il sindaco di Lussinpiccolo
sono il primo cittadin della mia amata Lussin
e ognuno lo sa
sono l'idolo di tutto il paese
e segnato a dito in società
sono bello e gentiluomo...*



ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA

Centro Studi Padre Flaminio Rocchi

Comitato Provinciale di Padova

Cara Licia,

ora, a Mostra conclusa, mi sorge spontaneo e doveroso un cenno di ringraziamento più "ufficiale".

La Mostra "La Donna in Istria e Dalmazia nelle immagini e nelle storie" a Padova è stata visitata e ammirata da un vasto pubblico, anche di giovani – data l'alta frequentazione di quel centro culturale – e quindi per me motivo d'orgoglio e di profonda soddisfazione.

Grazie della tua disponibilità, della spontaneità nell'offrirmi questo prezioso "prestito", della tua presenza tra noi l'8 febbraio. È stato proprio un bell'incontro!

Nell'augurarti buon prosieguo, ringrazio ancora tutta la Comunità di Lussinpiccolo e invio cordiali saluti

Dott. Italia Giacca

Presidente ANVGD – Comitato di Padova

Padova 5 marzo 2012

Vita della Comunità

di Licia Giadrossi-Gloria

La Comunità di Lussinpiccolo ONLUS ringrazia
per le elargizioni del 5 x mille e invita aderenti e
simpatizzanti a sostenere le sue attività

CODICE FISCALE 90079060324

Attività nei primi mesi del 2012

La nostra associazione ha partecipato alle seguenti manifestazioni:

- Il 17 gennaio 2012 alla festa di Sant'Antonio, patrono di Lussingrande



Da sinistra Lorenzo Rovis, Claudio Smaldone, Steno Stuparich

- Il 10 febbraio 2012 alla cerimonia per la Giornata del Ricordo delle Foibe e dell'Esodo a Basovizza.
- Dal 9 al 26 febbraio la Mostra "La donna in Istria e Dalmazia nelle immagini e nelle storie" è stata esposta a Padova al Centro culturale Altinate San Gaetano a cura della bravissima Italia Giacca, presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. Il tutto a noi non è costato nulla.
- Celebrazione della Madonna Annunziata a Trieste il 24 marzo e il 28 marzo a Genova.

Consiglio Direttivo di Trieste sabato 24 marzo ore 10

Purtroppo Mons. Nevio non è potuto intervenire per motivi di salute, essendo stato colpito da un attacco

ischemico transitorio: per questo motivo si trova ancora all'ospedale Galliera di Genova per la riabilitazione funzionale. In questa giornata dedicata alla Madonna Annunziata è stato sempre presente nei nostri pensieri e nelle preghiere di tutti per la sua guarigione.

Il mattino si è riunito il Consiglio Direttivo, per discutere un nutrito ordine del giorno. In sintesi: IV edizione della Borsa di studio Giuseppe Favri, pubblicazioni, partecipazioni a cerimonie, convegni, commemorazioni, rendiconto economico, visite culturali, sito internet, targa di Ossero, bandiera in arrivo dagli USA, assemblea generale di Peschiera del Garda, festa di Artatore a Lussinpiccolo.

Erano presenti: Rita Cramer Giovannini, Sergio de Luyk, Renata Favri, Massimo Ferretti, Alessandro Giadrossi, Licia Giadrossi-Gloria con delega di Paolo Musso, Adriana Martinoli, Doretta Martinoli (con delega di Fausto Massa, Mechi Massa Bogarelli e Caterina Massa Bollis), Livia Martinoli, Renato Martinoli, Carmen Palazzolo, Loretta Piccini Mazzaroli, Pina Sincich Piccini.

Dopo la presentazione dei temi da parte del segretario e i chiarimenti richiesti da Doretta Martinoli e da altri membri, Pina Sincich ha donato alla Comunità alcuni scritti mentre Carmen Palazzolo ha parlato dell'incontro svoltosi alle Comunità Istriane il 10 marzo scorso sul tema:

"Nonni e nipoti" ovvero come i nonni istriani, quarnerini e dalmati possono coinvolgere i nipoti, tramite le loro storie, nell'amore per la terra natia e per le radici comuni. Inoltre i ragazzi che frequentano le ultime classi delle scuole superiori, dopo essere stati sensibilizzati e informati dai loro insegnanti, dovrebbero partecipare fattivamente alla Giornata del Ricordo 2013; se non vi sono idee e interventi innovativi la nostra storia è destinata a scomparire.

Per proseguire su questa via del futuro la prossima riunione sul tema “Nonni e nipoti” avrà luogo il 21 aprile presso le Comunità Istriane.

Convegno del 24 marzo, pomeriggio

La S. Messa per la Madonna Annunziata è stata celebrata da padre Vittorio della Chiesa della Madonna del Mare; purtroppo nessun sacerdote lussignano era potuto intervenire: Mons. Nevio e Don Roberto Gherbaz ammalati e Mons. Mario Cosulich, impegnato a sostituire Don Gherbaz per le confessioni e la messa in una casa di riposo di Trieste.

L'incontro è continuato nella sala dell'Associazione delle Comunità ed è stato un pomeriggio densissimo di eventi culturali.

Una bellissima sorpresa è stato l'arrivo e la consegna alla nostra Comunità del grande labaro americano che Anca Nesi e il marito Fulvio Giudici hanno spedito dal New Jersey, auspice Riri Gellussich Radoslovich, perché lì non può essere più usata, per... finis populi.



Livia Martinoli e Licia Giadrossi srotolano il labaro

Foto Sergio de Luyk

Il labaro di “Lussini minoris”, arrivato a Trieste poche ore prima della riunione, rimarrà esposto nella nostra sede a ricordo dei Lussignani americani. I Lussignani di Trieste e d'Italia ringraziano di cuore per questo magnifico dono.

Ecco il messaggio di Anca Nesi e di Fulvio Giudici che accompagnava la bandiera:

“Per trent'anni sei stata nostra ospite.

Era un onore portarti a salutare i paesani che ci avevano lasciato.

La separazione è difficile ma vai pure a rallegrare le riunioni e le feste di quelli che ancora possono goderti.”

La borsa di studio Favrini è stata assegnata a pari merito a Giuliana Tumia, nonni di Cittanova, e ad Andrea Tamaro, nonni di Pirano, sia per i risultati accademici e l'età, sia per la l'attaccamento alle radici istriane. I loro scritti di presentazione sono riportati nelle pagine dedicate a questa nobile iniziativa di Renata Favrini.



La mamma di Giuliana Tumia presenta la relazione della figlia

Foto Sergio de Luyk

Nel corso del convegno siamo riusciti a collegarci con Mons. Nevio, mentre Ottavio Piccini, Olga Soletti, Pina Sincich tanti altri lussignani cantavano, dedicato a lui, l'inno “Sempre piena de sol, de splendori xè Lussino che se specia nel mar...”. Il Consiglio Direttivo e tutti presenti hanno formulato i più cari auguri affinché si riprenda al più presto e possa essere con noi al convegno-assemblea generale di Peschiera del Garda il 12 e 13 maggio 2012.

Pubblicazioni

All'inizio del 2012 abbiamo pubblicato il fascicolo con l'indice dei cognomi lussignani da allegare al libro “La nostra storia sulle pietre”, perché risulta difficile la consultazione per chi non conosce bene i cimiteri di Lussinpiccolo e di Lussingrande.



**La nostra storia
sulle pietre**

Indice dei cognomi

Edizioni
Comunità di Lussinpiccolo
Trieste

Programmi

I programmi d'estate a Lussinpiccolo prevedono:

Visita culturale a Lubenizze di Cherso e a Lussino il 5-6-7-8 giugno

Le messe estive nei mesi di luglio e agosto

A Villa Perla l'esposizione della mostra fotografica "Ricordando Lussino-Omaggio a Neera Hreglich, memoria storica dell'Isola di Lussino" a cura di Rita Cramer Giovannini

Mostra documentaria e fotografica che Alice Luzzatto Fegiz sta preparando sulla storia della sua famiglia e della Villa Tarabocchia, nella casa stessa a Lussinpiccolo

Festa d'Artatore sabato 21 luglio nella casa Stuparich Cosulich

Partecipazioni a cerimonie, convegni, commemorazioni

Giorno del Ricordo 2012 a Trieste, Convegno Giuseppe Martinoli Botanico a Roma. Attività di ricerca di Rita Cramer Giovannini a Venezia. Convegno sull'imprenditoria femminile lussignana a Trieste.

La Mostra "La donna in Istria e Dalmazia nelle immagini e nelle storie" è stata esportata a Padova nel febbraio 2012 per il Giorno del Ricordo da Italia Giacca, presidente di ANVGD.

Il sito Internet www.lussinpiccolo-italia.net è stato rinnovato e aggiornato. Viene visitato giornalmente da un discreto numero di utenti soprattutto da altri continenti.



Renata Favri, Doretta Martinoli, Lorenzo Rovis, Licia Giadrossi

Foto Sergio de Luyk



Giovanni Martinoli ricorda il figlio Marco

Foto Sergio de Luyk

Nel corso della riunione del 24 marzo **Giovanni Martinoli** ha ricordato con parole commosse la figura del figlio Marco, scomparso l'anno scorso a soli 39 anni. Volava alto Marco, non solo sulle vette delle montagne - abbiamo potuto rivivere la sua ascensione sul Monte Rosa con i fratelli Marsi - sui fondali dell'Adriatico, negli abissi del Carso: la sua spiritualità trascendeva ogni difficoltà materiale, tendeva sempre all'infinito e a Dio.

Adriana Martinoli ha presentato le belle immagini del convegno del novembre scorso dedicato al padre Bepi "Carlic", insigne botanico a Pisa e a Roma.

Toni Piccini ha presentato il suo splendido calendario con gli haiga dedicati a Lussino.



Il presidente del Circolo Istria, **Livio Dorigo** ha invitato i presenti a visitare in allegria le terre istriane per togliere quell'aura di tristezza e di rimpianto che aleggia ogni volta che un esule ritorna nel luogo natio.

Infine ciacole, le buonissime tartine di Rita Giovannini, le focacce di Doretta Martinoli, il salame, le pinze, i brindisi alla salute di tutti.



Haiga dal calendario 2012 di Toni Piccini dedicato a Lussino

Sommario

I Comandanti Lussignani	pag. 1	Febbraio 2012, neve sull'Isola	pag. 32
Quasi collisione nel Golfo di Trieste	pag. 2	L'italianità di Lussino: Francesco Vidulich	pag. 34
Il saluto alla Madonna	pag. 3	Un episodio della vita politica di F. Vidulich	pag. 40
Poche parole, molta professionalità	pag. 5	Storie di un inizio di carriera	pag. 41
Buon compleanno Mons. Nevio e auguri...	pag. 6	Eventi felici della Comunità	pag. 43
Assemblea generale 2012 a Peschiera	pag. 7	Guido Ivancich - Giovannini	pag. 44
Borsa di studio Giuseppe Favriani 2012-2013	pag. 7	Ossero: il museo, la Cavanella, l'angelo d'oro	pag. 47
Ci hanno lasciato e Commemorazioni.	pag. 10	Il Diavolo, primo Osserino?	pag. 49
Casa Betania a Pordenone	pag. 14	Notizie sulla Fossa dei Marò e dei Militi di Ossero	pag. 51
Giorno del Ricordo 2012.	pag. 15	Io sono neresinotto.	pag. 51
"La donna in Istria e Dalmazia" a Padova	pag. 17	Ancora su Federico Maria Fedrigo e famiglia	pag. 53
Giuseppe Martinoli, una vita dedicata		Enigmistica lussignana: Capitani coraggiosi	pag. 56
alla Botanica	pag. 18	I Cosulich "Antichina"	pag. 58
Parole lussignane	pag. 24	La "Bandiera americana"	pag. 61
Spirito lussignano	pag. 25	Lettere.	pag. 62
"Ciapar e petar"	pag. 26	Vita della Comunità	pag. 65
Imprenditoria femminile lussignana a Trieste	pag. 26	Programmi della Comunità	pag. 68
Gli Uscocchi	pag. 29	Elargizioni	pag. 69

LUSSINO - FOGLIO DELLA COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO
PRESIDENTE MONS. NEVIO MARTINOLI

DIRETTORE RESPONSABILE LICIA GIADROSSI-GLORIA TAMARO

IN REDAZIONE: RITA CRAMER GIOVANNINI - SERGIO DE LUYK - RENATA FANIN FAVRINI - DORETTA MARTINOLI MASSA
ADRIANA MARTINOLI - SERGIO COLOMBIS - MARÌ RODE

DIREZIONE E REDAZIONE: COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE
TEL. 0039 392 8591188 - 040 305365 - E-MAIL: licia.giadrossi@alice.it; r.favrini@alice.it - www.lussinpiccolo-italia.net

CONTO CORRENTE POSTALE N. 14867345, COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE

TIPOGRAFIA GRAPHART PRINTING SRL - TRIESTE

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE N. 997 DEL 11/03/1999